Anno II - Fasc. I - II

30 giugno 1949

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

ARTI GRAFICHE ALFREDO CRESSATI - BARI

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

REDAZIONE DI FOGGIA:
Via Freccia, 8

REDAZIONE DI LECCE:
Piazza S. Castromediano, 2

DIRETTORE:
Pier Fausto Palumbo

COMITATO DI REDAZIONE:
**Francesco Babudri - Beniamino D'Amato - Gennaro De Gemmis
Francesco M. De Robertis - Luigi De Secly - Ciro Drago - Vito Forleo
Michele Gervasio - G. B. Gifuni - Antonio Lucarelli - Giovanni Masi
Salvatore Panareo - Antonio Quacquarelli - Mario Simone
Nicola Vacca - Elvira Cagnazzo,** *Segretaria di redazione*

COMITATO DI AMMINISTRAZIONE:
Vincenzo Cagnazzo - Italo G. Cajati - Salvatore Tramonte

SOMMARIO

Giovanni ALESSIO, *Genti e favelle dell'antica Apulia* . . . pag. 3
Mario D'ORSI, *Due nuove cripte basiliane in Puglia* (con 6 ill.) . » 38
Francesco BABUDRI, *La Porta dei Leoni in S. Nicola a Bari* . » 58

R. B. K. STEVENSON, *Recenti scoperte neolitiche in Puglia* . . » 118
Michele FUIANO, *La battaglia di Civitate (1053)* . . . . . » 124
Francesco BABUDRI, *Le note autobiografiche di Giovanni Arcidiacono barese e la cronologia dell'arcivescovato di Ursone a Bari (1078-1089)* . . . . . » 134
Medaglioni pugliesi: *Pietro Siciliani (1835-1885)*, a cura di A. VALLONE (con la bibliografia degli scritti) . . . . . » 147
Bibliografia: A. Amati, Bari. Ricerche di geografia urbana, Roma 1948 (L. Ranieri) . . . . . » 157
Bibliografia di scrittori pugliesi: F. Gabrieli, *Storia e civiltà musulmana* (G. Levi della Vida); P. F. Palumbo, *Uomini, tempi, paesi, dall'antico al nuovo* (E. Picotti); C. De Biase, *Mire francesi sulla Liguria e la Sardegna negli anni 1860-61* (p.f.p.) » 161
Necrologio: Giovanni Carano Donvito, con bibliografia degli scritti (A. Lucarelli) . . . . . » 167

ABBONAMENTO PER IL 1949
Italia: L. 1000 - Estero: Dollari 5, Sterline 2

L. 500 per ciascun fasc. – Arretrati L. 1.500 per anno – L. 800 per fasc. doppio da inviarsi mediante versamento sul c/c p. n. 13/2528 dell'« Archivio Storico Pugliese » - Bari, oppure direttamente alla

Casa Editrice **ARTI GRAFICHE ALFREDO CRESSATI - BARI**
Via Carlo Rosselli, 13 - Tel. 13.509

GENTI E FAVELLE DELL'ANTICA APULIA

(A PROPOSITO DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE DI F. RIBEZZO)

Da un quarantennio almeno (la *Lingua degli antichi Messapi* risale al 1907) F. Ribezzo ha dedicato la sua attività scientifica alla raccolta e all'illustrazione del materiale epigrafico messapico. Il frutto delle sue fatiche ha visto la luce in un'opera di alto valore linguistico, il *Corpus inscriptionum Messapicarum* (*CIM.*) e *Supplemento,* uscito a puntate dal 1922 nella *RIGrIt.,* diretta dallo stesso Autore. Dopo la pubblicazione del II volume del *Prae-italic Dialects of Italy* di J. Whatmough (Cambridge 1933), dove al materiale epigrafico messapico è dedicato il capitolo V, e dopo la cessazione delle pubblicazione della *RIGrIt.* (1937), si rendeva necessario un nuovo lavoro che rivedesse il materiale antico e quello rinvenuto, specialmente nel 1938, negli scavi di una necropoli messapica a Lecce e nell'antica Messapia, e non trascurasse le nuove iscrizioni di dialetto indigeno o mistilingue (messapico-greco e messapico-italico), scoperte nella Daunia, nella Peucezia e nella regione metapontina. Ad esso ha atteso lo stesso Ribezzo con le sue *Nuove ricerche per il CIM.* (Roma 1944), che preludia ad una nuova edizione del *CIM.* Ma anche questa fa parte di un disegno più vasto che deve abbracciare la raccolta e l'illustrazione delle iscrizioni dialettali preromane di tutta la Penisola, e che starà degnamente accanto al *CIE.* (*Corpus inscriptionum Etruscarum*). A questo nuovo progetto del Ribezzo è legata la soluzione di complessi problemi, invano affrontati separatamente da storici, glottologi ed archeologi, e ci auguriamo che presto possa sorgere da noi l'organizzazione che dia all'Italia il privilegio e la responsabilità di raccogliere in un *Corpus* tutto il materiale epigrafico che testimonia le lingue dei suoi più antichi abitatori.

La stratigrafia linguistica dell'antica Apulia, comporta, come è noto, complessi problemi, che non sempre è dato risolvere (1). Davvero non è impresa agevole determinare le diversità etnico-linguistiche di popoli che per tempo appaiono livellati dalla colonizzazione illirica. Tuttavia il Ribezzo, partendo piuttosto che da un criterio geografico da un criterio linguistico, tiene distinte le iscrizioni dei Calabri e dei Sallentini, da una parte, da quelle dei Dauni e dei Peucezi dall'altra. L'unità etno-linguistica dei Japigi, di origine illirica per la tradizione greco-romana, è un presupposto della geografia greca della fine del VI sec. a. Cr. e del principio del V sec. Come spiegare allora la profonda differenza linguistica che ci fa separare nettamente le iscrizioni dialettali della Daunia e della Peucezia da quelle in lingue messapica? Secondo il Ribezzo questa differenza «non può spiegarsi se non con un lungo periodo di storia indipendente dell'evoluzione fonetica e degli sviluppi morfologici nelle due regioni o con interferenze dovute o alla reazione lessicalmente e foneticamente diversa dei sostrati mediterraneo e protoitalico o ad influsso delle aree laterali, storicamente abitate da popoli di stirpe osco-lucana e da coloni greci» (p. 15).

Che valore ha poi il termine etno-linguistico di Messapi? Esso è ignorato dalla geografia di Ecateo e s'incontra solo all'epoca dei tentativi di espansione territoriale e commerciali di Taranto verso la Lucania meridionale, allorchè i Tarentini vennero a contatto con i Japigi di Metaponto (seconda metà del V sec. a. Cr.). Il nome dei *Messapi* è indubbiamente legato a quello di *Metaponto* (Metapontum), adattamento del gr. Metapoûs -ontos che postula un Métapa, come Sipoûs (Sipontum) Sipa. La ricostruzione di questo Métapa non è arbitraria. Una città di questo nome è attestata per l'Etolia (Polyb. V, 7, 8,), la cui illiricità sembra fuori discussione, e il demotico suonava Métapos, accanto a Métabos, con una lenizione di *p* in *b*, «frequente nella Lucania e nella Peucezia», su cui ritorneremo più avanti. In Antiochio di Siracusa (apud Strab. VI, 265) il nome antico di Metaponto era Métabon, e Métaboi, sonava il demotico nel lemma della glossa emendata Métaboi (ms. Metaboloi)... Me-

---

(1) Cfr. i miei articoli *La toponomastica pugliese nei documenti del Syllabus del Trinchera* (*Ann. Università Trieste* IX (1937-38) 346-359); *Appunti sulla toponomastica pugliese* (*Japigia* XIII 166-189); *Ancora sulla toponomastica pugliese* (*Atti Ist. Ven.* CIII 275-285); *Precisazioni in tema di toponomastica pugliese* (*Japigia* XVI 34-57).

tapóntioi parà Italoîs. «Dalle base Métapa», aggiunge il R. (p. 16), «tutta la regione ad ovest del territorio di Taranto dovette prendere il nome di Metapía e l'etnico la forma Metápioi, forme che in seguito, partendo dal significato dell'avverbio metá, vennero interdialettalmente tradotte in Messapia, Messápioi, fors'anche per attrazione col nome geografico Messapía, del Peloponneso, Messápioi della Locride o con quello del fiume Messápos, o Messápios, di Creta». Quest'opinione del Ribezzo non mi pare che possa essere accettata senza riserva, non per quello che riguarda il rapporto che lega il nome dei *Messapi* a quello di *Metaponto,* ma per l'interpretazione del rapporto che lega le forme con *t* con quelle con *ss.* Da quanto dice più avanti il Ribezzo a proposito delle «speculazioni etimologiche del secolo passato..., a cui resta ancora arretrata la quasi generalità dei glottologi» (p. 17), parrebbe che egli non creda ad un composto con l'illir. *ap-* «acqua», il che indica certamente un progresso rispetto all'etimologia tradizionale. Infatti per me, il tema metapo-/messapo- è di origine mediterranea e il rapporto tra le due forme spiegabile con quell'alternanza, variamente giudicata, che appare costantemente in relitti mediterranei, specialmente nell'area orientale (1). Non diversamente va interpretata la vicenda *p/b* in Métapon, tenendo presente che la lenizione è specialmente caratteristica dei sostrati ligure e balcanico (preillirico) (2). Anche il suffisso di Metapoûs, che appare nella stessa zona in Sipoûs, Hydroûs, Pyxoûs e in Sicilia in Soloûs, Selīnoûs, da temi mediterranei, è adattamento greco del mediterraneo -unto-, e mediterranea è l'accentazione dei moderni continuatori *O'tranto* e *Sólanto* (3). Se al tema metapo- appartiene anche il nome del Metapīnum Ōstium, alle bocche del Rodano (Plinio, III 33), l'ipotesi dell'illiricità di Metaponto perde qualsiasi valore. Con questo non si può nè si vuole escludere che il nome di Métabon sia stato portato in Italia da tribù balcaniche illirizzate, anzi ciò sembrerebbe confermato dal fatto che la tradizione omerica conosce per Metaponto un nome più antico (Aly'bas), che esso avrebbe

---

(1) Cfr. SCHWYZER, *Griech. Gramm.* I 317.

(2) Cfr. ALESSIO, *St. Etr.* XV 190–216 e n. 306; XVIII 148 sgg. (Tánawos Danuvius).

(3) *Sólantu* è una fraz. di Solunto, v. DE GREGORIO, *St. Gl. It.* VII 356 contro D'OVIDIO, *Arch. Gl. It.* X 429. Per *Táranto*, v. adesso BATTISTI, *RIL.* LXXI 583 sgg.

sostituito; cfr., per l'identificazione di questi due nomi, St. Byz., s. v.; Eustath. XIX, 61, 62, e, per la relazione con l'eponimo, Métabos hyiós Aly'bantos *Etym. M.* 579,28. Anche il nome di Aly'bas si presta a molte importante considerazioni. Morfologicamente esso è identico a Táras -antos, la cui origine mediterranea è stata recentemente riaffermata dal Battisti, *RIL.* LXXI 583 sgg. Tolto il suffisso -anto-, rimane un tema alub-, la cui analisi più sicura mi sembra a-lub-, con quell'elemento vocalico prostetico, di non chiara funzione, che appare in moltissimi relitti mediterranei (1). Il radicale lub-, così risultante, è indubbiamente inseparabile da quello che appare nell'omofomo aly'bantes: hoi nekroí Hes., già messo in relazione con Lubitīna (Li-), dea dei morti, in ultima analisi con l'etr. *lup-* «morire» (2). Con questo lup-, in un mio precedente lavoro (3), ho connesso il fin qui oscuro nome di Lupiae (e Lupātia), oltre che A'loupsoi: Lopsī della regione illirica, pensando che si riferissero o a «località malsane» o a «necropoli» o infine a «localilà (tempio o sim.) dove si praticava il culto dei morti». Di queste possibilità prospettate teoricamente non sembra la prima aver conferma nella glossa di carattere geografico Aly'bas... límnē en Italíā in Esichio, con riferimento ad una límnē «lago, stagno, acqua stagnate, palude», cioè ad un'acqua morta, che con i suoi miasmi diffonde la morte? Il nome si adatta benissimo alla configurazione del terreno, dove sorgeva Metaponto, sulle coste del golfo di Taranto, e precisamente sulla pianura limitata dai corsi del Basento e del Bradano.

La vicenda *u/i* (4) in Lubitīna / Libitīna sembra adesso gettare nuova luce sul rapporto che intercorre tra Lupiae e Lipiae (Lypiae in grafia grecizzante), che sta alla base del nome odierno, *Lecce*. Per quel che riguarda la struttura di queste voci, potremo aggiungere che Aly'bas sta a Loupíai come A'loupsoi sta a Lopsī, e che la vicenda *p/b* è identica a quella che appare in Métapon/Métabon, mostrando un'alternanza tra sorda e sonora che ha numerosi paralleli nei relitti del sostrato,

---

(1) Cfr. ALESSIO, *St. It. Fil. Class.* XX 126, e n. 5 (bibl.), anche per la duplice possibilità di analisi in asáminthos (ib.).

(2) Bibl. in WALDE-HOFMANN, *LEW*³. I 794. Da respingere la spiegazione che di aly'bantes dà il RIBEZZO (p. 122), di cui diremo avanti.

(3) *Japigia* XVI 39.

(4) Cfr. ALESSIO, *Ann. Scuola Norm. Sup. Pisa*, XIII 39, 51.

cfr. per la nostra regione Táras-antos/*Daranthoa CIM.* 29a e 34, Calabrī/Galábrioi, ecc. Anche il vocalismo di Lopsī, rispetto a quello di A'loupsoi, ha un bel parallelo nella grafia Lopiae in Giulio Capitolino, *Vita Marci Ant. Philos.* 1. 6, Lopin[*CIM.* 26b, r. 6 (demotico in -īnos) e in Rūdiae/Rhōdiai, o in Uria (*Orra,* mon.), scrittura che va messa in relazione col fatto che l'alfabeto messapico non conosce un segno speciale per *u.*

L'idendica struttura morfologica che vediamo in Metapia/Messapia appare anche in Salapia (Daunia), presso il lago *Salpi,* che ne conserva tuttora il nome, Salapia o Salepia (*li Salappi*) dei Sallentini. Ricordando poi che morfologicamente questi toponimi s'inquadrano nella serie di Argyripa (*Arpi*), Respa, tra Aufidena e Bari, nell'*Itin. Anton.,* Melpēs-*Melfa-Molfetta-Amalfi*-Melpum (Etruria?)-*Malf(i)um* (in documenti medioevali, nei dintorni di Ragusa, Dalmazia)-*Melpignano-Melfignano* (cfr. il personale Melphénnios)(1), Centuripae (*Centorbi*) in Sicilia, ecc., che Salapia ricorda Salpia e i Salpīnātēs dell'Etruria, che le due Salapia della Apulia si trovano l'una presso un lago (*Salpi*), l'altra in luoghi egualmente paludosi, detti tuttora con parola greca *Limini* (da limnē)(2), che entrambe le città furono distrutte dalla malaria, non avremo difficoltà a riconoscere in sal-, che appare anche in Salōna (Dalmazia), il tema mediterraneo *sala «roggia» «acquitrinio», che ha tanti derivati lessicali e toponomastici(3). Ne consegue che qui appartengono anche i nomi di Sal(l)untum e Sal(l)entīnī (v. Krahe, *Balkanillyr. geogr. Namen,* 33).

Di origine mediterranea sono anche i Calabrī, il cui nome è stato da tempo raffrontato con quello dei Galábrioi, stirpe illirica della Dardania (Strab. VII, 316). Entrambi derivano dal tema medit. *cala/gala «pietra, roccia» «rocca, fortezza», di ampia diffusione, che si ritrova, per es., in Caladūnum (*Châlons*) e in Burdigala (*Bordeaux*), il primo dei quali tautologico ci assicura dell'equivalenza *cala = celt. dūnon «fortezza, città fortificata» (cfr. ingl. *town* «città», ted. *Zaun* «siepe»). Strutturalmente il nome dei Calabrī/Galábrioi ricorda quello dei

(1) ALESSIO, *Japigia* XIII 182; *Atti Ist. Ven.* CIII 282.

(2) ALESSIO, *Japigia* XIII 169; *RIL.* LXXVII 672.

(3) Cfr. BATTISTI, *St. Etr.* VII 267 sgg; XVI 369 sgg.: *Arch. Alto Adige* XXXVIII 470 sgg.; ALESIO, ib. XXXIX 329 n. (per alcune riserve); *Rev. Ét. I-E.* II 151 sgg.

Cantabrī dell'Iberia, e come questo ha press'a poco il significato originario di «gli abitanti delle rocche» (cfr. *canto-/ganda «pietra» «slavino») (1). Per la Puglia verrebbe fatto di pensare ad un riferimento a quelle caratteristiche costruzioni in pietra, certamente retaggio di antiche popolazioni indigene, conosciute coi nomi di «specchie» e «trulli», monumenti funebri e abitazioni che hanno molti punti di contatto con quelli che, in Sardegna, con misteriosa voce protosarda, si chiamano tuttora *nuraghi*. L'identità morfologica di (Cala)brī-(Canta)brī ci induce a ricercare che valore può avere l'elemento finale. Ipotesi da prendere in considerazione mi sembra adesso quella che si tratti del radicale medit. *bru-/blu- «crescere» che appare nel gr. bry'o «germogliare», bry'on «muschio», bryō'nē «vitalba», bry'llon «giunco» e, con raddoppiamento, *bu-blu- in by'blos «papiro», byblax «oleandro» (cfr. biblāce «rhododaphnē», nelle glosse), etr. *puplu* (lat. populus, pūblicus) «popolo», lig. Boblo «colle», ecc. (2). Una pianta che caratteristicamente cresce sui terreni sassosi, il biancospino, era chiamata calabrīx, voce anaria anche per il suffisso (cfr. larix, bré nthix, ecc.) (3). Tra i derivati di *cala/gala ci interessano particolarmente Calātia (cfr. per il suffisso Lupātia), *Calitri,* che rammenta, anche morfologicamente, l'etr. Calētra, presupposto dal Calētrānus ager (Plinio, III 52), con suffisso caratteristico (cfr. Alessio, *St. Etr.* XVIII 133 sgg.) e il nome di fiume Galaesus (Galaîsos), il moderno *Gálaso,* notevole anche per la conservazione dell'accento mediterraneo (cfr. *O'tranto, Táranto, Sólanto*), omofono con Galaesus (Saguntini) in Sil. I, 438 (*iam Lygdum Duriumque simul flavumque Galaesum*) e col personale Galaesus (Galaîsos), strutturalmente raffrontabile col nome dell'atamano Galaîstēs (Diod. XXXIII 20) (4).

Per considerazioni di carattere fonetico dovremo considerare mediterranei anche il nome dei Jāpygī e dell'Āpulia. Dal nome di fiume Iâpyx fu denominata la Iāpygía, nome che presenta

---

(1) Su queste equazioni ritorno più diffusamente in *St. Etr.* XIX 171 sgg., e nel mio articolo *Salentini e Calabri nel tallone d'Italia*, in *Salento Avito*, II (1948) 17 sg.

(2) Vedi ALESSIO, *St. Etr.* XVIII 119 sgg. (bruscum), 122 sgg. (byblax); *Ann. Scuola Norm. Sup. Pisa* XIII 46 sgg. (bry'llon), dove è raccolta la bibliografia precedente.

(3) ALESSIO, *St. Etr.* XV 193 sgg., 221 sgg.

(4) Cfr. HOLDER, *Altcelt. Spr.* I, c. 1521; KRAHE, *Balk.-ill. Pn.* 52.

evidentemente lo stesso elemento radicale che vediamo in Iāpydes (Jāpudēs, Jāpodēs, Jāpydēs), popolazione della parte NW dell'Illiria. L'identità dei nomi Jāpudia e Āpulia, sostenuta a più riprese dal Ribezzo, ha per noi un gran valore, non solo per la vicenda *d/l* , che abbiamo ascritta alla glottide mediterranea (1), ma anche per l'alternanza *ja/a,* che a nostro parere, trova riscontro nella contrapposizione di Jader(a), *Zara,* ad (H)adria (Piceno), l'odierna *Atri,* ed (H)adria (Venezia), l'odierna *Adria,* che diede il nome all'Adriāticum mare sull'opposta sponda dell'Adriatico. Se a queste concordanze si aggiungano i nomi di Adrānon (Adrānum, *Adernò*) in Sicilia, Atrānī, popolazione dell'Irpinia e dell'Apulia, secondo Plinio (III 105), l'*Atrani* nei pressi di Salerno, e forse anche *Trani* (dial. *Trana,* da *la Trana*?). ecc. noteremo una notevole diffusione di un tema *ātro-/ādro-, che sembra identico a quello attestato nel latino e nell'italico col significato di «nero, oscuro», probabile relitto del sostrato. Quando poi vediamo che anche gli Slavi di Dalmazia rendono Ancōna con *Jakin* (cfr. Salōna > *Solin,* ecc.), Adriāticum mare con *Jadransko more,* astacus con *jastog*, arbor con *jarbuo,* anguīlla con *janjula,* ecc., e il dalmatico di Veglia auca con *jauca,* non dovremo forse concludere che si tratta di una caratteristica fonetica che ha la sua lontana origine nella glottide dei Mediterranei della sponda orientale dell'Adriatico? Non siamo forse autorizzati di dare le stesse interpretazioni all'alternanza di forme con e senza *j* iniziale nelle equazioni lat. Jūnō : etr. *Uni,* lig. Jura, lourassós: iber. Urium? Non può forse rientrare in questo quadro anche la contrapposizione di gr. hêpar al lat. jecur e sim., di voci cioè di origine indoeuropea? La forma con *j* di Japudēs è conservata nel *Japuzkum numen* (Japudiscum nōmen) delle *Tabulae Iguvinae* (2).

Difficile è invece dire qualche cosa di definitivo sul nome dei Peucetiī. L'uscita in -etio- si riscontra anche in Azetium (cfr.

---

(1) *St. Etr.* XVII 234 n. 23; *St. It. Fil. Class.* XX 122 e n. 6.

(2) Su tutta la questione, cfr. *St. Etr.* XIX 149 n. 23. A sostegno di questa ipotesi, mia sorella Pia, nella sua ottima tesi di laurea «*La toponomastica di Zara*» (Firenze 1946), ha aggiunto argomentazioni di carattere topografico, mostrando come il nome di «atra», per Zara, troverebbe giustificazione nei boschi di pino marittimo color fosco, che circondavano la città, in contrasto con la bianchezza del terreno calcareo nelle zone scoperte da vegetazione, e ricorda il nome di *Cerno* (serbo-cr. *crn* «nero»), contrada nel territorio della stessa città, e più lontano, la denominazione di *Montenegro* (*Crna Gora*).

A'zeta nella Dardania), che parrebbe, come vedremo più avanti, anch'esso mediterraneo. Il tema peuco- ricorda quello del gr. peúke «pino», a meno che non si tratti d'un'omofonia del tutto casuale (1). Degno di nota che, nel nome dei Peucetiī, il dittongo *eu* non passò ad *ou* > *au*, secondo la fonetica del messapico (cfr. *teuto- >tauta), il che farebbe pensare ad una tradizione linguistica differente, cfr. Leukanía = Loukanía (Lūcānia), ager Teurānus (*S.C. de Bacch.*): Thoúrioi (Thūriī), Leutérnioi accanto a Latérnioi (i.- e. * *leu lhero*-), di tradizione ausonica. Non si vede perciò la possibilità di raccostare il nome di Peucetiī a quello dei Pīcentēs (2), gli abitanti del Pīcēnum (il rapporto morfologico tra il nome del paese e quello degli abitanti non è diverso di quello che intercorre tra Tībur e Tīburtēs, che è certamente mediterraneo) (3), probabilmente dal tema *peico-, che ha dato lat. pīcus «picchio» e umbro peico «picum», l'uccello fatidico, sacro a Marte, al cui nome è legato quello del dio Pīcumnus, che presenta un suffisso mediterraneo (4). Nè il ripetersi dello stesso nome di città A(u)sculum, l'uno nel Piceno, l'altro nell'Apulia, può essere portato, insieme col Colella, come indice di un'antica affinità tra i Pīcentēs e i Peucetiī (5)

Solo in età romana si trova il nome dei Poediculī (Plinio, III 38 e 102) usato promiscuamente con quello dei Peucetiī. L'ipotesi del Ribezzo (p. 36), che esso derivi da un nome di città Poedicum, scomparsa e non ben localizzabile, da raffrontare

---

(1) Maggiore importanza ha per noi il raccostamento ai nomi personali Peukéstes, -as e Peukestós, che ci riportano ai Balcani. (KRAHE, o. c., 95) e per il suffisso, cfr. Apeneste: Penéstai, Galaístes, ecc.

(2) Su questi, v. intanto KRETSCHMER, *Glotta*, XIV 86.

(3) Cfr. anche la flessione Tuder Tudertis, etn. Tudertīnī, in nesso con l'etr. *tular* «confini», l'attuale *Todi*, e poi Jader - Jadertīnī, v. ALESSIO, *St. Etr.* XVIII 105.

(4) L'omofonia di pīcus col ted. *Specht* può essere fortuita, trattandosi di voce onomatopeica, cfr. anche ERNOUT-MEILLET, *Dict. étym.* 730. Invece è notevole la concordanza tra latino e italico. Premesso che tra queste due lingue non vi è nessuna particolare affinità (DEVOTO, BATTISTI, PISANI, ecc.), molte concordanze tra questi due gruppi linguistici possono avere una soddisfacente spiegazione se le riteniamo derivate dal comune sostrato tirrenico, cf. sopra ātro- «nero». Le lingue romanze conoscono pīca e *pēca, v. *REW.* 6476.

(5) Cfr. COLELLA, *Top. pugl.*, 127 sgg. passim.

con l'illir. Poídikon (Noricum) è molto suadente (cfr. anche Krahe, o.c., 96), ma non ci son permesse altre illazioni.

Di origine indoeuropea sono invece i Daunī che diedero il loro nome alla Daunia. Illirico per la fonetica e infatti Daunus (Daûnos, Daûnioi, Daunia) da raffrontare da un lato col lat. Faunus, e dall'altro col gr. thaûnos: thērion Hes. propriamente « strangolatore » « lupo », e cfr. frig. dáos... ly'kos Hes., presupponenti, cioè, un tema indoeuropeo **dhau-no-*, dalla radice **dhau-* « strangolare » (1).

Questa rapida analisi dei nomi dei principali popoli dell'Apulia conferma dei dati, in parte e per altra via, ben aquisiti. Popolazioni illiriche (cfr. i Dauni e i Peucezi?) della sponda orientale dell'Adriatico, varcato questo braccio di mare, si stanziarono anticamente nell'Apulia, portandovi la loro lingua (il messapico). Con esse vi si trasferirono genti mediterranee, completamente o solo parzialmente illirizzate, che conservarono i loro antichi nomi. Alla domanda, se il ripetersi degli stessi nomi etnici e locali sulle due sponde dell'Adriatico si debba spiegare di necessità come importazione orientale, o possa essere giustificato anche con l'ipotesi di un comune sostrato « adriatico », può rispondere solo, e in parte, l'archeologia. Così non sapremo decidere se la contrapposizione delle sorde alle sonore in Lupiae/Aly'bas, Calabri/Galábrioi, Táras -antos/*Daranthoa*, Pandosia/Bandusia e sim. possa essere attribuita ad un sostrato indigeno, reagente all'ondata di sonore proveniente dai Balcani. Un'eco lontana di questa reazione mi pare di poter vedere in quella *Lautverschiebung* (scambio tra la serie occlusiva sorda e quella sonora) che caratterizza l'attuale dialetto salentino (cfr. *tente* « dente », *kranu* « grano », ecc.) e il romaico di Terra d'Otranto (cfr. *kónato* < gónaton, *dinadó* < dynatós, *táfini* < dáphnē, *broftè* < prochthés, *kripó* < akribós, *vado* < bátos, *glima* < klêma, ecc.) (2), rispetto ai dialetti limitrofi. Gli indigeni preillirici sarebbero, nella regione che ci riguarda, i Sikeloí di Omero, cioè, con una terminologia meno equivoca, i Liguri-sicani più tardi indoeuropeizzati (Ausoni = Protolatini), la cui simpatia per le sorde si manifesta

---

(1) Vedi *LEW.*³ I 468, con bibl. Questa spiegazione è soddisfacente, e non è il caso di pensare, almeno per il momento, ad una connessione di Daunī col medit. Taunus (*tau- « pietra », Taûros/Epidauros) di cui ho detto in *Ann. Scuola Norm. Sup. Pisa*, XIII 43 sgg.

(2) Cfr. ROHLFS, *EWuGr.* XLVII.

nel modo come rendono le sonore aspirate indoeuropee in Leutérnioi da * *leudhero-* «libero», Aítnē da * *aidh-nā,* cfr. gr. áithō, lat. aedēs «focolare, casa», Rutulī (sab. Rūfulī), che sembra in relazione col dialettale rutilus «d'un rosso sgargiante», di struttura enigmatica (1), ma probabilmente in relazione con i.-e. * *reudho* - «rosso» (cfr. rōbus, rūfus, ecc.). Per questo ci troviamo imbarazzati ad attribuire Rūdiae (Rhodíai), donde il nome di *Rugge* (*Rusce*), sia agli Ausoni, per il trattamento di *dh,* sia agli Illiri, per il trattamento del dittongo *eu* (che diventa *au* passando per *ou*). Forma di compromesso, o dovremo ricercare un'altra etimologia più soddisfacente, per es., una connessione con l'ancor oscuro rūdus «rudere» (2)?

Questa ricerca va estesa agli elementi del lessico. Allo stato protolatino appartengono certamente voci come blámini «flamini», *kalatoras* «calatoris» (da calāre), panos: ártos Messápioi Athen. III 111, cfr. lat. pānis (da * *pās-ni-s*, cfr. pastillus), ma altri raccostamenti lasciano insoddisfatti. Così bísbēn: drépanon ampelotómōn e bisbaîa: kladeutē'ria Hes. vengono riportati, in maniera del tutto arbitraria, a fi(n)dere, attraverso un presupposto * *fid-ba* o *fid-twa* > * *fisswa,* morfologicamente difficile e indimostrabile (3). A parte il fatto che il significato di *bili(v)a* «fīlia (?)» non è sicuro (altri interpreta «moglie») (4) non abbiamo nessun elemento che ci possa fare pensare che fīllus (su cui il femminile fīlia, cfr. umbro feliuf, filiu acc. pl. «lactentes»), che generalmente si riporta ad un * *fēlios,* con fēlāre «succhiare», gr. thēlē' «capezzolo» (da i.-e. * *dhē-lā*) sia appartenuto all'ausonico. Questa innovazione, che si contrappone al tipo indoeuropeo rappresentato dal ted. *Sohn* e *Tochter,* non è dato documentarla nell'osco, cade così l'ipotesi di un adattamento messapico di un osco * fīlia, del tipo di messap.-lat. ballaena da phállaina, per quanto quest'ultimo mi sembri nato

---

(1) ERNOUT-MEILLET, o. c., 840.

(2) Ibid. 834. Il RIBEZZO (p. 94), senza accennare a questo possibile raffronto, ha però notato che il nome di Rūdiae (*Rusce*) è più volte applicato a «rovine» di antichissime città.

(3) Cfr. *LEW*³ I 504 s. v. fīnis. Alla base di bisba, a mio parere, sta il mediterraneo * vid(u)ba «falce» passato dal ligure al celtico (cfr. irl. *fidba* «Sichel», cimr. *gwidiff* «Hippe») e al tardo latino della Gallia (vidubium > prov. *vezoig*, fr. *vouge* «roncone, roncola»), come mostrerò altrove.

(4) Cfr. *LEW*³ I 496, s. v. fīlius, dove è respinto il raccostamento all'alb. *bil'ë* «figlia».

più verosimilmente dall'incontro della voce greca con un corradicale messapico, rappresentato forse dal ballō delle glosse. Il significato di « moglie » ci porterebbe invece a considerare *bili(v)a* come il corrispondente balcanico dell'egeo philos «amico», philéō « amare » (1), contrapposizione di *b* a *ph* che appare, per es., in Balētium, contro Phálai, in Barra, contro Pháros, e sim. Tra gli elementi toponomastici appartenenti a questo strato il Ribezzo (p. 28 n. 2) assegna Silvium, Saturum, Caelium, Auzentum e forse Rūdiae, mentre per Lupiae e Lupātia penserebbe ad « una precoce penetrazione del nome italico del lupo nel IV sec. av. C. ». Questi nomi di luogo richiedono un'analisi più accurata.

Silvium è attribuito ai Protolatini (p. 21 e n. 2) in base alla omofonia col lat. silva « alberi in piedi, foresta, bosco (selvatico e coltivato) » sinonimo di hȳ'lē, di cui in parte prende il significato (a questo antico raccostamento è dovuta la grafia arbitraria sylva). Un nuovo indirizzo è segnato dal tentativo di Solmssen, *IF.* XXVI 109 sgg., di raccostare silva al gr. ī'dē « foresta », con cui i nomi di Idē (Troade) e Idā (Creta), e cfr. nel territorio balcanico I'dassa e Idānum (Krahe, *Balkanillyr. geogr. N.* 10, 26, 68). Questo è respinto dal Boisacq, *Dict. étym.* 365 sg., che ritiene la voce greca di origine lelega, lidio-caria. Come ho detto altrove (2), il ravvicinamento del Solmssen deve essere invece preso in considerazione, specialmente dopo l'identificazione di Silvium con Sidinōn, nelle monete (Head, *h. n.*², 49), cfr. anche osco Sidicīnī (formato come Tarracīna > *Terracina*, Meneki'nē > *Mendicino*) (3). Strutturalmente silva ricorda altre voci mediterranee, come malva, gr. óstrya (ostry's) « carpine », mádrya/bádrya « sorta di prugna », ecc. (4), e non vi è grave difficoltà ad ammettere che l'egeo ī'de/Ida poggi su un anteriore *sidwa, in cui vedremmo lo stesso rapporto che intercorre tra

---

(1) Su phílos, v. BOISACQ, *Dict. étym.*, 1027: « étym. obscure ». Mediterraneo è anche il lat. amāre, amīcus, amāsius, cfr. etr. *aminth* « Eros », per cui v. KRETSCHMER, *Glotta*, XIII 114 sgg.; DEVOTO, *Lingua Nostra*, IV 1 sg.

(2) *Atti Ist. Ven.* CIII 277 sgg. e n. 1.

(3) ALESSIO, *Arch. Rom.* XXV 142 sg.

(4) ALESSIO, *Ann. Scuola Norm. Sup. Pisa*, XIII 35. Da ricordare la serie toponomastica: Mantua, Genua, Capua, Berua (Venetia) e per l'area illiro-balcanico: Butua, Bisua, Pardua, Salthua, Sapua, Situa, Derva, Pelva, Starva (KRAHE, o. c., 74 sg.).

silva e Sīla saltus (Bruttium), cfr. Verg., *georg.* III, 219, Silvius e Sīlius (= o. Silies) o tra lārva e Lār. La psilosi non fa difficoltà, cfr. ágana: sagē'nēn. Ky'prioi Hes.: cal. *ságana, -u* «grossa rete da pescare» (Alessio, *RIL.* LXXVII 84 sg.) e gli adattamenti E'gesta (sic. Segesta), egoúsia (lig. segūsius). La vicenda *d/l* rientra nel quadro delle caratteristiche alternanze mediterranee: Japudia/Apulia, Akedunnia - *Lacedogna*/Aquilōnia, Telis e Tedis (?) nelle monete di Telesia, cicāda/cicāla - egeo sigaloí, etr. *tular* «fines»/u. Tuder (*Todi*), dauréia/laurus, dáphnē/láphnē «alloro» (1).

Eguali riserve vanno fatte per Saturium (*Satúro*), presso Taranto, riportato dal Ribezzo (p. 17 n. 2, 24) al siculo-indoeuropeo, in vista del lat. satur. Malgrado la parafrasi píona dêmon, secondo l'oracolo riportato già da Antioco, fonte di Strabone (VI 279: Saty'rión toi dôka Tárantá te píona dêmon), che ci riporterebbe al V e VI sec. a. Cr., inteso poi come «pingue solum», onde il *saturum Tarentum* di Verg., *georg.* II, 197, frutto certamente di una posteriore speculazione filologica, ho detto altrove, in *RIL.* LXXIV 741 sg., come difficilmente questo nome possa essere separato dall'etr. *satre*, con cui il pers. lat. Satrius (donde *Satriano*), osco Sadiiris, pelign. Sadries, dal nome dell'antica città laziale Satria (Satria Plut. XXXVII, 6) e da quello della Saturae palūs del Lazio, senza dire dell'etr.-lat. Sāturnus (cfr. Saeturnus *CIL.* I² 449). La connessione poi di questo tema col lat. satureia «santoreggia» (cfr. per la struttura i fitonimi aquileia, puleium) e con Saty'rion non va giudicata diversamente da quella che unisce il sinonimo greco thy'mbra, nome di una labiata aromatica, alla serie egeo-anatolica Thy'mbra, Thy'mbrara, Thy'mbrion, ecc., tanto più che l'aggettivo Satureiānus di Hor., *sat.* I, 6, 59, si riferisce ad una contrada dell'Apulia.

Caelium (*Ceglie*, nome di due centri, uno presso Bari e l'altro presso Lecce) viene rimandato con lat. caelum, osco kaíla «templum». Di questa voce sono stati dati diversi etimi. Bisogna riconoscere che il significato originario di «sezione, spazio circoscritto» e la relativa connessione con caedere «tagliare» (2) è seducente (cfr. templum, témenos «recinto sacro, tempio»

---

(1) Ibid. XIII 43 sgg. Aggiungi per la nostra zona Aufidus/Ō'phelos APPIAN. e vedi *Atti Ist. Ven.* CIII 277.

(2) ERNOUT-MEILLET, o. c., 126; riserve nel *LEW.*³ I 130 sg.

con témnō « tagliare », Ernout-Meillet, *Dict. étym.* 981 sg.), ma anche qui, come nel caso di ātro- « nero », peico-, silva: Sīla, ci troviamo in presenza di innovazioni che possono spiegarsi meglio come relitti del comune sostrato mediterraneo (da notare anche la forma antica cael in Ennio e kail: ouranós. Rhōmaîoi in Esichio), che come derivati da speciali concordanze ed affinità tra protolatino e italico (osco-umbro) che la critica moderna è portata giustamente a negare. Ammesso pure che la voce sia effettivamente indoeuropea, *-l-* per *-d-*, che gli antichi ritennero fenomeno « sabino »(1), ci porterebbe a pensare che caelum è un accatto dal sabino, il che contrasterebbe con l'attribuzione di Caelium ai Protolatini(2), se questo non deriva da **kaid-lo-*.

Dopo quanto ho scritto sul radicale idronimico *aus-, di enorme diffusione toponomastica e con relitti lessicali, come lig. auseria « salice o vimine di fiume » (> fr. *osier*)(3), non mi pare che si possa ancora insistere sulla connessione, con i.-e. **āusōs* (lat. aurōra, gr. héōs), del nome degli Ausonēs/Auruncī e dei toponimi ad esso connessi come Auzentum, Aozen (mon.): Ozentum, Ozan (mon.): Uzentum (*Ugento*) con l'etnico Uzentīnī (*Ul-* codd.) in Plinio (III 105). Gli Ausonēs sono mediterranei indoeuropeizzati per tempo dai Protolatini, ma non tanto da far loro dimenticare abitudini fonetiche, insite nella loro glottide, che si rivelano, come abbiamo visto, nel trattamento delle aspirate sonore. Indubbiamente però le varianti del nome Auzentum, specialmente *-z-* per *-s-*, sono dovute a manipolazioni messapiche. Non direi proprio lo stesso per il tipo di oscillazione *ao/a/o* (il messapico non ha un segno speciale per *u*), che richiama quella etrusca *au/a/u* (l'etrusco non ha un segno per *o*)(4) e per il suffisso di Aúzenes = Aúsones ed A'uzēn: hē Italía *Etym. M.* 171, che ricorda il tipo egeo Héllēnes(5). Di Azetium diremo avanti.

---

(1) Cfr. BOTTIGLIONI, *St. Etr.* XVII 315 sgg.

(2) Il raffronto Caelius = Palātium (cfr. palātum « ouraniskos », etr. *falado* « caelum ») istituito dal DEVOTO, *St. Etr.* XIII 311 sgg. / *pala « rotondità », ci porterebbe a vedere in cael- il duplice significato di « dosso » e « fosso », permettendoci forse di dare una spiegazione soddisfacente al luc. (Venosta) *cialandra* « burrone dove si buttano le spazzature », con suffisso mediterraneo, cfr. ALESSIO, *Arch. Alto Adige*, XXXIII 461 e n. 1.

(3) *St. Sardi* II 141 sgg.; *Japigia* XIII 174; *St. Etr.* XVII 237 n. 4.

(4) Cfr. BERTOLDI, *Riv. Fil. Class.* XVIII 24.

(5) BERTOLDI, *Mélanges Boisacq*, 47 sgg.

Di Rūdiae e Lupiae si è trattato. Quest'ultimo non ha niente a che vedere con lupus, il cui nome illirico sembra rappresentato da Daunus.

La resistenza dell'elemento siculo (cioè ligure-sicano) alla penetrazione illirica, nella regione montuosa a Nord di Taranto, viene mostrata dai numerosi relitti meditterranei, di cui il Ribezzo (p. 26 sg. e n. 1) enumera i più importanti. Andava messo in rilievo che *pala e *fala sono la stessa voce, e che entrambi appartengono a zone dove l'influsso illirico si è fatto meno sentire. Ai sopravvenuti dall'altra sponda dell'Adriatico è dovuta la forma con la sonora *bala, in Balētium (*Valesio, Valisu*), che nell'uscita ricorda Alētium, Barētium (Barē'tion) e sim., concordante col tipo ligure rappresentato nel nome del monte Balista. Anche per *carpa «roccia» (alb. *karpë*: salent. *cárparu*) si poteva far rilevare come la diversità del suffisso (-aro- collettivo)(1) ci fa ritenere più probabile che *cárparu* sia indigeno che importato da genti d'Oltreadriatico. Il Ribezzo mi rimprovera di non aver preso in considerazione i nomi di *Maglie, Tuglie* e *Veglie*, riportati alle basi *mala «monte», *tula (etr. *tule*) «(monte di) confine», *vel- «altura». Per il primo bastano i miei cenni in *STC.* 2302a; *Arch. Rom.* XXV 144; *Japigia* XIII 181. Il secondo è di etimologia acquisita, e non vi è niente da aggiungere. Per *vel-/fel-* (il significato di «alto» è presupposto già dal Buonamici, *Il dial. falisco*, Firenze 1913, p. 21 n.) vanno adesso tenuti presenti lo scritto del Devoto, in *St. Etr.* XV 170 sgg., e le mie osservazioni in *Arch. Alto Adige* XXXIX (1944), 341 sgg. Sarebbe suggestivo ascrivervi anche il nome del monte calabrese *il Vélatro* (cfr. Velitrae, Volaterrae = etr. *velathri*), se non fosse omofono col cal. *vélatru* «elleboro bianco» (da vērātrum), v. *STC.* 4097 c. Che con *mala vada anche *la Specchia di Monte Maliano* (S. Pancrazio) non è del tutto sicuro, se prima non ci si rende conto foneticamente e morfologicamente di questo nome, cfr. *Magliano* (medioev. *Mallanum*), frazione di Cormiano (Lecce) da Mallius e calabr. *Maglia, M. Maglia, Magli, le Maglie, ad Mallias* (*Itin. Ant.* 106), v. *STC.* 2318. Per *Támari* (bonifica) di Lecce è da tener presente, oltre Tamarus fl. (*Támmaro*), anche il sic. Damyrias fl. e, più lontano, i precelt. Tamaris, Tamēsis (*Tamigi*), che ci riportano forse ad un radicale *tam-

(1) BERTOLDI, *Mélanges van Ginneken*, 157 sgg.

« argilla » e all'etr. *thamce* « aedificavit »; ma su questa serie ritorno in altra sede (1). Per il nome del fosso *Sámari* (med. *Sammarus*), da connettere con *sam- « concavità e convessità », vedi adesso quanto scrivo in *St. It. Fil. Class.*, XX 121 sgg. Alla stessa base, con apofonia mediterranea, appartiene Sēmirus fl. (Plinio III 96) che sta a base del cal. *Simeri,* v. *STC.* 3614. Di *Tavenna* (*Tabenna*) ho detto recentemente (2). Anche per salent. *Arnéo* (bonifica) occorrono documentazione e giustificazione morfologica, prima di poterlo ascrivere sicuramente alla base medit. *arna e mandarlo col pugl. ant. *Arneste*, escludendo che si tratti del bizant. arnion « agnello » (cfr. otrant., bov. *arnì* id.). Notevoli invece due nomi a me sfuggiti, *Modugno* (anteriorm. *Medogno*), confrontato dal Ribezzo col ven. Medunum (3), e il nome delle acque o terme Pentascīnēnsēs, in un'iscrizione del III sec. d. Cr., scoperta a Taranto, che presuppone un etnico Pentascī o Pentascīnī, attribuito probabilmente agli abitanti delle falde del monte Aulone (vedi anche p. 30 n. 1). La connessione di questo nome con la base medit. *penta ci pare sicura, e degno di rilievo ci sembra il suffisso etnico -asco-, che ritroviamo, per es., nel nome degli Abaskoí o Abasgoí del Caucaso e dei primitivi abitatori della Grecia, i Pelasgoí (cfr. pélla: líthos in Esichio) (4). Struttura non dissimile presenta anche il camp. *pandoska* « zolla », che recentemente (in *St. Etr.* XVIII 98 e n. 31) ho rimandato anche con *penta, cfr. per il vocalismo Pandosia / Bandusia e forse anche Bantise (*Vanze*).

---

(1) ALESSIO, *St. Etr.* X 189 n. ; *Arch. Alto Adige*, XLI 93 sgg., dove è ricordato anche l'alp. *tamara « capanna », *REW.* 8546a, da interpretare come « capanna di fango » allo stesso modo dello sp. *barraca* (*barro- « fango ») e del mauretano attegia (Giovenale) (da *tag-/teg- « fango »), v. ALESSIO, *Le origini della lingua francese*, Firenze 1946, 39 sg. Per il radicale *tam- in thámnos, tamarae órpēges e per il tipo tēmetun, vedi invece quanto ho scritto in *St. Etr.* XVIII 414.

(2) *Ann. Scuola Norm. Sup. Pisa*, XIII 22 n. e anteriormente in *Arch. Alto Adige* XXXIII 462 sg.; *St. Etr.* XVIII 154 sg.

(3) Ma anche questo tipo andrebbe meglio studiato per escludere che sia celtico (cfr. il nome di divinità Meduna, rimandato da HOLDER, *Altcelt. Spr.* II, col. 528, con medu- = ted. *Met*) e vada piuttosto con l'etnico lig. Medullī (Médylloi STRAB. IV 1,11). Allora *med- , con la sonora, sarebbe il corrispondente balcano-ligure di medit. *met- (cfr. lat. mēta) / mat- in Matīnum mons

(4) Su questo tipo, v. ALESSIO, *St. Etr.* XIX 166 sgg.

Per quel che riguarda la base medit. * p e n n a (cfr. sp. *peña, peñasco* «roccia») sono propenso ad aggiungere al lig. A p e n n ī n u s anche l'umbro P e n n ī n u s m o n s (che non trovo documentato) e il nome del Monte *Pennino* (m. 420), sotto Gravina, a patto che quest'ultimo poggi su una forma antica con -*nn*-. Ripeto qui le riserve formulate in *Atti Ist. Ven.* CIII 283 (cfr. anche *Japigia* XIII 183) a proposito dell'it. merid. *pinna, penna* «sommità di roccia» che è latino (p i n n a, v. *REW.* 6514), e del cal. *penninu, pi-* «pendenza di terreno», che è il corrispondente, di fonetica locale, dell'it. *pendio* (-ī v u s).

Tra gli elementi del lessico mediterraneo nelle glosse mi sarebbe piaciuto veder ricordato: b y r r o s: k á n t h a r o s. T y r r ē n o ī Hes., da cui otrant. *vurro* «boccale»; b y t í n ē: l á g ȳ n o s ē' a m í s. T a r a n t ī n o ī Hes., il corrispondente di p y t í n ē (1), cfr. b u t t i s; l á m i a: c h á s m a t a *Etym. M.*, senza etnico, ma certamente, come ha ben visto il Ribezzo (pp. 86 sg.), in rapporto con la glosa H ē m ī l á m i o n: m é r o s M e s a p í ō n Hes., composto ibrido col greco h ē m i- «mezzo» e in nesso col lat. l ā m a «depressione di terreno, bassura, palude», di origine mediterranea, come ho detto ultimamente in *St. Etr.* XVIII 134 sgg., dopo Menéndez-Pidal, *ZRPh.* LIX 202 sgg. Dal greco di Taranto proviene a mio giudizio anche l'att. (dal dor.) a l l â s -â n t o s «salciccia (condita con aglio)» (cfr. á l l ē n: l á c h a n o n. I t a l o í) in nesso col lat. ā l u m, ā l i u m o a l l i u m, voce proveniente dall'antica C a l a b r i a, cfr. nelle glosse a l l i u s a g r e s t i s: c a l a b r i c u s (*CGlLat.* III 553,6), e che con tutta probabilità non è indoeuropeo (Ernout - Meillet, *Dict. étym.* 37 sg.), cfr. anche A l ē t i u m. Morfologicamente a l l â s fa il paio con T á r a s, A l y' b a s (cfr. a l y' b a n t e s: h o ī n e k r o í Hes.), antico nome di Metaponto, con voci egee del tipo di g í g a s «gigante», l y k á b a s «anno» e con una lunga serie di nomi propri (2). Agli elementi di sostrato del territorio messapico va forse ascritto anche g a n d e i a / c a n n a «sorta di nave leggera», già messo in relazione col veneto *gonda,*

---

(1) Su queste voci ritornò altrove, cfr. intanto rum. *putină*, friul. *pòdine* «tina per lavare», lat. p u t e u s / etr. *pute*.

(2) Qui andrebbe aggiunto anche il tipo *b r e n t o- / b r e n d o- «corno» «cervo» su cui, dopo BERTOLDI, *IF.* LII 206 sgg.; vedi ALESSIO, *St. Etr.* XV 190 sgg.; XVIII 134 n. 195. Da aggiungere forse il nome dei F r e n t ā n ī, da giudicare, per *f-*, come il tipo etruscoide rappresentato dal lat. f r o n s f r o n t i s, contrapposto per la forma a F o r o b r e n t ā n ī (Umbria).

gòndola (cfr. Vetter, in Whatmough, *Prae-it. Dial.* II 527). La voce è interessantissima, non solo per mess. *a* < *o* (cfr. illir. galaia / ven. golaia «tartaruga» e «sorta di nave»), ma anche per la possibilità che essa appartenga alla famiglia medit. di kóndy (-ya pl.) > condy poculum vel scyphum unde bibitur, id est caucum (*CGlLat. V,* 182, 39 et al.); e allora andrebbe studiato l'eventuale rapporto coi tipi rappresentati da ted. *Kahn* «barca», *Kanne* (= canna Venanzio Fortunato, VI 1) che ha corrispondenti nel gr. m. *kannáta*, it. merid. *cannata* «boccale». Le forme veneziane possono presupporre un *gondua (= gr. kóndya pl.), cfr. it. *pascolo* < pascuum, cal. *vídula* < vidua, e sim. Di origine greca è forse invece broûkos: Tarantînoi attélebon Hes., con sopravvivenze nell'Italia meridionale (v. Alessio, *Arch. Gl. It.* XXXI 14).

Dalle iscrizioni messapiche si può rilevare almeno *lahona* (cioè *launa*) «lapis» *CIM.* 55-56, e, in una recente iscrizione, *baris laoho* (cioè *lau*) «costruzione in pietra» (cfr. báris: hē oikía Posid., bâris ploîon hē' teîchos hē' stoà hē' py'rgos Hes.), che il Ribezzo (p. 121 sg.) connette giustamente col gr. lâwas «pietra», dimenticando però che indubbiamente si tratta di voce mediterranea. Non saprei se gli sia sfuggito o di proposito non abbia voluto tener conto di quanto ho scritto, non solo sul rapporto di *lau- con lapis / lépas, ma anche dell'identità morfologica di laúrā «strada tagliata nella roccia», laûron: métallon argy'rou parà Athēnaîois Hes. con l'ibero-ligure laurex («cunicolo del coniglio» e poi) «conigliolo», del dalmatico laû: krēmnós (in Costantino Porfirogenito) e del suo rapporto con Rausa (*Ragusa*), morfologicamente identico con l'ibero-ligure *lausa, in lausiae lapidēs (1). L'identità di *laoho* (*lau*) con laû avrebbe dovuto interessargli, trattandosi, come pare, di una forma indeclinabile (2). Per l'ampiamento in *-na,* in *launa,* basti qui ricorda medit. *carna: *car(r)a «roccia», anche in ákarna: hē dáphnē Hes., (pre)lat. alater: alaternus, etr.-lat. lanterna (dal gr. lamptêra), egeo órkȳs: órkȳnos «specie di tonno», ecc. (3). Andrebbe studiato

(1) Vedi ALESSIO, *St. Etr.* IX 135 n. 1; *Beličev Zbornik*, Belgrado 1937, 61 sgg.; *Annali Scuola Normale Sup. Pisa*, XIII 44.

(2) Cfr. nel testamento di Pietro Cerni (a. 1080): *sub rupe, que vulgo dicitur* lau, e il derivato lauceile f. pl. (a. 1171), ALESSIO, *Bel. Zb.*, cit, 64.

(3) Per queste voci, vedi ALESSIO, *St. Etr.* X 175 sgg.: *St. It. Fil. Class.* XX 122 sgg.; *St. Etr.* XV 182 n. 39; XVIII 144 n. 222; *Annali Scuola Norm. Sup. Pisa*, XIII 35 sg., 46.

anche se la glossa aûroi: lagōoí, glōttôn Italikôn in Esichio non si possa emendare con laûroí ad ascrivere al greco di Taranto, cfr., per il tipo *laura nel sostrato preillirico, triest. *lavra*, istr. *lávera* «pietruccia liscia con cui si giuoca a rimbalzello», ticin. *larva* «lastra di pietra», friul. *lávere* «pietra da pavimentazione»; alb. *lerë*, *lera* «precipizio, piano pietroso» (1). Prima di finire voglio soffermarmi su un altro possibile elemento del lessico mediterraneo premessapico, desumibile dal nome proprio Konnakis, a cui accenna il Ribezzo (p. 29 n. 1), ma la cui paternità spetta al Drago. Questi, in uno studio sui *Vasi fliacici del museo di Taranto* (in *Japigia* VII, a p. 16 dell'estr.), «ritiene derivato dal lat. cunnus, forse già dei dialetti delle campagne, il nome Konnakis di una megera nuda, che con una fiaccola in mano, sconciamente danzando, introduce qualcuno attraverso una porta dischiusa». Questo raccostamento per me ha grande importanza, perchè ci permette di vedere più chiaro sull'origine di cunnus (tuttora sopravvivente nell'Italia merid.), che un po' forzatamente era stato ricondotto col gr. ky'sthos, kysós (Hes.) id. (2). Che in Konnakis si tratti di un prestito dal latino, o di un relitto protolatino, sembra escluso per diverse ragioni, non ultima la struttura del derivato in -akis. Il rapporto che lega konno- (cunnus) a Konnakis mi sembra indubbiamente identico a quello che intercorre tra myttós/byttós: gynaikòs aidoíon Hes. e i personali maced. My'ttakos/By'ttakos, o tra il sicano (siculo) gérra: Sikeloì légousi tà andreîa kaì gynaikeîa aidoîa Hes. e il plautino Gerrō -ōnis, in origine figura comica del teatro siculo (3). È inutile insistere sul carattere anario di queste formazioni, caratterizzate dal suffisso -aco-, e sull'importanza che avrebbe il potere ascrivere al lessico mediterraneo insieme con myttós/byttós, gérra, anche konno-/cunnus, termini sessuali, anche perchè si potrebbe vedere più chiaro sull'origine dell'ancora oscuro egeo konī'lē «cunella, coniella, santoreggia» (4), anario

(1) ALESSIO, *Annali*, cit., XIII 44 e n. 12.

(2) *LEW*³. I 309; ERNOUT-MEILLET, o. c., 234.

(3) Su queste ultime equazioni, anche per quel che riguarda il suffisso, v. BERTOLDI, *ZRPh.* LVII 159, e per *mūt- anche ALESSIO, *Ce fastu?* XIV (1938) 174 sgg.

(4) Latinizzato in cunīla, e cunīlāgō «*odoris foedi*», con riflessi romanzi (v. *REW.* 2397a). Questa pianta è messa spesso in rapporto con kónyza (o skónyza PHERECR.) «pulicaria, un'erba che puzza», sospetta di origi-

anche per il caratteristico suffisso, che sarebbe legato a k o n n o- dallo stesso rapporto che lega m a t r ī c ā r i a a m a t r ī x e v u l v ā- g ō «*vnlvaria*» a v u l v a.

Dopo questi cenni sul sostrato siculo (ligure-sicano) è tempo di occuparci dell'influsso del parastrato greco. A questa ricerca attende il Ribezzo (pp. 30 sg.), basandosi principalmente sulla toponomastica, dopo aver rilevato che è impossibile determinare, nell'assenza di iscrizioni greche di quell'età, fin dove si facesse sentire il vero e proprio influsso del dorismo di Taranto ad Est e a Sud del territorio della città. In questo campo però il Ribezzo si muove con minore sicurezza. Egli non vuole, o no sa, distinguere tra relitti paleogreci e bizantinismi. Ai primi possiamo ascrivere con sicurezza solo *Limini,* come di un lago, da l i m n ē (l í m n ē), cfr. limen (sic) Graeci vocant, quos nos stagnos vel lacus appellamus (*CGlLat.*, V 218, 18), come ho detto in *Japigia* XIII 169 e adesso in *RIL.* LXXVII 672 (cfr. cal. e sic. *Limina*), e M e s o c h ō r u m (*Tab. Peut.*), nome di una stazione della via Appia, oggi *Misicuro, -i* (aa. 657-659: *in pertinentiis Mesicuri*), masseria a Sud di Grottaglie, evidentemente da m e s ó c h ō r o n «spazio mediano, terreno che si trova in mezzo» (Apollod., *Poliorc.* 192,6), di tramite latino, come indica il trattamento di -c h- di -ō- e l'accento (l'accentazione M e s o c h ô r o n del R. è arbitraria), contro i cal. *Mosórrofa* e *Mesahorío* di origine bizantina, cfr. oggi in Grecia M e s ó c h ō r o n e M e s o c h ō r i ó, v. Alessio, *STC.* 2543, 2544. Naturalmente antico è anche S a r m a- d i u m (Plinio III 100), fra *V(a)ria* e *Brundusium,* sulla via che da Taranto portava a Brindisi, se è esatta la forma della tradizione

---

ne mediterranea, per *s-* prostetico (cfr. ALESSIO, *RIL*, LXXIV 739), e per il suffisso che ricorda l'esichiano k y k y ´ i z a: g l y k e ì a k o l ó k y n t a (ALESSIO, *Annali*, cit. 35). Notevole il suffisso di k o n ī ´ l ē che si ritrova in altri relitti mediterranei (m e s p í l ē «mespilus», k a l y d í l a: g é p h y r a Hes. v. BERTOLDI, *ZRPh.* LVII 142, 159, tra cui il sic. a k e r s í l a: m y r s í n ē. S i k e l o í Hes. Il raccostamento di questo al sic. g é r r a i, g á r r a: r h á b d o s (ib. 159) non ha nessuna fondatezza, cfr. piuttosto il fin qui oscuro logud. *kessa* «lentischio (*pistacia lentiscus*)» (Penzig II 120), pianta detta volgarmente «mortella selvatica» che come il «mirto», prospera nei luoghi aridi, esposti al sole e al vento, in nesso quindi con la base **c a r s a / c e r s a «roccia» per cui vedi intanto ALESSIO, *Ce fasta?*, XIII 1 sgg.; *St. Etr.* XVII 240. Sull'*habitat* della m y r- s i n ē, vedi anche THEOPHR. V 8,3.

e l'etimo che ne dà il Ribezzo (p. 36 e n. 1) da sárma «crepaccio nel terreno, fossato» (1), di cui sarebbe un dim. in -ádion (cfr. cheimádion (da cheîma), mnemádion (da mnêma), ecc., Chantraine, *Formation* 72) (2). Posteriori e di origine bizantina sono gli altri. Il medioevale *Chutrane*, che il Ribezzo rimanda con chy'trinos «cavum terrae, e quo fons erumpit» non va giudicato diversamente del cal. *Cutro* = *Cutrum* (Barrius 295) «annales *Critum* (leggi *Chytrum*) appellant» (Quattromani), da chy'tros «pentola», cfr. in Grecia Chy'tros, Chy'troi, v. *STC.* 950.

La grafia *ch-* non può che indicare l'originaria spirante, che si conserva nell'otrantino (cfr. *h'unno* da gr. mod. chy'nno per chy'nō), e l'oscillazione *u/i*, per rendere *-ü-*, appare anche nel cognome calabrese *Cutrì / Chetrì* da chytrês = chytreús «pentolaio». Se si fosse trattato di un antico grecismo, passato attraverso il latino locale, avremmo *ci-* (o *zi-*), non *chu-*, cfr. it. merid. *zimmaro* < *chimarus (chímaros).

Bizantino è anche il nome del Monte *Scótano* tra Ceglie e Grottaglie, da skoteinós «oscuro, fosco, nero», da raffrontare col. sic. (San Marco d'Alunzio) *Scutunì* < skoteinē' f. e coi cal. *Scotopleto* e *Scotrapiti* da uno skotoplē'thēs «pieno d'oscurità», *STC.* 3720, (se fosse di tramite latino si avrebbe **Scotino*). Il nome della Masseria *Celidònia* (Lecce) è da raffrontare col cal. *Ceradonne, -a,* che insieme col regg. *cilidona* «specie di ghiro», riflettono derivati dell'agg. chelidónios «del color della rondine», v. *STC.* 415, dove è ricordato anche il cogn. chelidōnisou (-ē'sios), Trinchera, *Syllabus* 415; meno probabile dal nome botanico chelidonia (-ōnia, *REW.* 1870, è errato). Analisi più difficile presentano altri due nomi studiati dal Ribezzo. Il primo, *Passo di Orimini* (m. 225), viene riportato ad un greco

---

(1) Per questa voce il RIBEZZO, cerca di dare una nuova etimologia indoeuropea e ricostruisce un **twrmm* che raffronta con lit. *tuérti* e col lat. parīes. Ma, a parte le difficoltà semantiche di questa nuova spiegazione, egli dimentica che sárma è inseparabile da sêranx, sêranga (acc.) «cavità, fessura, buco, caverna», che il suffisso denunzia come voce egea (cfr. pháranga = medit *barranca «voragine»), come ho detto in *Rev. Et. I-E.* II 153, a cui rimando per i particolari. Identici dubbi sussistono per l'indoeuropeità di parīes, v. adesso quanto scrivo a questo proposito in *St. Etr.* XVIII 109; *Arch. Alto Adige*, XLI 97.

(2) Dato anche che la lezione non è sicura, Sarmadium può avere altra spiegazione.

Hory'menoi (hóros «solco, confine»?), che è morfologicamente impensabile. In *Atti It. Ven.* CIII 278 ho già proposto per questo toponimo «al confine NE dell'antico agro di Taranto sul Galeso» di vedervi un derivato da hórisma «confine, limite» nella forma di plurale horismata, che dovrebbe dare foneticamante **orímata* (*-m-* da -sm-), nè mi sembra oggi preferibile órygma «fossa, galleria sotterranea» (da ory'sso «scavare»), da cui avremmo piuttosto **orímbata* (il suffisso moderno si può giustificare come quello del top. cal. *Muscímini,* contrada di Jatrinoli (Taurianova) da boskē'mata pl. di bóskēma (cfr. bov. *vóseima* «pascolo»), v. *STC.* 558, da me spiegato per assimilazione con passaggio alla dentale nasale. Il secondo, *Magalastro* (Monte), ad Ovest di Seva, viene riportato dal Ribezzo ad un gr. Megalástron, senza ulteriori spiegazioni.

Evidentemente si tratta di un composto con mégas, megálē, méga (gr. mod. megálos «grande, grosso, forte, potente, ecc.»), ma per l'accento piano esso non può appartenere nè al tipo kélastron, kánastron, nè al tipo megáphyllos. L'analisi possibile è duplice: *Maga-lastro* o *Magal-astro,* ma mentre *lastro* non può essere ricondotto ad una voce greca, *astro* andrebbe egregiamente con ástron «stella, costellazione», quindi megálon ástron «ingens sidus» (cfr. Plinio, VI 87); cfr. top. cal. Monte *Stella,* Serra *Stilla* (cal. *stidda* «stella»), *STC.* 3799, *Stera* da astéras (astē'r), top. otrant. *Asteri,* top. gr. mod. Astéri, v. *STC.* 397, ma andrebbe studiato sul posto, e in relazione col folklore locale, se fosse possibile darne una più esatta giustificazione semantica. Allo strato bizantino appartengono anche *Surbo* (cfr. otrant. *survo* < gr. m. soûrbon da sorbum)(1), che il Colella voleva da suburbium e il Ribezzo (p. 118) da sub urbe(2), e il nome della Masseria *Spei*

---

(1) Per la localizzazione del tipo neogreco soûrbon, vedi anche *AIS.* III 587 : pugl. merid. (p. 738) *la survu,* (p. 739) *(l'árviru de) la súrvya,* (p. 749) *lu pete de sulve, la súelva,* otr. (p. 748) *o árvulo allsé surva, i surva*; calabr. merid. (p. 772) *a surva,* (p. 780, 783) *u survu,* bov. (p. 792) *to survo, i survía,* circondati dai riflessi del lat. sorbum. La conservazione di *-b-* in *Surbo* è dovuta a tradizione dotta.

(2) Ho già detto (*Japigia* XIII 187 ; XVI 50) dell'insostenibilità di partire da suburbium (che avrebbe dato **Suvargiu*) o da sub urbe, dato che urbs (che rimane fossilizato in *Orvieto,* sp. *Oviedo* <urbs vetus) è stato per tempo sostituito da cīvitās. Il Ribezzo mi accusa di «andare a caccia di fitonimi», dimenticando che ho segnalato per la Calabria i top. *Surva*

(p. 116, senza etimo), che rammenta spéos «grotta, spelonca», cfr. in Calabria Serra *Spieci* (specus), *Spilinga* (spe'lynga) *Sperlonga* (spelunca), v. *STC.* 3760, 3763, 3764, ecc.

Non mi è chiaro se il Ribezzo voglia attribuire al greco anche il nome del Canale *Ostone,* presso Magalastro, e se pensi al gr. ostéon (ostoûn) «osso». Esso è omofono con *Ostuni,* tra Carovigno ed Egnazia, che, in base all'oscillazione nelle forme dei documenti (*Hostineum, Astuneum, Ostuneum,* in Colella), mi parve che potesse ripetere il nome di Histōnium (Frentani), da raffrontare quindi direttamente con Histō'nē (Corcyra) e indirettamente col radicale che appare in Hister (I'stros), il Danubio, donde il nome dell'Histria, v. *Japigia* XIII 183; *Atti Ist. Ven.* CIII 103; l'onomastica messapica conosce *Vistina* f. (Ribezzo, p. 147).

Seguendo l'Antonucci (in *Rinascenza salentina* X 32 sgg.) il Ribezzo (p. 35 e n. 1) vorrebbe attribuire al greco anche il nome di *Mesagne* (dial *Misciagna, -i*) = a. 1100 *Misania,* riportato ad un gr. Mes(s)anía, da mésos «mezzo», in relazione ad una vittoriosa campagni di Archito prὸs Mesanίous (lezione corretta dal Cobet, nella *Vita Pyth.,* 197, con prὸs Messapίous). A parte il fatto che un derivato in -ano- da mésos non è possibile in greco (1), non vediamo neanche il modo di giustificare -s̄- da -s(s)-, che il Ribezzo ritiene trattamento «fonetico». La forma dialettale presuppone senza dubbio il lat. mediānus (-ea) «che sta nel mezzo», cfr., anche per l'ampliamento, il cal. *mendzagnu* «terreno che appartiene ad ambo i limitrofi» «terreno cattivo che resta incolto» (Rohlfs II 33), come ho detto in *Japigia* XIII 192, ricordando anche la forma dei documenti *Mezzaneum* (evidentemente letteraria sull'it. *mezzo*), mentre *Misania* e *Mesagne* rendono, come in altri casi, -s̄- con -s- cfr. *Fasano* (dial. *Fascianu*), Monte *Sannace* (= *mons Joannacius*), col cal. *Jannace* <Iannákēs, v. *Japigia* XIII 185, quindi **Sciannace*), ecc. Non so come sia saltato in mente al Ribezzo di attribuirmi quello che non mi son sognato mai di dire, quando scrive «non diret-

---

<soûrbon *STC.* 3745; *Sorbia, Surbia, Soveria* < sourbia *STC.* 3744, accanto ai numerosi riflessi di sorbum (*Sorbo*, ecc.), -ētum (*Sorvito*), -āria (*Survara, le Sorbare*, ecc.) *STC.* 3737 sgg.

(1) Solo il greco moderno conosce l'agg. mesi(a)nós «del mezzo», con riflessi in Calabria; eis mesinon (a. 1225), eis ton mesini<a>don (a. 1188) = *Mesignadi*, v. *STC.* 2538, 2561.

tamente da *Mezzaneum* (a. 1211), come vorrebbe l'Alessio..., che avrebbe dato *Menz–*, cfr. ap. *mienzu, menzanu, menzana* «mezzo, mezzano» ». Non era possibile fraintendermi, ma il Ribezzo non sa rendersi ragione del diverso trattamento fonetico di *Misciagni,* rispetto a *mendzagnu, mendzanu.* Orbene dirò che l'it. merid. *m(i)endzu* è, con tutta probabilità, adattamento dell'it. letter. *mezzo,* giacchè l'Italia meridionale dovette avere, invece di m e d i u s (foneticamente m e j u s), *m e s u s, sia esso di origine osca (come vuole il *REW.* 5462,2) o di origine greca (come sostennero altri), che oggi indietreggia dinanzi a *mendzu.*

Ritornando alla stratigrafia linguistica dell'Apulia, il Ribezzo (p. 42 sgg.) giustamente rileva che sull'etnografia degli abitatori prejapigi della penisola salentina non possediamo molto più dei nomi fornitici dalla tradizione omerica e postomerica, di cui la prima parla di S i c u l ī e la seconda di A u s o n ē s come abitanti di questa regione. Con S i c u l ī s'intendono quelli che oggi, a scanso di equivoci, chiamiamo *Sicani* (riserbando il termine *Siculi* ad indicare le popolazioni sicane indoeuropeizzate dai Protolatini), cioè genti mediterranee, affini ai Liguri e ai Retoetruschi. Gli A u s o n ē s, che per gli antichi erano autoctoni, lasciando da parte le speculazioni del Ribezzo, che li ricollega con l'i.-e.*$\bar{a}us\bar{o}s$ (in a u r ō r a, h é ō s), interpretando il loro nome come «gli abitanti del Sud, del paese del sole», devono essere considerati come una gente mediterranea per tempo indoeuropeizzata dai Protolatini. Lo stesso radicale di A u s o n ē s, oltre che nell'Italia merid. con A u s e n t u m (cfr. gli idronimi *Ausente, Laosento, Osento* e il nome di città *Ugento,* di cui ci siamo occupati), ricorre in molti altri relitti toponomastici di tutto il Mediterraneo, cfr. tra i più sicuri A u s e r fl. col dimin. A u s e r c u l u s (*Auserclo, Serclo* > *Serchio*); A u s a r i s > *Òsari* in Toscana, A u s a r (*Osari*) nell'Iberia; *A u s i ō -ō n i s, richiesto dagli idronimi lomb. *Osone,* tosc. (*L*)*ugione* (= *Auscione,* a. 1005); *Ausenna, -inna* (a. 714), donde i nomi del torrente *Senna,* fosso *Senna,* in Toscana; *in fluvio Ausonæ* (a. 631) nel Limosino; A u s e r e fl. (Africa Sett.) *Tab. Peut.*, ecc. Per l'areale balcanico si ricordi A u s a n c a l i ō n e *Tab. Peut.* (= A u s a n k a l ē Ptolem. II 16), che presuppone un *a u s a n c a con caratteristico suffisso anario, e A n - a u s a r o (Dardania). Il valore idronimico di questa base è confermato da a u s e r i a (VIII sec.) «una pianta che cresce vicino ai corsi

d'acqua, vimen, viminetum »(fr. *osier,* boul. *ozier,* lig. *ause*) e da ausaca « nome di un pesce (fluviatile ?) ». Ausonēs significò probabilmente « i Rivieraschi », nome locale che non sappiamo propriamente dove sia nato, e che in seguito a vicende politiche che ignoriamo, prese un senso estentivo. Da Ausonicī (Ausonikoí) derivò, come è noto, il nome degli Auruncī(1).

Poco ci dice anche il nome di *Graivas* nelle iscrizioni messapiche, identificati dal Ribezzo (p. 45) coi Graîwoi, che, secondo la tradizione postomerica in Aristotele, abitavano nella regione di Dodona, dove in età omerica abitavano i Selloí o Helloí. Ma possiamo per questo dedurre che con gli invasori illirici delle penisole garganica e salentina si trovavano mescolati elementi greci? Non direi, giacchè il nome dei Graîwoi è mediterraneo (cfr. Achaiwoí, lat. Archīvī e più lontano hitt. *Ahhijava*, egiz. *'q' jw' š'* = *Aqaiwaša*), come quello dei Selloí/Hĕlloí/ Héllēnes, cfr. per il suffisso Pīcēnī, ecc., e, per l'adattamento greco Egesta (sic. Segesta), egoúsia (lig. segūsius), ecc. Si tratta di stirpi balcaniche preindoeuropee più tardi indoeuropeizzate, ma non sappiamo da quali genti indoeuropee, se da quelle che diedero origine ai Greci o da quelle da cui derivarono gli Illiri o da entrambe parzialmente. Mediterranei sono in origine anche i Liburnī, il cui nome richiama quello della ligure Libarna e di *Livorno* in Toscana.

Per questo non ha eccessiva importanza il poter mostrare col Ribezzo che, in epoca preliburnica, i Jāpudēs avevano in potere tutta la costa illirica e che quindi dal nome di essi prese il nome l'Apulia (=Japudia) con l'occupazione illiro-epirotica della costa italica. Per noi di molto maggiore interesse sarebbe il ricercare se le premesse archeologiche sono identiche sulle due sponde dell'Adriatico, per poter escludere o meno che il ripetersi degli stessi nomi etnici e geografici sulle opposte rive debba di necessità essere attribuito ad immigrazione di popoli balcanici sulle sponde italiane. La costante contrapposizione di *a*-a*ja*- in Apulia/Japudia e in (H)adria/Jader(a) potrebbe avere la sua giustificazione in una diversità di sostrato, tanto più che, come si è detto, lo stesso fenomeno si ripete per l'area etrusca (etr. *Uni* / lat. Jūnō), ligure-iberica (lig. Jura/ iber. Urium) ed egea (cfr. gr. hêpar contro lat. jecur < i.-e. **jekwr*).

(1) Per i particolari vedi il mio studio citato in *St. Sardi* II 141 sgg.

Ad altre osservazioni spicciole si presta il ricco materiale toponomastico ed onomastico raccolto nello stesso volume del Ribezzo.

P. 21. Molto interessante la connessione di Plēra/Blēra (*It. Ant.* 121,4; Rav. IV, 35), tra Sublupatia e Silvium, con l'etr. Blēra (*Bieda*), non solo per l'alternanza *p/b,* di cui ci siamo già occupati, e per la possibilità che allo stesso tipo appartenga anche l'etnico illir. Plēraîoi o Plāraîoi (Strab. VII, 315 sg.), ma anche per l'apporto che potrebbe dare l'interpretazione di questi nomi di luogo all'esplicazione dell'etr. *flere* «statua, simulacrum» (?) (1). Alla serie appartiene probabilmente anche il personale mess. *Plarro CIM.* 29 (=Plariō), cfr. illir. Plare(n)s -entis e Plárioi (St. Byz., s. v. Plēraîoi) di cui discorre il Ribezzo (p. 179), con la stessa alteranza mediterranea *a/e.*

P. 42. *Ardannoa* dell'agro di Basta che richiama al Ribezzo Ardanea, forma indigena del nome di Herdōnia (Herdōnía), cfr. Ardona nel *Lib. Col.,* p. 260, Ordanōn (mon.), Head, *h. n.*², 47, ci induce a riprendere in esame l'eventuale rapporto col laz. Ardea (cfr. lat. ardea/gr. erōdiós «airone») (2), tenendo presente anche le forme moderne (da me segnalate, in *RIL.* LXXVII 48 sg.) che dicono «pallante, puffino (*puffinus*)»: bar. *artera,* march. *ardenna,* gr. volg. arténa,-es (caratteristica comune il colore cinereo). E l'oscuro preceltico *ardesia (fr. *ardoise*) non potrebbe appartenere a questa serie?

P. 47. Il mio raccostamento di Azetium (cfr. Azetinōn, mon., Head, *h. n.*,² 45) con Auzentum (*au/a*) è reso improbabile dalla forma Aezetium dei codici di Plinio (III 105) messa in relazione con *Ezetium* (*Ehetium* codd.) della *Tab. Peut.,* ed *Esetium* del Rav., e in fine con A'zeta della Dardania. Qui si tratta di un'altra alternanza (*ai/a*), di cui ho segnalato esempi notevoli in relitti del sostrato, cfr. kraipálē/crāpula, aesculus/ áskra: drýs ákarpos, Aesculāpius (Asklāpiós)/ Asklēpiós, notevole questo, perchè, con *ai/a* del macedone, è di area balcanica (3).

---

(1) TROMBETTI, *Lingua etr.* , 231 ; RUNES, *Der etr. Text der Agramer Mumienbinde,* 103 sgg., con bibl.

(2) ERNOUT-MEILLET, o. c., 66 (senza etimo); *LEW*³. I 64 per raccostamenti con altre lingue i.-e.

(3) ALESSIO, *RIL.* LXXIV 745 sgg. L'equazione aesculus / áskra è stata sostenuta indipendentemente anche dal BERTOLDI, *Questioni di metodo*

P. 58. La connessione di Diria Rav. IV, 31; V, 1; *civitas* Dirium, *quae nunc est Monopolis* Guid. 467 P, etn. Dirīnī (Plin. III, 105) col nome antico della valle del *Drin* (Dirīnus, Drīnus) sull'opposta sponda dell'Adriatico, è molto suggestiva. Nulla ci dice il latino con dīrus «di cattivo augurio, sinistro», Dīrae «le Furie» (che, se dialettale, poggia su i.-e. **dwei* – «temere») (1), mentre è da prendere in considerazione la possibilità che diro- valga mono-, cioè che Monópolis sia un calco, cfr. anche il n. pers. Dirista (Gallia Transpadana) e il Dirrianus fundus della *Tabula Veleiatium.*

P. 69. Carbina-Carbinium (*Carovigno*), se con alb. *karpë* salent. *cárparu,* è notevole per la sonorizzazione, cfr. Plēra/Blēra, ecc. (2).

P. 82. Phálai, nel territorio di Taranto (en dè Phálais chōríō tês Tárantos pharangō'dei *Vita Pyth.* 31,190) accenna ad un influsso egeo, contro Balētium che è di ambiente balcanico (cfr. ballō, ballaena da phállaina) (3). Non ha a che vedere con *fala il nome della Masseria *Fallacchia* (*Fal- (1) acula è escluso), che è romanzo, cfr. abr. *fellacchië* f. «fico primaticcio» (4).

P. 88. La connessione di Graîa (Gra, Graia, Graxa nelle mon.) col nome dei Graîwoi è suadente, così il tentativo di utilizzare per l'interpretazione di questo nome la glossa graiwía: panē'gyris (tôn Tarentī'nōn?) (festa popolare o di campagna, solennità, fiera, mercato), ma il Ribezzo non si domanda in che rapporto può stare Graia con Graxa. Quest'ultimo ricorda per l'uscita A'loupsoi/Lupiae, Crepsa (Krépsa)/ medit. *crepp- (5) e sim. e nel tema Graikoí (Graecī), am-

---

nella linguistica storica, Napoli 1938, 230. Su Esculapio, vedi anche D. DECEV, *Asklepios als thrako-griechische Gottheit*, *Bericht d. bulg. arch. Inst.* III (1925) 131-164.

(1) ERNOUT-MEILLET, o. c., 260.

(2) Cfr. anche la serie lat. carpinus — sl. *grab(r)* id. (illir. grábion, gráphion «teda») — egeo kárphoi id., ALESSIO, *St. Etr.* X 185 sgg.; XVIII 123 sg.

(3) La connessione del RIBEZZO di Balētium (Bálētos St. Byz.) con baliós / phaliós «variopinto» non soddisfa per nulla, v. ALESSIO, *Atti Ist. Ven.* CIII 276.

(4) Probabile dirivati da (fīcus) fāllāx, cfr. gr. phē'lēx, v. ALESSIO *RIL.* LXXVII 77 n. 2, dove si trovano altre forme.

(5) ALESSIO, *St. Etr.* X 178 sgg. Si aggiungano gr. mod. (epir.) gkrépi, alb. *krep, shkrep* «rocher, précipice» (PASCU, *Bibl. Arch. Rom.* IX 55), relitti balcanici; guasc. *grep* «terre inculte» (ROHLFS, *Le Gascon*, 68, *ZRPh.*, *Bhft*, LXXXV).

pliamento di Graîoi. Kastanía, pólis plēsion Tárantos St. Byz. è probabilmente un nome greco, cfr. kastanéa (gr. m. -ía) «castagno», con cui top. cal *Castanía* (più volte), sic. *Castanéa*, gr. mod. Kastanéa, -ía, v. *STC.* 1846. Che kástonston: xy'lon. Athamânes Hes. possa spiegarsi da kaûston «legno bruciato» mi par dubbio dopo quanto ho scritto (1) a proposito del medit. *casto- «albero d'alto fusto» in kástanos, (pre)celt. *cassanos «quercia» > fr. ant. *chasne*, lig. ákastos: hē sphéndamnos Hes. (prov. *agast, agas*), con altri corrispondenti ibero-basco-protosardi.

P. 93. Degno di rilievo mi sembra il nome del fondo *Centorizzi*, dove nel 1904-5 fu scoperta una necropoli. Andrebbe ricercato se questo nome non deriva da una forma iperdialettale di un anteriore **Centoricce* (su *rizzu* «riccio» < ērīcius), che potrebbe allora presupporre un *Centuripium, cfr. Centuripae (*Centorbi*) in Sicilia, e, per la fonetica, *Presicce* < praesēpium. Solo i documenti possono dire la loro parola decisiva su questa proposta.

P. 97. Uria rientra in una lunga serie mediterranea che ci riporta all'iber. Urium (basco *uri* «acqua» «ruscello») a cui non è estraneo il latino con urna, orca/urceus (egeo hy'rche, etr. *urch*) «*hydria*, vaso da acqua», ma sul problema torno più a lungo in *St. Etr.* XIX 149 sg.

P. 100. Non mi è chiaro se Galaîsos / *Gàlaso* rientri nei casi di conservazione dell'accento iniziale mediterraneo, o se le due forme debbano essere considerate come alternanti, con *ai/a* come in A(e)zetium.

P. 103. L'alternanza Manduria/Manthyréa parla per un'origine mediterranea. Il tema *mandu- «mulo» è sufficientemente documentato da relitti lessicali, che vanno dal preillir. *mandio- «puledro» (cfr. rum. *mâns* id.), messap. Juppiter Menzana, al quale veniva sacrificato un puledro, alb. *mës* «puledro», fino al precelt. mando- nel top. Epomanduodurum (*Mandeurre*), cfr. epo- «equus», gallo-lat. mannus «cavallino», basco *mando* «mulo». È ben noto che l'allevamento dei cavalli era occupazione preferita dei Messapi (*Messapus... equum domitor,* Verg.) e che le monete di diverse città messapiche portavano il conio del cavallo (2). Per il suffisso, cfr. Illyrioí, lat. arc. Hilurii.

(1) *Arch. Rom.* XXV 144 sgg. Per *cassanos, v. anche LOWENTHAL, *W. u. S.* X 181.

(2) ALESSIO, *Il tema mediterraneo* mandu- «*animale non atto alla riproduzione*» «*mulo*», *Rev. Et. I.-E.*, IV (1947) 208-226.

P. 114. Balētium (*Valesio, Valisu*) pare certamente derivato da *pala/bala (cfr. Phalai, col suffisso di Alētium, Baretion, chorion pròs tō Adriā (con Barium, bâris) e vedi anche Neretum, Veretum.

P. 118. Specchia *Calone* (*specula Caulonis* Galateo) è raffrontabile con Kaulōnia/Aulōnía (Bruttium), che richiama l'alternanza greca aúlē/kaúlē, già confrontato dal Krahe, *Balkanillyr. geogr. N.*, 89, con l'etnico illir. Kaulikoí. Anche il top. *Colovare* (Zara) appartiene allo stesso radicale, cfr. *terra seu ortus posita ad Caularum* (Smiciklas, *Codex dipl.* IV 535).

P. 145. *Zollino* viene raccostato a Solētum, ai pers. illir. Sola e Solis (Krahe, *Balkanillyr. Pn.*, 106), a mess. - tar. Soloas (mon.), mess. *Solahiaihi CIM.* 21 (Ostuni) (da un Solaias), *Soolles* (da Solias) nella nuova iscrizione illustrata dal Ribezzo, il quale ricostruisce un *Sullīnum. Egli dimentica Soloûs (*Sólantu*) in Sicilia, che parla per la priorità di *-o-*, e fa pensare ad un *Solīnum (etn. *Solīnī). Invece *-ll-* si può spiegare foneticamente con la pronunzia romaica di *-l-* greco, reso con *-ll-* (*-dd-*) (1). Occorre in ogni caso conoscere le forme medioevali.

P. 169. Per *Lequile,* cfr. le mie osservazioni in *Japigia* XVI 47 sg. Degno di nota è *Merine* (ap. Merīnum, etn. Merīnātēs) nome di una borgata a SE di Lecce (v. p. 152) (2).

P. 188. n. 1. Il nome della contrada *Le Sitrie* sembra al Ribezzo « probabile continuazione di gr. - lat. *Sytriae* ». Questo toponimo riveste grande importanza, dopo quanto ho scritto, in *St. Etr.* XVIII 146 sg., sul medit. *sūtro- « sterile, infruttifero », attestato da Sūtrium (*Sutri*), in Etruria (etr. *sutrina, suthrina*), e nel lessico da abr. *sutrë* m. « terra argilloso - calcarea, che suol formare il sostrato del terreno vegetale », cal. centr. *sütramu* « (montone) con un solo testicolo ». Per *u* > *i*, cfr. Lupiae / *Lecce.*

P. 191. Il ricostruire un mess. - lat. *Melichoae* (col suffisso *-choa* di *Triiono-choa, Recchori-choa*) per spiegare il nome di con-

---

(1) Cfr. ROHLFS, *EWuGr.* XLV.

(2) Non appartiene qui invece il nome di *Merano* che il Ribezzo trae da ret. Merānum, mentre si tratta indubbiamente di un toponimo prediale in -ānum (da Marius), come mostrano le forme dei documenti: a. 857 *in loco Mairania*, a 1237 *forum Mairani*, ecc., vedi BATTISTI, *I toponimi prediali in -ānum del tratto atesino*, 16 (estratto dall'*Archivio Veneto*, ser. V, v. XXXII-XXXIII).

trada *Mélliche,* allo stato delle nostre conoscenze mi sembra azzardato; cfr. piuttosto gr. méllax «giovane, paggio» (mélakes: neō'teroi Hes.) e in Calabria il top. *Mellace,* v. *STC.* 2504 sg.

P. 197. Alētium (*Santa Maria dell'Alizza*), Alētīnī (etn.) (Plinio III 105) viene giustamente raffrontato col dalm. A'lēta, in Ptolem. II 16 (Krahe, *Balkanillyr. geogr. N.*, 78) e con sic. A'lēta (Ptolem. III 4). Non sapremmo dire se questi toponimi vadano con ālum, āliu m o invece col radicale medit. *al- «bianco», che è stato segnalato dal Bertoldi, *St. It. Fil. Class.* VII 251 sgg., e cfr. per alcēdō/alkyō'n Alessio, *Arch. Rom.* XXV 149 sg.; per prov. *alapedo* «asfodelo» «narciso bianco» Alessio, *St. Etr.* XVIII 152 n. 251. Non vorremmo neanche escludere che allo stesso radicale appartenga anche il candido aglio, cfr. alii candidi *spicae capitis tritae,* Scrib. Larg. 140, 174, 231.

P. 199. Giustamente il Ribezzo considera «nome indigeno mediterraneo» quello di Anxa in Plinio III, 100 (*Callipolis, quae nunc est* Anxa), cfr. Anxur, Anxa, Anxia, Anxānum, respingendo quindi i raccostamenti alla serie latina di anxius (angere) (1). Per la soluzione del problema vanno anche tenuti presenti i toponimi moderni sic. Angzá e Antzárēs (Cusa 526, 527, 618), cal. *Nzara, Anzari, Lanzaro,* ecc., *Catanzaro* (mediev. *Cata<n>cium*)<katá, regg. *anzara* «luogo pianeggiante che sovrasta un precipizio», da me anteriormente connessi, senza esserne troppo soddisfatto, con antea (=ágkea): vallis *CGlLat.* II 566, 30, v. *STC.* 253, 1853a. Anche in questo caso le ricerche vanno estese ai documenti medioevali. Per la formazione di Anxa, cfr. Krépsa, Graxa, A'loupsoi e sim., e, da temi in vocale, il tipo Olbasa (Pisidia)/Olba (*Huelva* in Andalusia) (2).

P. 200. Per *Matino,* cfr. Matīnum (Gargano), mi riferisco a quanto ha scritto altrove (3). Morfologicamente interessante *Matese,* se potesse poggiare su -ētium, cfr. *Valesio* (Balētium) e *Arnese, Arnes-ano,* ancora oscuri. Identica riduzione fonetica di *-tj-* in *-s-* vediamo in trac. bry'tia/lat.-mess. brisa (v. *LEW.*² I 116), notevole anche per *u/i,* cfr. Lupiae/Lipiae (*Lecce*), Sūtrium/*Le Sitrie* (4).

---

(1) Ammesso dal DEVOTO, *St. Etr.* XVI 412.

(2) Cfr. ALESSIO, *Il tema toponomastico mediterraneo* *brixa, *Arch. Alto Adige,* XLII 78–89.

(3) *Japigia* XIII 181; *Onomastica* II 194.

(4) Sull'etimologia di brisa si possono fare però le più ampie riserve, perchè la voce fu usata solo dallo spagnolo Columella e perchè l'area dei riflessi romanzi è caratteristicamente iberica.

Per *Asso* (fosso) a Nardò, v. adesso *St. Etr.* XVIII 118 e n. 149.

Verētum (*S. Maria de Varitu*) e Nērētum (*Nardò*) presentano il suffisso di Solētum e più lontano Spolētum (*Spoleto*), Tolētum (*Toledo*), ecc. Mediterranee sono anche le basi *var-/ver- (cfr. lig. Varus fl., Verona, vērātrum «elleboro», verna «ontano», piante che crescono in luoghi paludosi) e *nar-/ner- (cfr. Narōn fl., Nar/*Nera* fl., nē'rion «oleandro», pianta che cresce lungo i corsi d'acqua), entrambi idronimici. Del primo ho detto diffusamente in *Onomastica*, II 197 sgg.; per il secondo vedi adesso la mia nota in *Ann. Scuola Norm. Sup. Pisa.* XIII 27 sgg. (1).

P. 202. sg. *Tutino,* a NW di Tricase, viene considerato «probabile relitto sul terreno di un mess. -lat. tūtīnum «urbicum» da i.-e. **teuta*-, illiro-mess. **tauta* «città»», ma nonostante i suggestivo riferimento ai Tūtīnī apuli, in Plinio III 105, e al *taotina*-, *teotin*[delle iscrizioni messapiche, non posso che mantenere le riserve fatte su questa etimologia in *Japigia* XIII 188; XVI 51; *Atti Ist. Ven.* CIII 285, dove ho mostrato che il cognome cal. *Teotino* (dial. *Tutinu*) è di origine germanica (dal personale Theodīnus = Teuduin), e che molto probabilmente la stessa origine ha il *Tutino* pugliese, giacchè l'epon. *Teodinus* è attestato fin dall'899 a Cupersanum (Conversano) nel Trinchera, *Syllabus* 3. Questi son dati di fatto e non ipotesi non suffragate da documentazione archivistica e archeologica.

Ricco e importante è il nuovo materiale epigrafico illustrato dal Ribezzo, ma qui non ho la necessaria competenza per approfondire singole questioni, e mi limiterò a qualche osservazione, principalmente sui personali.

P. 47 sg., 57,75. In Dastas il Ribezzo vede un gen. sing. del personale mess. Dazet, cfr. anche mess. Dazimas, peuc. Dasmus, ecc. Si tratta evidentemente di un radicale das- che vorrei confrontare con l'alpino *dasla «mit Nadel versehener Ast von Tanen, Fichten, usw.», secondo la definizione del *REW.* 2481, al quale rimando per l'area delle sopravvivenze e la bibliografia.

---

(1) Cfr. anche ALESSIO, *St. Etr.* XIX 151 sg.; P. MARTINEZ DEL RIO, *Apuntes sobre los substratos lingüisticos cantabro-alpinos: la base* nar, estr. dalle *Memorias de la Academia Mexicana de la Historia,* VIII.

P. 69. Aprodita *CIM.* 19,30, con Aphrodítēs (cret. Aphordítā), mostra *p* per *f* (invece di *b*), contro *Aprūtium / *Abruzzo*, Aprustānī / A'bryston (*Argusto*) (1), Brystakía, cfr. etr. *apru*, lat. aprīlis.

P. 74. Mess. *Lasinia* è confrontato con ill. Lasinius, Laso, Lassonia, apul. Lásimos (anfora di Canosa), mess. *Iasothihi*, gr. Lásos. Non si dimentichi però la serie *Ies- nel nome del lago di *Lésina* e forse in *Lésina* ins. (2) (Dalmazia), per cui vedi bibl. in *Japigia* XIII 180.

P. 75. Mess. arnisses *CIM.* 37 (da *Arnisias) viene messo in relazione con *Arnese*, *Arnesano*, ma vedi quanto si è detto sopra.

La lettura *Orinasia* (*Urinasia*) mi sembra preferibile ad (*a*)*or*- in vista di Uria (*Orra*, mon.). Il suffisso è, come ha ben visto il R., quello di ill. Andasius, ven. Bersasius, sic. Segestasios, Erykasios (mon.), mediterraneo, come mostra Caprasia, Planasia, lig. *albasia (*alba «altura») (3). Morfologicamente *Urinasia* ricorda anche lat. ūrīna, ūrīnārī (gr. oûron), che presuppone un radicale comune all'indoeuropeo e al mediterraneo.

P. 121. Mess. *Taotor* (Tutorius) rende più verosimile che questo sia a base di *Tuturano* (v. *Atti Ist. Ven.* CIII 285) che Titurius, come supposi in *Japigia* XIII 188. Uno studio interessante sarebbe quello di studiare quanti nomi messapici latinizzati abbiamo dato origine a nomi prediali in -ānum.

P. 122. Mess. *haloti* è interpretato «beatus» su aly'bantes: hoi nekroí, messo in relazione con makárioi: nekroí, ma tutta la costruzione non regge dopo l'analisi di aly'bas. Su cal. *purvia* (da *epolbia, épolbos) = makaría Hes. (*maccherone*), v. Alessio, *RIL.* LXXVII 99 sgg.

P. 149 Mess. *Kerpani*[*hi* (da Kerpanus) è messo in relazione con ill. Carpus, Carpia (Krahe, *Balkanyllir. Pn.*, 28). Andava notato che il rapporto tra le due forme è identico a quello che intercorre tra alp. crap-/crep- «pietra, roccia» (anche

(1) *STC.* 2514a; *Arch. Rom.* XXV 143.

(2) Lo Skok, *ZONF.* IV 218, ha spiegato questo nome (ven. *Liésina*) dallo sl. *lěsĭno* agg. n. di *lěsŭ* «selva».

(3) Cfr. Alessio, *St. Etr.* X 179 sg.; *Atti Ist. Ven.* CIII 283; *Annales de Bourgogne* X 130 sgg. Per lig. Tarantasia / Darantasia, v. anche Battisti, *RIL.* LXXI 597.

alb. *krep* «rocher, précipice» e macedo-rum *arap* «montée dans les montagnes» / *arepit* «lieu escarpé, précipice», alb. *rëpiétë* «montée dans les montagnes» «salita, erta»), per cui vedi Alessio, *St. Etr.* X 178 sgg.; Pascu, *Bibl. Arch. Rom.* IX 22. La stessa uscita di Kerpanus si nota in *grébana* «greppo» (1) con la sonora (cfr. anche Carbina) (2).

Qualche altra parola merita spendere su alcuni toponimi di origine latina. Il Ribezzo (p. 25 n. 1) respinge la mia derivaziane di *Leporano* da Leporius (v. *Japigia* XIII 180; *Atti Ist. Ven.* CIII 282), che non sarebbe rappresentato nell'onomastica latina, il che non è vero, cfr. Leporius *CIL.* X 27 et al., Leporus *CIL.* VIII 6473, Lepora n. serv. *CIL.* IX 1889. Il nome della *Specchia di Tossano* è stato da me riportato a Tussius (Schultze, *Lat. En.* 378) che è «ignoto», come dice il Ribezzo 35 n. 1, che propone Tuscius (ma *Tossano* è foneticamente distinto da *Tusciano* in Campania), cfr. anche in Calabria *Tussiju* da Tussidius (*CIL.* IX 1008), v. *STC.* 4033. È vero si che il cal. *Rossano* deriva da Roscius, come mostrano le forme antiche (già Rosciānum nell'*It. Ant.*), poi deformato per influsso di russus o del gr. roúsios, cfr. Rousianón nei docum. greco-bizantini (a. 1086 rousianou, a. 1130 epitòn Rousianón,

---

(1) Cfr. ven. *grébani* pl. «luoghi alpestri e sassosi», rov. *griébani* pl. «sassi, balzi», istr. *grébeni* pl. «dirupi», bellun. *grébane*, (*s*)*grébene* pl. «greppi, rocce», *quattro grébane* «una grillaia», bresc. *grében* «luogo pieno di rupi», berg. *grébani*, valsug. *sgrébene* pl. «grillaia, catapecchia, carogna», serbo-cr. *greben* «roccia in mare, scoglio roccioso», top. macedo-rum. *Grebena*, dalm. *Grebeni* (a. 1080) in Rački, *Documenta* 130 sgg., v. *Italia Dial.* X 196 sg.; Prati. *Arch, Rom.* XX 131; Pascu, *Bibl. Arch. Rom.* IX 55; Skok, *ZONF.* IV 218 sg.; *Starohrv. Prosvjeta*, n. s., I 193; *ZRPh.* LVII 464 sg. e nn. 1, 2. La voce sembra attestata da Costantino Porfirogenito (X sec.) nella forma -grebenō (ms. -trebenō).

(2) Che possa esistere un legame tra termine geografico e personale non deve sorprendere. Il mess. *Gaorio* (=Gauriō -ōnis), segnalato dal Ribezzo (p. 119), ricorda la base medit. *gaura «canale d'acqua» che sta alla base del nostro *gora* (fin dal 716 *gora* «canalis, aquae pluvialis ductus») e di molti toponimi, cfr. Gaura (Alpi Graie) *Itin. Hier.* 555, *Codigoro* (med. *Caput Gaurî*), Gaurou Noukrin (su mon. di Nuceria), *Gaurus* m. (Campania), sic. Gaura (eis ton Gaurâ) nei docum. bizantini del Cusa 342, anche cal. *Gaurano* (Cosenza), scomparso, ecc, v. Alessio, *Neuphil. Mitteilungen* XXXIX 120–8; *STC.* 4325a; *Lingua Nostra*, VII 60.

Trinchera, *Syllabus* 64, 139 et al.), v. *STC.* 3458. *Fasano* (dial. *Fascianu*) = *in loco Fasana,* a. 1150, *Fasano,* a. 1162 (*Cod. dipl. Bar.* III), secondo il Ribezzo, «meno che mai... può essere da phasiānus», come io ho proposto e poi dimostrato (in *Japigia* XIII 178; XVI 46), ricordando il cal. *fasanu* e *fascianu* (con sj in s o š, cfr. cal. *fallaruscë* dal lat. offella russea, «focaccio», *fasola* e *fasciola* da phaseolus), anche come toponimo (*Fasana, -ella, STC.* 3068a, da confrontare con phasiāna, sc. avis, in Plinio), e, quel che più conta, ricordando il cognome barese *Fasanus,* fin dall'981, nel *Cod. dipl. Bar.* I 11. Non c'è chi non veda la verosimiglianza di questa etimologia, ma il Ribezzo preferisce battere altre strada, scrivendo «Foneticamente sarebbe da pensare piuttosto a *Fatiānum, *Fadiānum con *-tj-*, *-dj-* protonico in *-š-* nella fonetica locale. Ma *Fatius, *Fadius mancano all'onomastica latina» (p. 35 n. 1), senza accorgersi che quando parla d'un'evoluzione *-tj- > -dj-* l'espressione «foneticamente» suona stonata, e senza riflettere che un toponimo con *f-*, in una zona dove il sostrato aborre da questa iniziale, deve essere riportato direttamente o indirettamente al greco.

Palude Mascia e *Mare Masciu* (pp. 31, 87, 105) non risalgono a majo(r) nom., e tanto meno si può ricostruire palus maja (?!). Si tratta invece del neutro majus, usato per tutti e tre i generi, cfr. tosc. *Fontanamaggio, Riomaggio* (Pieri, *TVA.* 254 sg.), rom. *Tennamagghiu,* cal. *Campomaggio* (dial. *Campumaju*), *Serra Majo* (*STC.* 2294a), e, nel lessico, it. merid. *a megghiu cosa* «la miglior cosa»; similmente da rudius (rudis) si ha *rozzo,* da levius (levis) si ha it. merid. *leggiu* «leggiero», e sui maschili si riformano i femminili (*rozza, leggia*), come *vieto, -a* da vetus.

Bucitino (Pasano) non è «forse» (p. 105), ma certamente da būcētum «pascolo», cfr. top. cal. *Bucita,* tôn youkêtōn (a. 1106), Trinchera, *Syll.* 91, v. *STC.* 616.

Presicce non è deverb. da praesēpiō (p. 202), ma continua direttamente praesēpium, v. *Japigia* XIII 184.

Forchie da *Furculae (p. 105) è foneticamente escluso, cfr. pugl., luc., cal. *fòrchia* «tana della volpe» (De Vincentiis 88) di ancora non chiara etimologia, v. Alessio, *RIL.* LXXVII 631 sg.

Marange (p. 116) è il tarant. *marangia* «melarancia» (De Vincentiis 111).

Avendo abusato dello spazio concessoci non possiamo ulteriormente intrattenerci su altri particolari, come sarebbe stato nostro desiderio. Non mancheranno occasioni per ritornare sull'argomento, e lo faremo volentieri quando vedrà la luce l'atteso volume dello stesso dotto Autore sulla lingua degli antichi Piceni.

Il leggere un lavoro del Ribezzo, oltre ad essere in sommo grado istruttivo, è letteralmente un vero piacere, anche nel caso in cui non se ne condividono le idee. Ed è un vero piacere sentirlo parlare con tanta passione dei suoi studi prediletti. Ricordo ancora, quando, studente di tutt'altra disciplina, ma ormai irreparabilmente contagiato del « microbo della glottologia », come si diceva scherzando, attendevo con ansia il giorno e l'ora dedicati alle conversazioni che ci stavano a cuore. Veniva allora ad aprirmi il figlio giovinetto, Ennio, « caduto in volo per la Patria », come dice l'affettuosa e dolorante dedica delle *Nuove ricerche* alla Sua sacra memoria.

Dopo aver dedicato allo studio del messapico un quarantennio di attività, nessuno non può non invidiare al Ribezzo la rara competenza e la padronanza con cui si muove in questo difficile campo di studi sul sostrato prelatino in Italia, anche perchè egli è uno degli iniziatori delle ricerche sul « mediterraneo preindoeuropeo » che formano oggi un vanto della linguistica italiana. I suoi articoli su questioni del sostrato nella *RIGr.It.,* che risalgono al 1920, sono oggi unanimemente riconosciuti fondamentali. Avremmo perciò desiderato che il Ribezzo avesse ricercato, tutte le volte che fosse possibile, con maggior diligenza quali elementi del lessico o dell'onomastica messapica sono veramente indoeuropei, e quali invece possono essere attribuiti al sostrato mediterraneo indigeno o balcanico. Ma l'appunto maggiore che si può fare alla sua opera si riferisce a ricostruzioni contrastanti non solo col sistema fonetico e morfologico della lingua a cui esse sono ascritte, ma anche con quello dei presupposti continuatori romanzi. Proporre, per es., per *Orimini,* un gr. Hory'menoi è men che niente, se una simile forma in greco non può in nessun modo essere ricostruita. L'accentuare Mesochôron, per Mesóchōron, tanto per giustificare l'accento del moderno *Misicuro,* vuol dir solo voler rinunziare di proposito a un elemento importantissimo per la distinzione tra bizantinismi (cfr. cal. *Mosòrrofa*) e voci greche di trafila latina (Mesochōrum nella *Tab. Peut.*). Non si accorge poi il Ribezzo che, ritenendo Lypiae e Sytriae forme greco-latine, per spiegare *Lecce* e *Le Sitrie,* dà una visione

falsa dei rapporti stratigrafici tra greco e latino nell'Apulia, in contrasto anche con la forma otrantina *Lupplu* da toùs Louppíous, come aveva già visto il Rohlfs. Per ricondurre forzatamente *Misciagna* ad un ipotetico Messanía, piuttosto che a mediānus (-ea), deve costruire una serie insusistente di voci con *-ss-* in *-ss- > -s-* (1), che mostrano come il Ribezzo non si muova con sicurezza nel campo della linguistica romanza, dove gli arbitri sono molto minori che in quello indoeuropeo. E dopo le sue argomentazioni fantastiche su *Fasano,* riportato arbitrariamente ad un *Fatiānum, mi sorprende davvero di leggere che non tutto della mia Toponomastica pugliese « si può accogliere senza critica, specialmente nei tratti più particolari della fonetica locale » (p. 28 n. 3), e sarei molto grato al Ribezzo, se, invece di mantenersi così sul vago, volesse scendere in particolari e discutere amichevolmente quelle questioni che potessero portare nuova luce su singoli problemi che ad entrambi stanno a cuore. Da parte mia, per es., sono molto grato all'illustre Collega di avermi mostrato che una connessione di Azetium con Auzentum, pur essendo foneticamente ineccepibile, va scartata in vista della grafia Aezetium che ci porterebbe forse a quel radicale *ais-, su cui ha scritto il Devoto in *St. Etr.* v. 299 sgg. (cfr. Alessio, *RIL.* LXXIV 746 sg.). Aggiungo che ho l'impressione che il Ribezzo, e con lui molti altri, indulgano troppo alla debolezza di ricercare origini antichissime per toponimi, non solo documentati in epoca relativamente recente, ma anche spiegabili foneticamente, morfologicamente e semanticamente con forme romanze (2), per es. *Caballino* (med. *Caballinum*) rimandato senza nessuna necessità col pers. illir. Cabaletus (*CIL.* III 13244) e con mess. *Kabahas* (=Cabas), quando derivati da caballus non mancano certo come nomi di luogo, cfr. in Calabria *Cavallo* e *Cavallinu, STC.* 642 (3).

Se di queste mie modeste osservazioni il Ribezzo vorrà tener conto nella compilazione del suo nuovo volume, la mia fatica non sarà stata vana.

Firenze, Università. GIOVANNI ALESSIO

---

(1) Tra questi casi annovera anche il nome del Fiume *Coscile* (dial. *Cuscile*) in Calabria, da un *Cossīlis, rimandato col nome di città Cos(s)a, ma in ogni caso le condizioni fonetiche sono differenti, e si potrebbe sempre pensare ad un rifacimento su cal. sett. *cossa* (da coxa), accanto a *coscia* (prestito). Per questa equazione, v. ALESSIO, *Onomastica,* II 201 sgg.

(2) Vedi quanto ho scritto a proposito di *Candela, Candelaro* in *Atti Ist. Ven.* CIII 277, 280.

(3) Per il germ. guaniō -ōnis, v. adesso *Iapigia* XVI 39 sg.

DUE NUOVE CRIPTE BASILIANE IN PUGLIA

Le ricerche del Lenormant, del Diehl e del Bertaux richiamarono l'attenzione degli studiosi di arte bizantina sulle cripte basiliane del Mezzogiorno d'Italia, specialmente perchè gli affreschi in esse contenuti — per lo più non contaminati da sovrapposizioni e restauri — risultavano in gran parte anteriori al secolo XIV, quindi alle più antiche pitture esistenti in Grecia ed a quelle fino ad allora note in Asia Minore. E, per quanto riguarda la Puglia, tale interessamento, spronando gli studiosi a condurre ricerche più sistematiche, con l'aiuto dei moderni mezzi scientifici, produsse, nell'ultimo decennio, le due pregevoli trattazioni di G. Gabrieli ed A. Medea (1).

Ma, non ostante l'accuratezza con cui il lavoro venne condotto, era fatale che qualche monumento rimanesse ignorato e che altri ne venissero in luce di poi. È per questo che reputo utile illustrare due cripte pugliesi, che ebbi modo di esaminare e di cui non è fatto cenno nelle già citate trattazioni.

La Cappella sotterranea di S. Antonio Abate, presso Nardò, più che una cripta deve definirsi una « cripta-cappella », in base alle distinzioni stabilite secondo le dimensioni, il senso dell'escavazione, il numero e la disposizione degli ambienti. Essa era detta

---

(1) Cfr. F. LENORMANT, *Notes Archéologiques su la Terre d'Otrante*, in Gazette Archéol., Parigi, VII (1881-82) p. 121 a 124; C. DIEHL, *L'Art byzantin dans l'Italie Mèridionale*, Paris, Libr. de l'Art., 1894, pp. 14 a 17, 23 e sgg., 171, 172; E. BERTAUX, *L'Art dans l'Italie Méridionale*, Parigi, Fontemoing, 1904, p. 115 e 293. IDEM, *I Monumenti medievali nella regione del Vulture*. Suppl. alla Napoli Nob., 1897, pp. V a VII; J. GAY, *Notes sur la conservation du rite grec dans la Calabrie et la Terre d'Otrante au XIV sec.* in Byzant. Zeitschr., IV, 1895, p. 59, 66; IDEM, *Jusqu'ou s'étend, a l'époque normande la zone hellénisée de l'Ital. Mérid.* in Mélanges Bertaux, Parigi, De Boccard, 1924, p. 110 e sgg.; G. GABRIELI, *Inventario Topografico e Bibliografico delle Cripte eremitiche basiliane in Puglia*, Roma, Palombi, 1936; A. MEDEA, *Gli affreschi delle Cripte eremitiche pugliesi*, II vol. Collez. Merid. Editrice 1939.

« S. Antonio di fuori » e trovasi nella masseria Castelli-Arene, a circa km. 3,200 dall'abitato cittadino (1).

All'avvicinarsi, nulla ne tradisce l'esistenza: la campagna brulla e rocciosa si stende piana ed uniforme. E bisogna esserci proprio assai vicini per scorgere la rozza escavazione che accoglie il sentiero d'accesso, il cui dislivello non supera i due metri Attraverso un'apertura presso che rettangolare, alta tanto da permettere appena l'ingresso ad un uomo di media statura, e priva di porta, si entra nella cappella sotterranea, che è scavata in quella pietra salentina, un calcare marnoso-arenaceo, mai troppo ostile al piccone. La pianta (fig. 1) è più o meno rettangolare ed in media misura m. 3,70 di larghezza per 6,90 di lunghezza, per 1,40 di altezza. Il soffitto piano s'incurva leggermente per raccordarsi con le pareti; ed anche piuttosto curvi sono gli angoli dell'unico vano. La più regolare fra le pareti è quella a sinistra, entrando. L'asse longitudinale risulta orientato in direzione Est-Ovest, così che ad Oriente capita il piccolo altare rettangolare, anch'esso scavato nel sasso. Sulla parete orientale, ai lati dell'altarolo, su piccola parte della parete settentrionale e su poco più di metà della parete opposta, corre un rozzo e basso gradino, di 30 cm, di altezza in media, lasciato dall'escavazione ad uso di subselia. Nella parete meridionale, quasi di fronte alla porta di ingresso, a circa 75 cm. dal suolo, è una di quelle nicchiette di solito praticate per l'appoggio alle lampade. All'estremità di codesta parete è una escavazione irregolare, che può ritenersi un tentativo di determinare un'absidiola. All'infuori della porta, nessuna altra apertura dà luce all'ambiente.

Tranne che nel soffitto, cosparso di asperità e di muffe, la cappella è tutta ricoperta di affreschi. Compiendo il giro da destra

(1) Nel volume *Gli studi storici in Terra d'Otranto* del sig. ERMANNO AAR, frammenti estratti in gran parte dall'Arch. Stor. Ital. (Serie IV, Tomi I-XV, 1878-85) a cura e spese di L. G. D. S., Firenze, Tip. Galileiana, 1888, a pag. 116, nota 3, si legge: « sappiamo che il De Simone ha in pronto un lavoro sulle cripte di Mottola, Giurdignano, Vaste, Lizzanello, Arnesano, *Nardò*, Lecce » Il lavoro non fu mai pubblicato. Ed il GABRIELI (*op. cit.*, p. 17) dichiara di ignorare dove e quali siano le cripte di Lizzanello, Arnesano, *Nardò* e Lecce. Bisogna però ricordare che la cittadina di Nardò fu un attivo e noto centro di ellenismo. Nel IX sec. vi fu fondata una scuola greca e nell'XI i Normanni vi edificarono un importante convento di quel rito. Cfr. Ch. DIEHL, op. cit., p. 44 ed E. AAR, *Note storiche sulla Terra d'Otranto*, in Arch. Stor. Ital. Serie 4, VI, p. 317.

Per le distinzioni delle cripte, in relazione alla pianta ed alla escavazione, cfr. GABRIELI, op. cit., p. 6 e MEDEA, op. cit., pp. 32-34.

verso sinistra e contrassegnando le pitture con un numero progressivo, si hanno le seguenti figurazioni:

1. — *Santo Eremita*: è in piedi, di fronte, vestito di vello. Stringe nella sinistra un cartiglio spiegato, in cui si legge, dipinta in nero su bianco, l'iscrizione frammentaria: « SO.....IE PAR... ».

2. e 3. — *Due Santi Cavalieri* affrontati: (fig. 2) sono imberbi e d'aspetto giovanile. Montano cavalli bianchi, di profilo, dal

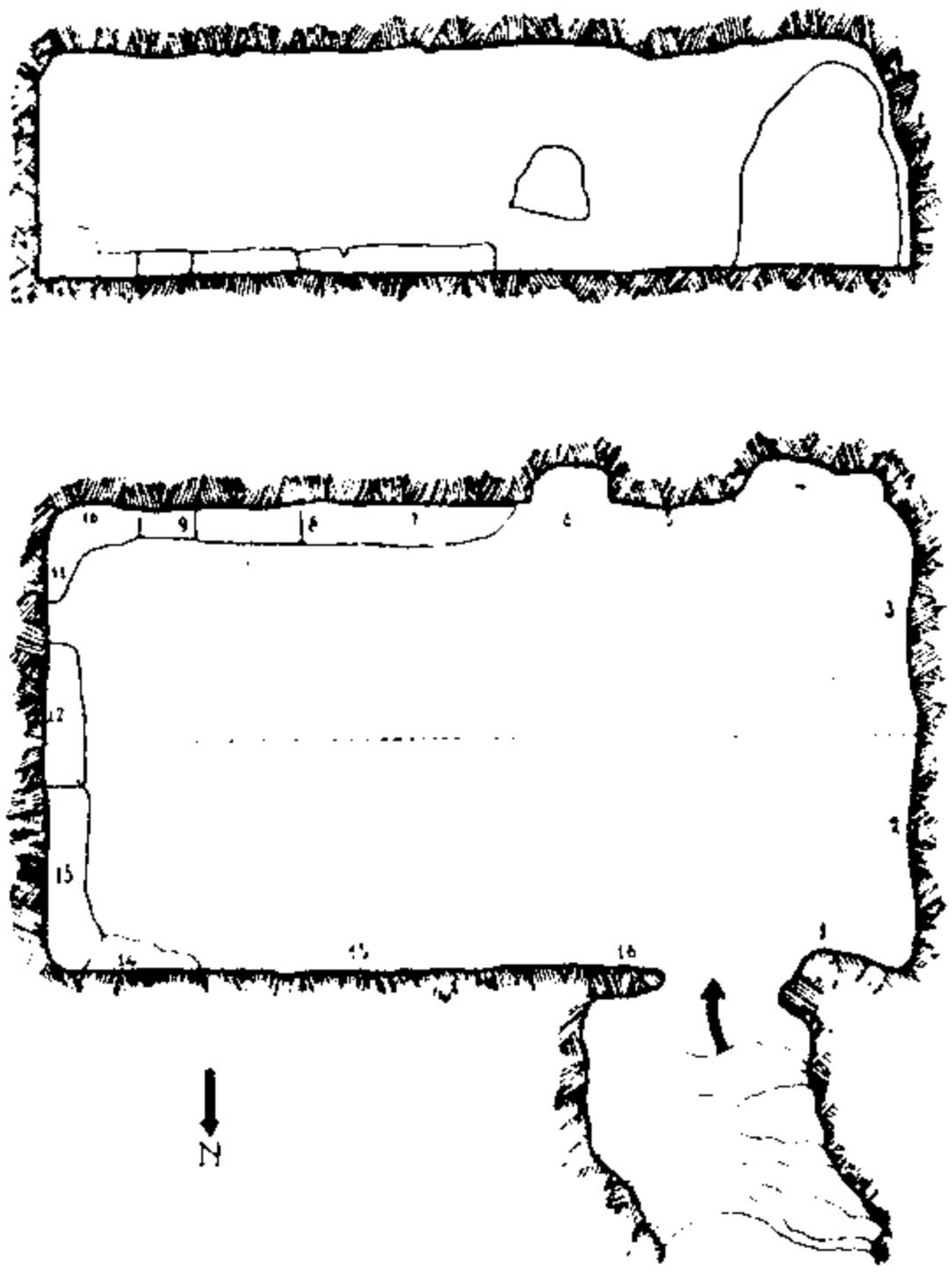


Fig. 1

collo fortemente arcuato. Indossano ricchi abbigliamenti e le teste, atteggiate a dolce espressione, si volgono leggermente di tre quarti. S. Giorgio sostiene con la sinistra uno scudo sannita rosso, crociato di bianco, e con lunga e sottile lancia trafigge un dragone squamoso. S. Demetrio colpisce invece un lungo serpente, che si torce in numerose spire (1).

(1) La scena dei due Santi cavalieri affrontati, rarissima in Cappadocia (unico esempio nella cappella N. 28 di Gueuremé; cfr. G. DE JERPHANION).

4. — (nell'absidiola) Mezza figura di *Santo Vescovo* (fig. 4): è di fronte, vecchio, calvo e rugoso. Benedice alla greca con la destra stretta sul petto; nella sinistra sostiene un volume rilegato in rosso. Dalle spalle gli discende un *pallium* bianco, crociato di nero. La figura, non distinta da iscrizioni, non ha alcun attributo utile ad una identificazione.

5. — *Santa in piedi*: è di fronte. Ha il viso emaciato. Veste lunga tunica scollata sul petto, con pettorale intrecciato di oro, da cui discende la stoffa a grandi scacchi bianco-rossi. Nella sinistra piegata, su di una pezzuola bianca, sostiene un secchiello rettangolare giallo; nella destra distesa ed abbassata stringe un corto cilindro anche giallo, forse l'aspersorio. La presenza di codesti attributi potrebbe far identificare la figura con S. Marta.

6. — *Santa Regina* (l'affresco è per metà occupato dalla nicchietta) fig. 5: è di fronte; ha sul capo corona a triplice foglia di fragola. Indossa abiti a piccoli riquadri rossi su bianco, con ricco pettorale, orlato di filze di perle. Stringe nella sinistra abbassata un globo azzurro crociato (1).

7. — *Santo*: è in piedi, di fronte, imberbe. Veste camice bianco, su cui si drappeggia un manto di porpora, sollevato sulla spalla destra. Con la mano diritta impugna un cilindro bianco, forse un cero.

8. — *Santo Diacono* (fig. 3): è in piedi, di fronte, imberbe ed ha i capelli tagliati a cercine intorno al capo. Veste dalmatica rossa, con un sorta di *amictus* bianco sulla spalla sinistra. Con una mano sostiene un volume e con l'altra, piegata sulla cintola, agita un turibolo.

9. — *Santo* (fig. 3): è in piedi, di fronte. Indossa manto giallastro riccamente drappeggiato. Benedice alla greca e con la si-

---

Une nouvelle province de l'art byzantin: les églises rupestres de Cappadoce, Paris, Geuthner, 1925, 932, 934, 936, II, album, pl. 131, n. 1) è abbastanza frequente nell'Italia Meridionale; oltre che in Campania, la ritroviamo in Puglia nella cripta di S. Biagio a S. Vito dei Normanni (l'esempio più pregevole e noto), nella cripta di S. Maria in Poggiardo ed in quella di S. Nicola a Faggiano. Ad essa è sempre dedicata una vasta parete, priva di spartizioni verticali, forse perchè la scena, molto decorativa, era particolarmente accetta al gusto dei fedeli, nella simmetria dei due cavalli affrontati, secondo un antico schema, desunto da stoffe orientali.

(1) Una figura analoga, anche con corona a tre foglie, globo nella mano e ricca veste minutamente adorna di motivi a quadrettature e perline, nella cripta di S. Antonio a Laterza è contrassegnata con il nome di S. Margherita.

nistra sostiene un volume. Dalla veste rossastra fuoriescono i piedi calzati di sandali.

10. — *S. Pietro* (fig. 3): è in piedi, di fronte. Ha i capelli bianchi



Fig. 2

a ghirlanda di riccioli intorno al capo. Indossa veste rossa, su cui si drappeggia un manto biancastro, che lascia scoperta la spalla destra. Ha i piedi nudi calzati da sandali. Benedice alla greca e

nella sinistra stringe un rotulo. In alto, a sinistra, è dipinto in bianco S ed o destra PETRS.

11. — *Cristo*: è in piedi, di fronte: indossa veste rossa e

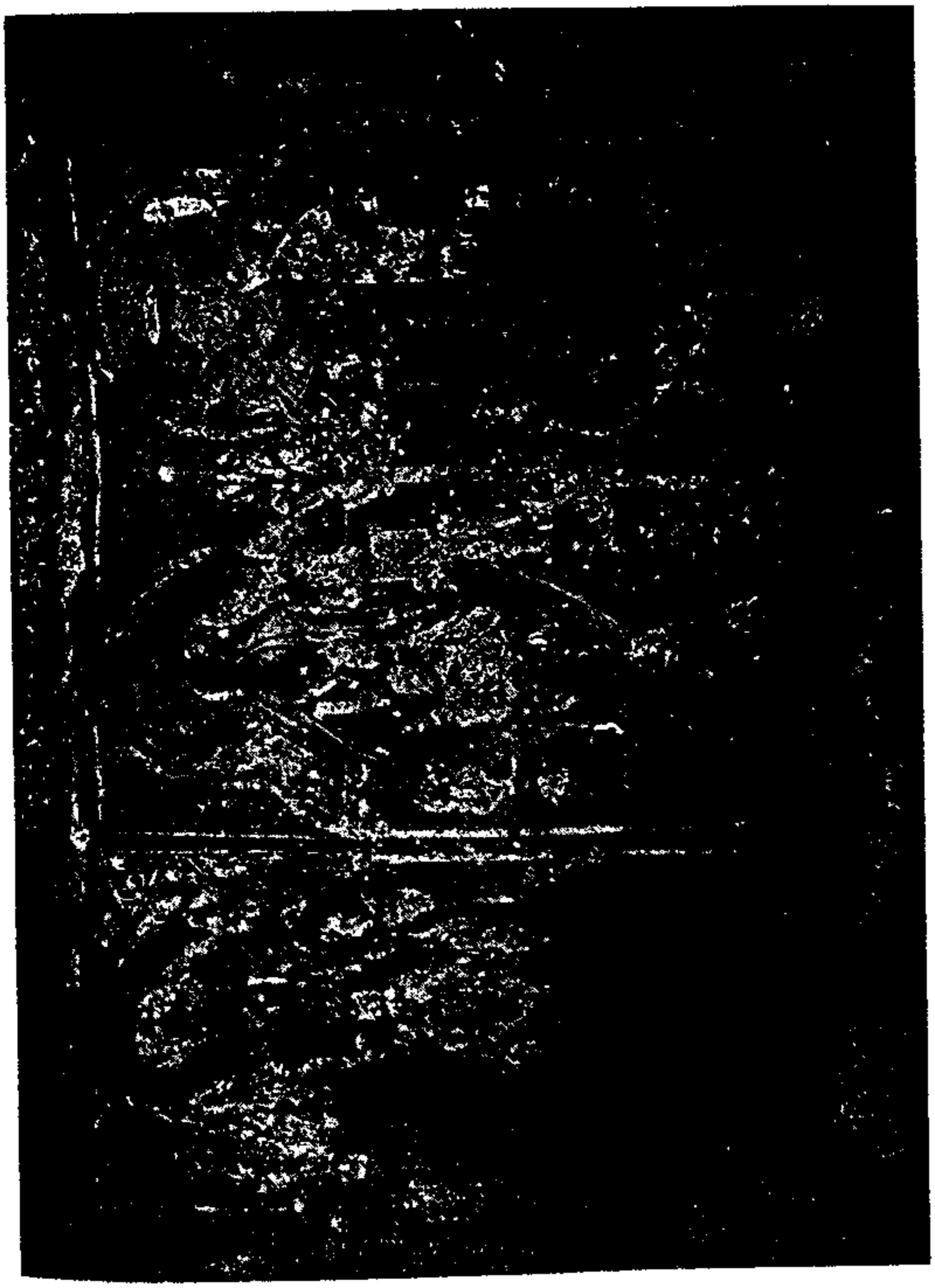


Fig. 3

manto di giallo chiaro, che gli lascia scoperto il braccio destro. Benedice alla greca **e** con la sinistra impugna un oggetto giallo, che potrebbe essere uno scettro. Ha i piedi nudi.

12. — (sull'altare) *Il Calvario* (fig. 4): nel mezzo è il Cristo, crocefisso su di una croce dalle corte braccia, disposte ad Y; ha il capo reclinato a sinistra del riguardante e le gambe piegate anche sullo stesso lato; ma i piedi, inchiodati quasi alle caviglie

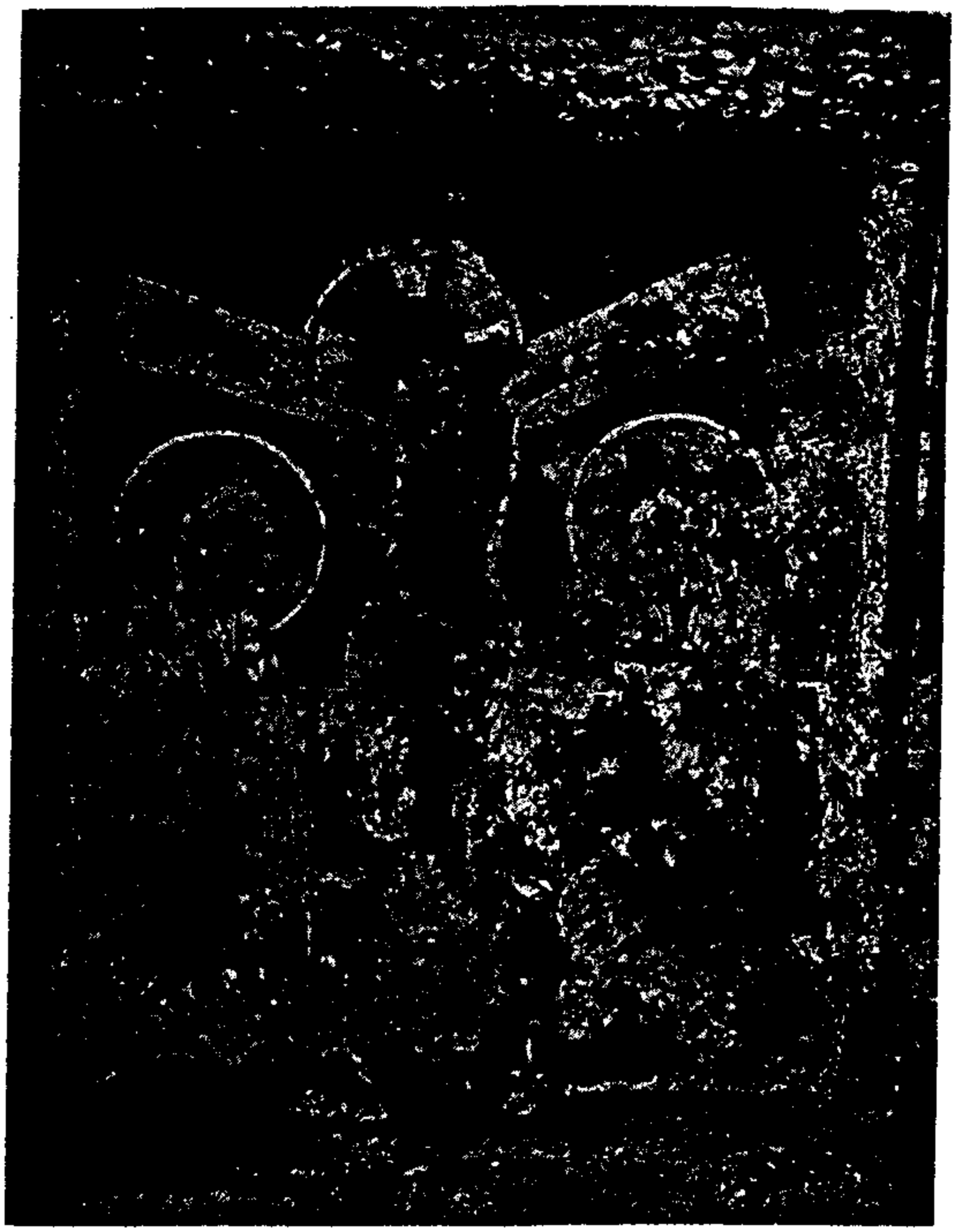


Fig. 4

sovrapposte, sono divaricati. Ai fianchi si drappeggia un lungo perizoma. Ai lati sono in piedi le due figure dolenti dell'Addolorata e di Giovanni, entrambe di tre quarti, con il capo leggermente

chino, in atteggiamento raccolto e con le braccia costrette alla persona (1).

13. — *Madonna con Putto*: è seduta in trono, di fronte. Veste tunica gialla e manto rosso. Secondo lo schema orientale più arcaico, regge diritto innanzi a sè il Putto, sostenendolo con entrambe le mani, una sulla spalla destra ed una al fianco sinistro. Il piccolo Gesù, a piedi nudi, indossa tunica di porpora e benedice alla greca. Il ricco trono ha ampio dossale curvo, quadrettato a losanghe, con piccoli dentelli interni e sul sediale è un cuscino cilindrico ad estremità affusolate. In alto, a sinistra della Vergine, si leggono le lettere M R (= *Mater*) ed a destra DTOMI (= *Domini*) semicancellate. Sul nimbo del Putto, a sinistra, sono le lettere I C, cui dovevano corrispondere a destra quelle di X C.

14. — *S. Antonio Abate* (fig. 5): è in piedi, di fronte; ha il viso emaciato, stretto, lungo e solcato da rughe. I capelli e la copiosa barba sono bianchi. Indossa veste di porpora drappeggiata. Benedice alla greca e con la sinistra impugna il bastone a stampella ed un cartiglio con scarse tracce di iscrizione illeggibile. A destra, in alto, sono visibili le seguenti lettere dipinte in bianco ANTO AB.

15. — *Annunciazione* (fig. 5): la Vergine è a destra, in piedi, di tre-quarti verso sinistra, con il capo leggermente chino e con la destra sul petto, in atto di pudica ritrosia. Nella sinistra ha un oggetto semicancellato, forse il fuso. Veste tunica gialla e manto bianco ed ha il capo velato dal *mophorion*. Dietro è una ricca cattedra, su cui è il consueto cuscino. Presso il suo orecchio sinistro vola la mistica Colomba.

L'Arcangelo è a sinistra, in piedi, di profilo, nell'atto di incedere. Indossa veste di porpora e manto bianco svolazzante. Ha piedi con sandali. Le ali rosse, lunghe e sottili, sono fissate alle scapole mediante una stretta e lunga nervatura.

---

(1) La scena della Crocefissione — che entra piuttosto tardi nella iconografia bizantina, risalendo all'epoca dei Macedoni — è piuttosto rara nel repertorio delle cripte pugliesi. Gli unici esempi che io ricordi sono i due affreschi esistenti nella cripta di S. Croce ad Andria e quello della cripta dell'Annunziata a Lizzano. Ma sono pitture assai tarde, la cui composizione, ampliata con l'introduzione della Maddalena e delle pie Donne, è necessariamente già pervasa da sentimento di moto drammatico. La nostra Crocefissione, invece, partecipa in certo modo della compostezza propria agli schemi bizantini più arcaici, d'origine metropolitana anzi che provinciale, volti piuttosto alla realizzazione di valori ritmici che alle rappresentazioni patetiche e concitate.

Nello sfondo, dietro l'Annunziata, s'innalza una grande costruzione, costituita da un compatto parallelepipedo di conci grigiastri, sormontato alla estremità da svelte torrette campanarie a a doppio ordine. È forse fa Basilica di Nazareth, che l'arte bizantina amava a sfondo di questa rappresentazione. Presso la testa di Maria, a sinistra, sono dipinte in bianco le parole dell'annunzio:
AVE MARIA
GRA PLE (1)
NA

16. — *S. Francesco d'Assisi* (fig. 5): è in piedi, leggermente di tre-quarti verso destra. Ha viso giovanile dalla dolce espressione, con baffi e barba radi e rossastri. I capelli sono tagliati a cercine intorno al capo, semicoperto dal cappuccio. Veste lunga tonaca rosso-bruna, stretta alla cintola da grosso cordone bianco. A destra, in alto, è visibile soltanto la lettera S dipinta in bianco (2).

---

(1) L'Annunciazione — che oltre alla descritta scena del Calvario, costituisce l'unico episodio della narrazione evangelica qui riprodotto — è anch'essa frequentemente rappresentata nelle grotte pugliesi, secondo l'antico schema della Vergine filatrice, che, in piedi, modesta e sgomenta, riceve l'annunzio divino. La ritroviamo nella cripta dell'Annunziata a Lizzano, nella cripta di S. Biagio in S. Vito dei Normanni ed in quella famosa delle SS. Marina e Cristina a Carpignano. Anche in Nardò, come a S. Vito, la mistica Colomba è compresa nel nimbo di Maria; ma la mano destra, poggiata sul petto, non volge la palma al riguardante come nello schema bizantino tradizionale: cfr. G. MILLET, *Recherches sur l'iconographie de l'Evangile aux XIV-XVI siècles d'apres les Monuments de Mistra de la Macedonie et du Mont Athos*, Parigi, Fontemoing, 1916, p. 69-73. Del resto, anche negli affreschi della Cappadocia, a fianco dello schema tradizionale, non mancano esempi di Annunziate con la mano che mostra il dorso e non la palma. Cosi per esempio nella S. Barbe di Soghanle (sec. XI) e nella Chiesa tricora di Taghar (sec. XII): cfr. DE JERPHANION G., op. cit., Album n. III, pl. 188 n. 1 e 170 n. 2.

(2) Fra le immagini dipinte nelle chiese sotterranee sono rare quelle del Poverello di Assisi. Ne ricordo una nella cripta di S. Maria de Idris a Matera, ristretta alla sola testa (secc. XIV-XV) ed una, nell'atto di ricevere le stigmati, nella cripta della Favana a Veglie (sec. XV). Viceversa numerose località della Puglia e della Lucania vantano di aver ospitato il Santo, di ritorno dal suo viaggio in Siria, fra cui Mottola, dove, su una parete rocciosa divenuta uno dei fianchi della Chiesa si vede ancora affrescata una sua effigie. Un'antica tradizione vuole che Egli abbia fondato in Nardò un convento per i Minori osservanti, fuori delle mura; e che vi abbia lasciato una piccola pila per acqua santa, da Lui scolpita nel marmo. Soppresso il convento, questa preziosa reliquia venne trasportata nel convento delle Clarisse, dove ancora la si può vedere. È un piccolo parallelepipedo cavo di marmo bianco, della misura di cm. 36 x 23 x 15 di altezza, che reca sul fronte la seguente iscrizione:

Tutte le figure hanno nimbo a disco giallo, qualcuno orlato di filze di perline. Il Cristo ha sempre nimbo crociato. Dove le figure non sono canute, i capelli sono sempre dipinti di rosso vivo. Tranne che nel Calvario — che è a sfondo unito — e nell'Annunciazione, tutti gli altri sfondi sono a strisce sovrapposte: brune nel basso, quasi come una zoccolatura, gialle nel mezzo e bianco-azzurrine alla sommità.

Dal N. 3 fino al N. 5, fatta eccezione per il riquadro con il Calvario, le figure sono comprese in una svelta e graziosa spartizione architettonica, dipinta a sottili colonnine bianche con capitelli a foglie, su cui corrono archetti trilobati, che inquadrano le figure, come in un grande polittico. Gli archetti sono decorati di ornati vegetali in bruno, rosso, qualche volta alluminati di bianco, o solo in bianco. In qualcuna delle colonnine è disegnata anche la base. Dove il peduccio dell'archetto è risultato più largo, è stata dipinta una striscia divisoria in rosso, dalla linea d'imposta del soffitto fino a terra, a cui si addossano le mezze colonnine bianche, come in un autentico pilastro composito(1) (fig. 3).

« Seraphici Patris fontem hunc pronus adora - Tempora si doleant admove sanus eris ». Cfr. *Chronicon Neretinum* in Muratori, Rer. Ital. Script. T. XXIV p. 895; *Storia* del fonte di S. Francesco; e *Memorie* delle Chiese di Nardò al tempo degli Abati del Vescovo Antonio Sanfelice, pg. 79, due manoscritti, entrambi nel convento delle Clarisse; COCO P. Pr., *I Francescani nel Salento I*, Taranto, E. Cressati, 1930, p. 29-32.

(1) Le decorazione a serie di arcatelle su colonnine dipinte per incorniciare le figure dei Santi — forse una semplificazione dell'analoga decorazione ad elementi scavati nella roccia, che si vede nella cripta della Candelora in Massafra — è frequente nelle cripte della Puglia e della Lucania. Ma gli archetti sono a tutto tondo e ad arco scemo, con finto mattonato nelle centine (Matera, cripta di S. Maria de Idris, S. Vito dei Normanni, cripta di S. Biagio, Gravina, cripta di S. Vito Vecchio, Mottola, cripta di S. Nicola), oppure, più raramente, con l'ornato a fogliette e girari (Mottola, cripta di S. Margherita; Taranto, cripta dei Quattro Santi). Mai si riscontrano serie di arcatelle trilobate e decorate come a Nardò. Un esempio di serie di arcatelle dipinte si trova anche in Cappadocia, nelle absidi della Tchareqle Kilissè (XI sec.).

Quanto al motivo a rami sinuosi, terminante in fogliette a tre lobi allungati, anch'esso è molto diffuso, così nelle spartizioni architettoniche che negli ornati delle vesti. Ed è una decorazione antica, che si riscontra nelle miniature bizantine dal X al XII sec. e nella decorazione delle chiese rupestri della Cappadocia. Cfr. ERBESOLT, *La miniature byzantine*, Parigi, Bruxelles 1926, p. 52. Ma non credo sia il caso di pensare, con il GABRIELI (op. cit., p. 49, n. 114) ad una stilizzazione di elementi alfabetici della lingua araba, nella forma cufica corsiva e fiorita, per un ornato palesemente derivato da quelle forme a rami fibrosi, sottili, ed a foglie spinose, che l'arte bizantina aveva stilizzate dall'acanto.

Gli affreschi sono di misura presso che eguale, poi che hanno una larghezza che va da un minimo di cm. 75 ad un massimo di un metro, per l'altezza totale della parete. Fanno eccezione per



Fig. 5

la larghezza la rappresentazione dei Santi Cavalieri, che occupa completamente una delle pareti minori, quella con l'Annunciazione,

che è la più larga (m. 2,50) e l'affresco con S. Francesco, più stretta della media, ridotto in parte sullo spigolo smussato della porta d'ingresso. Quanto all'altezza risultano più bassi gli affreschi compresi nelle nicchie e quello che sormonta l'altare.

Sono tutti in pessimo stato di conservazione: all'opera deleteria dell'umidità, che ha determinato corrosioni, distacchi della superficie dipinta, fiorite di muffa, si è aggiunta l'azione incosciente dei fedeli, che ha annerite di fumo intere zone, e quella di inqualificabili vandali, che ha forati gli occhi ed a volte distrutto l'intero viso delle figure. Ma, ciò che più interessa, è che non appaiono alterati da sovrapposizioni o da restauri. L'intonaco, dove non è stato manomesso, si conserva benissimo: è spesso, levigato e dimostra di possedere ancora il suo potere adesivo.

La policromia è vivacissima, ma povera: il pittore non si è servito che di porpora, di scarlatto, di ocra intensa, di bruno e di bianco, ampliando il repertorio con qualche mescolanza non sempre felice. Sulle dense e piatte tinte di fondo, poche volte ed in modo puerile (N. 3 e 5), ha tentato di modellare le orbite, il naso ed il mento, con pennellate verdastre. In genere la modellatura è tutta affidata alla linea, data a punta di pennello, in rosso, in giallo, in bianco od in bruno, a secondo del fondo, ma sempre con sciolta sicurezza e con una certa efficacia. Il contorno è da per tutto segnato in rosso, con tratto marcato, ma sottile. I visi sono tutti di giallo rosato uniforme.

Le lettere delle iscrizioni, quasi sempre dipinte in bianco, sono di caratteri assai vicini a quelli angioini, ma in una versione popolaresca.

Su di un viottolo a mezza costa, presso l'abitato di Ginosa, è un basso ed angusto crepaccio, che costituisce oggi l'unico ingresso alla cappella sotterranea di S. Bartolomeo. Dopo aver percorso carponi il crepaccio, ci si trova in una specie di pozzo, dove si apre l'imboccatura del secondo cunicolo, da cui si accede alla cripta. Essa è stata scavata nel vivo della roccia ed è costituita da un ambiente più o meno rettangolare con un'abside nella parete di fondo (fig. 6). Quasi nel mezzo di ciascuna delle pareti maggiori è una sorta di pilastro, su cui s'impostano le arcate delle cappelle laterali, la cui irregolarità di pianta è dovuta forse al fatto che gli escavatori hanno seguita la vena di minor resistenza della pietra. Infatti, mentre le cappelle di sinistra sono piuttosto profonde e comunicanti per mezzo di un angusto passaggio, a de-

stra la seconda arcata, tagliata con maggior regolarità ed accuratezza delle altre, è chiusa da una parete piana.

Alla base dell'abside è un gradino di roccia.

La volta è a curvatura rozza ed irregolare.

Nei secoli scorsi, una violenta scossa tellurica dovè far franare l'ingresso originario della cappella, colmandola per quasi due

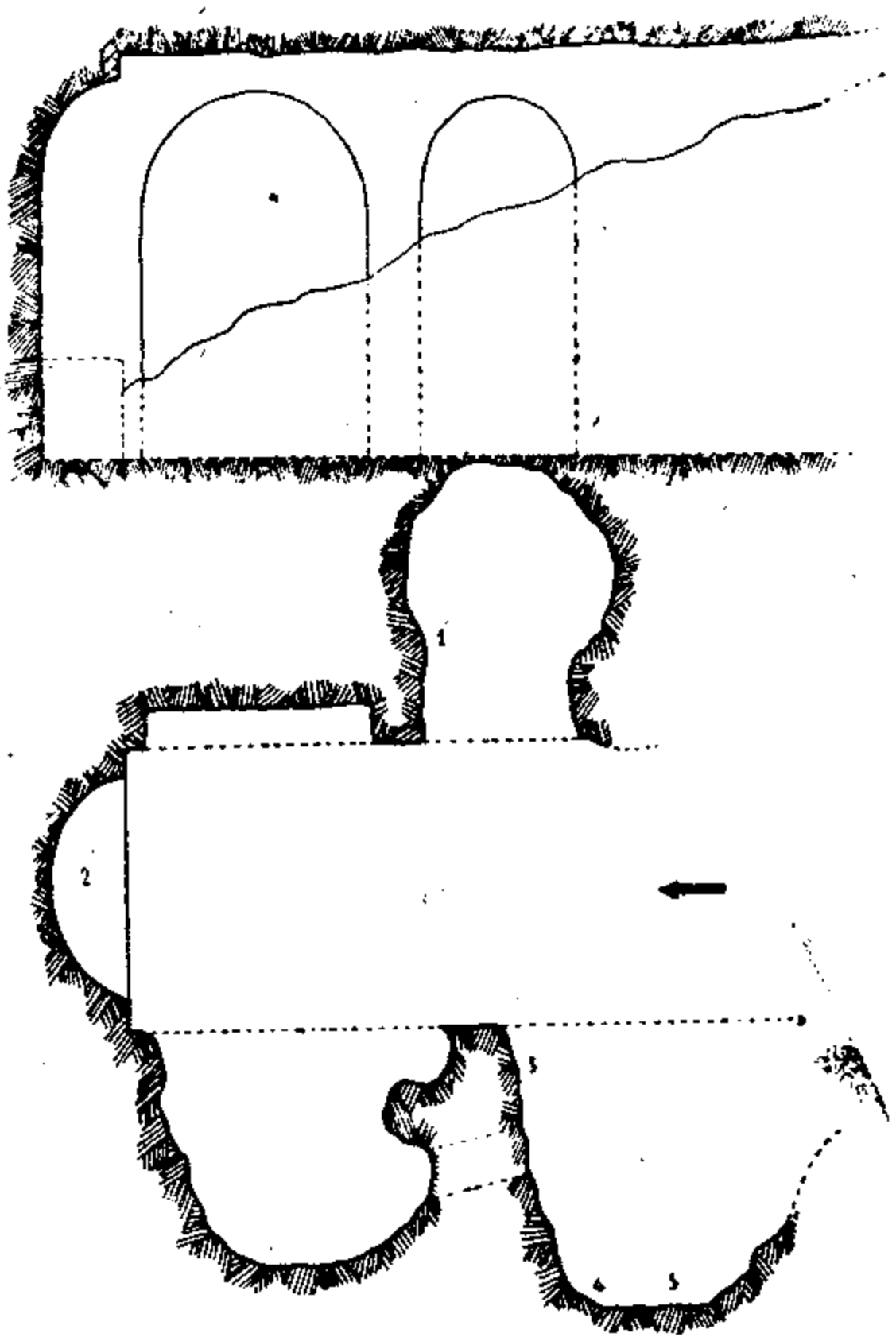


Fig. 6

terzi di sassi e terriccio. Perciò non mi è stato possibile rilevare nè la lunghezza della sala centrale, nè la sua altezza, nè l'apertura della prima cappella di sinistra. Questa ha una profondità massima di m. 2,60, mentre la seconda cappella, verso l'abside, ha una profondità di m. 2,10 ed un'apertura di m. 2,60. L'abside misura m. 2 di l'arghezza 0,66 di profondità massima e 2,40 di

altezza, escluso il gradino. Esso, che fuoriesce di appena 23 cm. dal livello del materiale franato, potrebbe anch'essere la sommità di un altarolo, simile a quello della cappella di Nardò.

Non ostante il crollo, nelle tre pareti superstiti, l'escavazione ha serbato la sua solidità. Sui segni originari dei colpi di piccone, bruniti dal tempo e dall'umidità, biancheggiano in molti luoghi altre picconate, che però anch'esse cominciano ad oscurarsi nei punti più sporgenti. Penso che tali tracce possano attribuirsi ad un tentativo di ampliamento della grotta, eseguito nei secoli scorsi, naturalmente prima del verificarsi della frana (1).

A differenza di quanto abbiamo osservato nella cappella di Nardò, qui gli affreschi occupano una piccola parte della superficie scavata. Non mi è stato possibile fotografarli per l'estrema difficoltà di accesso al luogo e per la completa oscurità, che mi ha costretto a lavorare al lume di candela. Non mi resta, quindi, che descriverli, percorrendo, anche qui, un giro da destra verso sinistra:

1. — (nella prima cappella di destra, parete di sinistra) *S. Nicola:* appare di fronte, seduto in trono; è barbato di bianco ed a capo scoperto; benedice alla greca e regge con la sinistra un volume chiuso, con rilegatura gemmata. Indossa piviale rosso, ricamato di bianco e gallonato di giallo-oro, su cui discende il *pallium* crociato di nero. Sul sediale del trono è il consueto cuscino fusiforme. Sfondo a strisce colorate sovrapposte. Nimbo rotondo.

---

(1) Un vago accenno sulle cripte di Ginosa si trova in D. MOREA, *Il Chartularium del Monastero di Conversano,* I. Byzantina, Normanna, Sveva; Montecassino, 1892, dove, nella nota a p. 217, si parla di studi condotti da un tal Miani di Ginosa. Ma lo stesso Gabrieli, che fu diligente ricercatore, dichiara di ignorare così le cripte che gli studii. Forse sulla base di quella notizia, anche P. MARTI, in *Ruderi e Monumenti della Penisola Salentina,* Lecce, La Modernissima, 1932, p. 130, cita frettolosamente in Ginosa «tracce di affreschi» senza indicare nè il nome delle cripte, nè la loro ubicazione. Escludo, però, che i citati scrittori abbiano potuto comunque riferirsi a questa cappella, il cui ritrovamento, avvenuto nel 1936, fu del tutto fortuito. Alcuni monelli, usi a celare nel crepaccio sulla strada la frutta rubata, un bel giorno ne determinarono la rottura del diaframma di fondo e furono travolti, con molta paura e poco danno, nel pozzo d'accesso alla cripta. Si sparse voce di un mirabile ritrovamento, ed, avvertita la Soprintendenza, mi recai subito sul luogo. Credo, quindi, che prima di me, altri studiosi non abbiano potuto osservare le pitture della cripta.

A destra, in alto, si vedono, dipinte in bianco, le ultime lettere del nome « ...AUS ».

Essendo la pittura per una buona metà coperta dal terriccio, non è stato possibile misurarne l'altezza, che, però, si estende in parte sulla curvatura della volta. La larghezza approssimata è di cm. 60. L'affresco è in cattivo stato di conservazione: il viso è in parte corroso.

2. — (nell'abside): *Cristo fra la Madonna e S. Bartolomeo ed angeli:* nel mezzo della composizione è il Cristo seduto in trono, di fronte, che benedice alla greca, con la mano destra contro il petto, e con la sinistra sostiene sul ginocchio un libro aperto verso il riguardante. È vestito di tunica rossa, da cui fuoriescono le maniche ad ornati di bianco e di giallo, e di manto azzurro. Il trono giallo è minutamente quadrettato in nero ed è provvisto di cuscino rosso fusiforme. Nimbo circolare crociato.

Ai lati sono in piedi due figure con il capo un pò chino, volto di tre-quarti verso il Pantocrator, a cui accennano con le mani costrette alla persona ed all'altezza del petto: a sinistra la Madonna, vestita di tunica d'azzurro cupo, con manto di rosso violaceo; a destra S. Bartolomeo, con capelli e barba corti, ricciuti e di bruno rossastro. È completamente avvolto in un manto rosso. Entrambe le figure hanno nimbi circolari con filze di perle all'orlo. Il fondo è a fasce sovrapposte: grigio-azzurro alla sommità, giallo nel mezzo e bruno nella zoccolatura.

Nel *volumen* del Cristo si legge: « EGO SUM α ET ω PRIMUS ET NOVISSIMUS ». Presso la testa della Vergine è scritto « MATER DOMINI » e presso il Santo « S. BARTHOLOMEUS ».

Nelle brevi zone del muro di fondo, dov'è scavata l'abside, è un motivo vegetale a girari, in rosso e nero, con le solite foglietте trilobate su fondo giallastro. Ed in alto, ai lati della conca, sono due angeli, volti verso il Redentore, a cui tendono le mani, un pò curvi in avanti e con le vesti svolazzanti.

L'affresco, che misura m. 2 per 2,40 di altezza, è in buono stato di conservazione, specie nella parte alta (1).

---

(1) Frequentissime sono nelle cripte pugliesi le rappresentazioni della DEESIS nella sua forma classica, cioè del Redentore in trono, fra la Madre divina ed il Precursore. Meno frequenti sono invece le apparizioni di Gesù fra altri Santi: la vediamo nella cripta di S. Croce ad Andria fra i SS. Pietro e Paolo, quasi nello schema di una *Traditio legis*, nella cripta dei SS. Stefani a Vaste ed in quella detta Tota a Gravina, fra due Arcangeli; nella cripta di

3. — (nella prima cappella di sinistra, parete destra). Dal terriccio affiorano la testa e le spalle di un vecchio *Santo Asceta:* è di fronte; ha lunga barba e capelli bianchi che incorniciano il viso segnato di rughe. La mano destra è levata lateralmente.

Sfondo azzurro; nimbo giallo rotondo.

L'affresco, che s'innalza dal livello del terriccio per cm. 55 ed è largo cm. 60, è in cattivo stato di conservazione.

4. — (nel fondo della prima cappella a sinistra). Due affreschi collegati fra loro da una coppia di archetti trilobati, dipinti in nero: a destra appaiono la testa e parte del petto di un *Santo* di fronte, su fondo rosso. Nimbo giallo rotondo. A sinistra, la testa di una *Madonna* di fronte, ammantata di rosso, su fondo nero-azzurro; nimbo giallo rotondo, orlato di filza di perle,

Anche questi dipinti, che affiorano per 60 cm. circa dal terreno franato, sono in cattivo stato di conservazione, specie la figura del Santo, che ha il viso in gran parte scalpellato.

Come a Nardò, l'intonaco superstite, lavorato con particolare cura nella rappresentazione absidale, si è conservato benissimo.

La policromia è egualmente vivace; ma si è arricchita di un altro colore, l'azzurro, che ha dato luogo anche a nuove tinte di mescolanza.

Il contorno delle figure ed il modellato delle membra e dei panni è segnato sicuramente con un tratto bruno e sottile. Ma, a differenza che in Nardò, gli effetti di rilievo sono sottolineati da lumi bianchi, sovrapposti con spigliata noncuranza.

Le lettere delle iscrizioni rappresentano anche qui una versione popolaresca di caratteri angioini.

C'è una notevole differenza di qualità artistica fra l'affresco absidale e quelli delle cappelle. Di fronte alla figura del Pantocrator, che grandeggia sicura e maestosa, nella fermezza del gestire e dello sguardo, alla vivacità degli Angeli, le rappresentazioni minori delle cappelle ci appaiono convenzionali, come prodotto frettoloso di mestiere. Ma per le indiscutibili affinità stilistiche si può pensare così ad opere distinte, se pure contemporanee, di un

---

S. Angelo a Mottola (chiesa inferiore) fra i SS. Andrea e Basilio e qui, a Ginosa, fra la Madonna e S. Bartolomeo. Ma, anche così trasformata, questa scena è sempre onorata del posto più eminente, affrescata cioè nell'abside maggiore o nel punto centrale del tempio sotterraneo, in ossequio alla tradizione bizantina, che stabiliva particolareggiatamente anche l'ubicazione da darsi alle varie scene rappresentate. Ed è appunto questo singolare onore dato a S. Bartolomeo che mi fa pensare che la cripta gli fosse intitolata.

maestro e di uno scolaro, come a lavori di una stessa mano, differenziati dal diverso impegno richiesto dall'ubicazione e dalle dimensioni della parete da decorare.

Le migrazioni di correnti monastiche basiliane nelle terre dell'Italia Meridionale hanno una storia secolare e complessa. S'iniziarono nel VII secolo, quando gruppi di monaci, per sottrarsi alle persecuzioni musulmane, abbandonarono la Siria, la Palestina e l'Egitto per rifugiarsi da noi. E la permanenza quinquennale della corte dell'imperatore Costante in Siracusa, dovè facilitare e dar maggior prestigio allo stabilimento dei religiosi orientali in Italia. Altro notevole contingente si aggiunse nell'VIII secolo, in seguito alle lotte iconoclaste. Ma la corrente più nota, e quella che a noi maggiormente interessa, perchè ad essa si deve l'inizio della decorazione pittorica delle grotte, è quella che, nei secoli IX e X, dalla Sicilia si espanse nel Mezzogiorno per sfuggire alle persecuzioni del feroce Ibrahim (1). Nè i nuovi dominatori normanni si opposero al consolidarsi del monachesimo orientale: dapprima lo tollerarono; in seguito, per convenienza politica, lo favorirono, conferendo privilegi ai Basiliani e fondando nuovi conventi, fra cui uno — come abbiamo detto — proprio in Nardò (2). Ed in Puglia, in Calabria ed in Lucania continuarono a moltiplicarsi le cripte, le laure e i cenobi, così che l'ellenismo bizantino, già radicato per la diretta dominazione politica, trovò una nuova e più convincente forma di espansione. Tanto vero che in queste terre la conversione dal rito greco al rito latino fu lentissima e difficile e vi furono popolazioni che resistettero tenacemente nella fedeltà alla Chiesa greca fino allo scorcio del '600 e chiese e conventi che, ancora nel '700 avanzato, continuavano a rivolgersi ad artisti lo-

---

(1) A proposito, il GABRIELI, op. cit., p. 5 distingue cinque correnti d'immigrazione, mentre la MEDEA, op. cit., pp 13 a 21, le riduce a tre; Cf. J. GAY, *L'Italie méridionale et l'Empire Byzantine (867-1071)*, Parigi 1904; le voci *cripta* e *laura*, in *Dict. d'arch. chrét.* del CABROL; C. KOROLESCKJ, *Basiliens italo-grecs et espagnols, in Dict. d'Hist et de Geograph. écclesiast.* VI (1922) col. 1195-1204; P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, Roma, 1927, a cura della Soc. Magna Grecia; B. CAPPELLI, *L'Arte medievale in Calabria*, in Paolo Orsi, a cura dell'Arch. Stor. per la Calabria e la Lucania, Roma, 1935, p. 276; G. ROHLFS, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Halle-Roma, 1933, p. 133.

(2) Cfr. MEDEA, op. cit. p. 15; C. BAYET, *L'Art Byzantin*, Parigi, Quantin, pg. 294; J. GAY; *Jusqu'ou s'étend...* cit. p. 113.

cali, educati alla greca, per ottenere decorazioni nello stile più ortodosso (1).

Il Diehl ed il Bertaux distinsero gli affreschi basiliani in due gruppi: quelli di policromia assai povera, svariante dal giallo al nero, attraverso il bruno, di tecnica rapida e compendiosa, ma di innegabile efficacia e di qualità piuttosto raffinata, pur nell'ambito dell'arte provinciale, che datarono ai secoli XI e XII, e quelli di policromia smagliante, come gli affreschi di Mistra e dell'Athos, minuziosi nei particolari, ma di stile più grossolano, che datarono ai secoli XIII e XIV. Per il Mezzogiorno d'Italia, tale distinzione, che fu stabilita su di una quantità piuttosto ristretta di pitture, non è più sostenibile ora che si conosce un numero di cripte assai maggiore di quello noto ai due studiosi francesi. E già la Medea ammise che le due correnti coesistettero, anche prima del secolo XIII. Io aggiungo che esse assai presto si fusero, dando luogo, dal secolo XIII in poi, ad uno stile presso che uniforme, in cui non è più la policromia a fornire un criterio di distinzione, ma piuttosto la maniera di modellare, a tinte fuse, con lumi bianchi sovrapposti sul fondo verdastro, negli esemplari più rari e progrediti, ovvero servendosi della semplice linea rapida e marcata, in bruno od in rossastro, sulle tinte piatte e chiare del fondo negli esemplari assai più frequenti.

Tutti sono d'accordo nel ritenere che le pitture basiliane — espressioni popolaresche, dettate più da fervore religioso che da ispirazione artistica — siano derivate non già dall'arte aulica di Bisanzio, ma da quelle forme provinciali, costituitesi ad uso delle classi meno colte in Palestina, in Egitto e specialmente in Siria, regioni che furono proprio i luoghi di provenienza dei monaci migratori. Ma, per quelle forme, particolare importanza fu data alle realizzazioni della miniatura. Oltre le icone di piccolo formato ed i musaici portatili, gli oggetti d'argento e di avorio figurati, i fuggitivi dovettero portar seco gran quantità di codici e di rotuli miniati, ben presto riprodotti in Occidente nei numerosi ed industri laboratori monastici, diffusi ed assunti a prototipo nella decorazione delle cripte, com'è provato dal gusto costante per i particolari ornativi e per la preziosa e minuta decorazione di stoffe, mobili e gioielleria.

---

(1) Vedi ad es. le pitture della ricca iconostasi del S. Nicolò dei Greci in Lecce, dove le tradizionali immagini bizantine sono inquadrate in ornati di gusto rococò.

Con l'andar del tempo gli schemi importati andarono fatalmente ed insensibilmente acclimatandosi ad opera degli artefici, che furono dapprima gli stessi monaci ed in seguito gli allievi da loro istruiti sul posto, sì da costituire una scuola locale, che, già identificata dal Lenormant, venne battezzata « italo-greca », detta indipendente dalla scuola greca vera e propria, particolare alla Puglia e, più specialmente, alla contea di Lecce, e già operante fin dal secolo XII (1),

Parlare d'indipendenza, fin dal 1100, mi sembra prematuro, in riferimento ad una produzione che, pér lo meno riguardo alla iconografia, si mantiene ancor per vari secoli ossequiente ai dettami della tradizione orientale. Tuttavia l'esistenza di una scuola latinizzata non può mettersi in dubbio. Ed è notevole che essa, mentre si lasciò influenzare in certa guisa dalla corrente benedettina, proveniente dal Nord, forse perchè vi riconobbe elementi derivati dalla comune origine, più tardi si mostrò assai restia all'azione prepotente della nuova grande arte nostra, limitandosi ad accogliere qualche secondarissimo particolare di decorazione (corona aperta a foglie di fragola o gigliate, archetti ogivali trilobati, ornati a scacchi, emblemi araldici etc.). Sicchè, dove era giunta la risonanza della voce di Giotto e di Simone — pur se stemperata in provincialismi napoletani, come nella chiesa di S. Caterina in Galatina ed in S. Maria del Casale a Brindisi — accanto alle espressioni dell'arte nuova, vediamo ancora riprodursi con tenace persistenza le ieratiche figure frontali, care al gusto bizantino, ad opera di quei pittori locali, chiamati dai maestri progrediti venuti dalla Campania a collaborare nella decorazione delle parti meno in vista del tempio.

Gli affreschi delle due cripte presentate sono un saggio di questa scuola greca latinizzata, operante in Puglia. Essi risalgono tutti alla stessa epoca, che può fissarsi alla seconda metà del secolo XIII. L'immagine nimbata di S. Francesco costituisce un sicuro termine *post quem*. Nè può pensarsi che venne dipinta in un secondo tempo, perchè le assolute identità di stile e di tecnica ed il fatto che l'intonaco non presenta tracce di sovrapposizioni, ci convincono che anch'essa fu opera del pittore che aveva decorata tutta la cappella. Piuttosto la sua ubicazione, costretta in uno spazio più angusto, quasi di risulta, in parte estesa alla curvatura del muro verso la porta d'accesso, ci fa pensare che forse questa

(1) Cfr. DIEHL C, op. cit., pp. 44, 110, 136; MEDEA, op. cit., p. 26.

immagine non fosse stata compresa nel primitivo progetto di decorazione e che fosse stata prescelta all'ultimo momento, dietro richiesta di un committente, particolarmente devoto al Santo d'Assisi (1). Ed il fatto che questa sia l'unica figura isolata che si presenti leggermente di tre-quarti, in un timido tentativo di più progredito realismo, trova logica spiegazione nella mancanza di uno schema tradizionale per la riproduzione di un Santo d'Occidente.

La Deesis di Ginosa si rivela di qualità artistica notevolmente superiore alle altre pitture: essa, pur se realizzata con sommarietà di mezzi, conserva un riflesso di quella grandiosità trascendentale nella cui espressione l'arte bizantina fu maestra. Ma le pitture di Nardò, a malgrado siano assai corrose e di qualità più scadente, sono interessanti perchè ci presentano un ciclo completo di decorazione, esteso a tutta la parete e conservatosi senza soluzione di continuità ed immune da sovrapposizioni, come raramente si riscontra nelle pitture sotterranee pugliesi.

MARIO D'ORSI

---

(1) A differenza che in Oriente, dove anche l'ubicazione delle varie scene e figure era inflessibilmente regolata dalla tradizione liturgica, nelle grotte pugliesi invano cercheremmo un qualsiasi criterio di scelta e di distribuzione. Ciò si deve appunto al fatto che le diverse immagini erano eseguite secondo le preferenze dei fedeli committenti, com'è provato dalla presenza in alcuni affreschi di iscrizioni dedicatorie e dagli strati sovrapposti di intonaco decorato, che si notano in altre cripte.

Gli affreschi in esame, e specialmente quelli di Nardò, sono vicinissimi per stile ed iconografia a quelli della cripta di S. Maria in Poggiardo ed a quelli della cripta di S. Nicola a Faggiano. I primi furono diligentemente illustrati da M. LUCERI, *La cripta di S. Maria in Poggiardo*, in « Japigia » IV (1933) fasc. I e da B. MOLAJOLI, *La cripta di Poggiardo*, in « Atti e Memorie della Soc. Magna Grecia Bizantina e Medievale », vol. I, Roma, 1934. La MEDEA accoglie (p. 145) la datazione del MOLAJOLI, che distingue un Gruppo di affreschi risalenti all'XI sec. ed un altro al XII. In realtà a noi le pitture di Poggiardo non ci sembrano anteriori al XIII sec. ed infatti a questa data la MEDEA, (p. 187) assegna gli altri affreschi, assai simili, di Faggiano.

LA PORTA DEI LEONI
IN S. NICOLA DI BARI

È detta « porta dei leoni » nella basilica di S. Nicola a Bari quella che, situata nel fianco nord, prende il nome dai due leoni stilofori, i quali, in atto di belluina vittoria sulle prede — finite, dopo la lotta, fra le loro zampe anteriori — sorreggono le due colonne d'una specie di protiro. È il tipo del leone stiloforo che si riscontra in più chiese in Puglia di epoche diverse, come a Siponto, a Ruvo, ad Altamura, a Bitonto, e che notoriamente rifà motivi antichissimi, a cominciare da quelli fatti scolpire da Salomone nel suo grandioso tempio di Gerusalemme e da quelli di Micene, per divenire, come a ragione voglion parecchi autori, una caratteristica dei mastri comacini, mentre al contempo sono pure una caratteristica pugliese.

Tanto però per non equivocare, voglio ben ricordare che l'accostamento alla « porta dei leoni » di Micene è solamente di carattere « onomastico ». Infatti, mentre questa di Bari è una vera e propria porta di usuale pianterreno, quella di Micene è sovrapposta su una cinta di difesa, formata di grossi massi squadrati, e i suoi due leoni sono rampanti di fianco a una colonna, con chiaro riferimento simbolico d'un culto religioso, che lasciò tracce a Creta e in Asia.

I due leoni dunque, tipici invero, scolpiti con la solita poca intelligenza della plastica romanica, e aventi perciò criniere, fatte più a mo' di foglie imbricate che non di peli, han dato il nome all'interessantissima porta, non altrimenti — mutatis mutandis — degli arcinoti leoni islamici, che han dato il nome al cortile famoso dell'Alhambra a Granata in Spagna.

***

Ma già questo elemento della porta nicolaiana barese offerse giusta occasione ad Arthur Kingsley Porter dell'Università nord-

americana di Harvard, di cui dirò anche in appresso, di mettere l'arte pugliese in relazione con quella centro-settentrionale italiana, della quale la cattedrale di Modena è monumento principe (1). E poichè l'argomento è degnissimo di nota e serve a lumeggiare anche altri rilievi successivi, ritengo utile e pur necessario soffermarmi sin da principio su questo punto.

Il Kingsley Porter distingue S. Nicola di Bari dalle cattedrali di Otranto (consacrata nel 1088) e di Taranto (1072-1084), ove c'è essenza basilicale-romana piuttosto che romanica, della quale arte, che diremo « nova », sono testimoni soltanto i capitelli che si allontanano dalla consacrata norma del corinzio. L'autore ha una affermazione molto importante, quando scrive: « La costruzione di S. Nicola di Bari segna un brusco cambiamento di orientazione nello stile locale. Non vi è niente in questa regione, che suggerisca e prepari questo meraviglioso edificio. Siamo insomma alla presenza di quelle subitanee introduzioni di una maniera di costruzione nuova, che non di rado ci confonde nello studio dell'architettura romanica ». E allora avviene che la chiesa nicolaiana, detta impropriamente « basilica » in senso d'arte, diventa un « tipo » a sè stante. Nota infatti il Kingsley Porter: « Ora il tipo architettonico di S. Nicola, come abbiamo detto, era nuovo: noi non abbiamo più una basilica, ma una chiesa romanica di tipo speciale, destinata a diventare un modello per i costruttori per più di un secolo, e anche oltre i limiti della Puglia ». Alla domanda: « quale sia stata la genesi di questa nuova scuola », egli scrive: « Noi possiamo fortunatamente rispondere con una fondatezza speciale, perchè questo è un fatto unico su cui gli archeologi sono d'accordo: S. Nicola è la creazione nuova e originale, in cui furono incorporati elementi presi a prestito da altri stili stranieri ». E ben notando che ad architettura nuova si accoppia anche scultura nuova, cita alcuni di questi elementi: « Le mensole ad arco sono certamente lombarde: così, benchè modificato, è il portico occidentale; così le sculture del trono episcopale; così i capitelli della cripta; così l'archivolto scolpito della porta dei leoni; così le colonne della facciata; così molte delle ornamentazioni ». Come però ben notava lo Scoppetta, devesi aggiungere, che in S. Nicola, in genere, « abbondano molti elementi orientali del bizantino e del-

---

(1) ARTHUR KINGSLEY PORTER, *Compostella Bari and romanesque architecture*, in « Art Studies » 1923, *passim*.

l'arabo, e che fu qui il crogiuolo in cui si fusero tanti elementi, meno del lombardo e più orientali, insieme all'elemento locale » (1).

Ma la « tradizione locale sopravvisse in molti dei capitelli e nelle colonne monolitiche » ; onde va conchiuso, che « così dalla Lombardia, dalla Normandia e dalla Puglia fu composto un nuovo e originale tipo di architettura ». Infatti il Kingsley Porter, in mezzo a tratti essenzialmente italiani di S. Nicola, trova anche elementi normanni, come i grandi archi ciechi, propri dell'Alvernia, noti però anche in Lombardia: le torri fiancheggianti la facciata: la elevatezza della nave, singolarmente dissimile dalle ampie proporzioni italiane: la galleria triforiale dei matronei con i tre archi racchiusi entro uno maggiore.

Ognun vede pertanto la « singolarità » del « tipo » di S. Nicola, che doveva perciò imporsi all'attenzione degli artisti delle altre cattedrali pugliesi, i quali lo presero come esempio da imitare e da perfezionare, pur in mezzo agli elementi originali propri, specialmente « lungo la via di pellegrinaggio che mena a Bari » (2). Le quali vie non riguardano solamente quelle meridionali della Capitanata, della Lucania e della Calabria, ma anche della sponda adriatica slava, dove potremo vedere riprodursi brillantemente *l'arte romanica di Bari.* Così è delle cattedrali di Trani, di Barletta, di Bitonto (« che rappresenta la sublimazione del tipo di S. Nicola, mutato e glorificato, ma sempre riprodotto »), così di Ruvo e così della stessa cattedrale di Bari. Dunque « per un secolo e mezzo e anche più il tempio di S. Nicola di Bari continuò a servire di modello per le chiese di Puglia e specialmente per le chiese di pellegrinaggio ». Ma a questo rilievo il Kingsley Porter ne aggiunge un altro, ancora più importante per l'arte romanica: egli osserva, che « quanto può essere causa di sorpresa è che questa imitazione di S. Nicola non è ristretta alla Puglia », ma si afferma anche nel nord d'Italia, dove si presenta come normativa la cattedrale di Modena. Ed è propriamente questo punto che molto ci deve interessare con riguardo specialissimo alla porta dei leoni in S. Nicola: cattedrale, la modenese, iniziata alla fine del secolo XI (1099) « sulla via dell'Emilia, la via di pellegrinaggio dall'Europa settentrionale a Bari e alla Terra Santa », catte-

---

(1) DOMENICO SCOPPETTA, *Aspetti e vicende di Terra di Bari: Bari e i suoi monumenti medioevali* (Bari, F. Casini, 1940), p. 46.

(2) ARTHUR KINGSLEY PORTER, *Romanesque Sculpture on the piligrinage roads* (Boston, 1928). passim.

drale che l'autore chiama senz'altro « enigmatica ». In essa, come in S. Nicola, c'è lo stile indigeno in continuo e progressivo perfezionamento, e c'è il tipo nuovo ed esotico: tipo di dove? *Di Puglia!* È un'arte essenzialmente italiana nello spirito, con un'architettura che non s'interessa di problemi di struttura e d'ingegneria — dice sempre l'autore americano — ma che cerca disegno classico ed equilibrio e annette grande importanza all'eccellenza tecnica della scultura. E come S. Nicola di Bari fu il tipo da imitare nel Mezzogiorno e fuori, così Modena, con influssi pugliesi e baresi, fu il tipo da imitare per le altre chiese « lungo le vie di pellegrinaggio » a Nonantola, a Piacenza, a Ferrara, a Verona, a Como.

Abbiamo pertanto due maniere distinte: la nordica e la meridionale a Modena, le quali coesistono nella stessa città una accanto all'altra in monumenti contemporanei: ma poi, spiega il Kingsley Porter, la vecchia maniera cede il posto alla nuova di Modena, che — sviluppata, cambiata, perfezionata — regna sovrana. Ma a Modena essa potè tanto, perchè ebbe in sè moltissimo di barese. Dice infatti l'autore: « La cattedrale di Modena mi è parsa sempre un prodigio, della cui apparizione io non ho potuto con certezza rendermi conto. Una chiave per la soluzione del mistero mi fu suggerita osservando le vicinissime affinità che ovviamente esistono fra la scultura di Modena e quella di S. Nicola ». Donde appare la importanza appunto della *scultura*. « È chiaro — egli continua — che queste due officine devono essere state in strette relazioni di reciprocanza: perchè Bari è lombarda, Modena è pugliese. È la stessa arte in ambedue: e quello che potrà sembrare incredibile ad un archeologo, che sia stato piuttosto appassionato che sottile, amante della facilità di generalizzazione, più che delle complicazioni delle varietà, quest'arte non è lombarda, nè pugliese, nè modenese, nè barese; è insieme lombarda, apula, modenese, barese. In altre parole i due centri, così distinti geograficamente, furono uniti da scambievoli relazioni estremamente intime ». Per meglio chiarire il problema, il Kingsley Porter ricorre — e fa bene — alla scultura. « Ora — egli dice — con l'aiuto di indicazioni fornite dalla scultura, non è difficile vedere che questi nuovi e sorprendenti aspetti dell'architettura di Modena *vennero quasi senza eccezione dalla Puglia* ».

E in primo luogo egli mette tra le provenienze dalla Puglia *i leoni di sostegno del portale di Modena*: leoni che trovano il loro punto di origine non solo negli animali stilofori dei troni ve-

scovili di Canosa e di Montesantangelo, ma anche in quelli della porta dei leoni di S. Nicola (1).

Quale è — in fondo — la conclusione, alla quale giunge il Kingsley Porter? Risponde per noi lo stesso autore dicendo: «In breve, ciò che sembra che sia altrove accaduto è questo. Il tempio di S. Nicola di Bari fu composto da elementi in parte lombardi e in parte locali. Questa chiesa stabilisce un nuovo tipo di architettura che fu riprodotto con varianti nei susseguenti edifici di Puglia per oltre un secolo, e specialmente nelle chiese di pellegrinaggio di Modena, e Modena determinò il tipo dell'architettura del XII secolo in Lombardia».

Questa interessante conclusione pone in rilievo assai chiaro la importanza artistica di S. Nicola, nel quale tempio la porta dei leoni ha la sua parte principalissima per l'influenza esercitata e per quella subita. Perciò ritenni opportuno esporre subito le deduzioni del celebre critico nord-americano, tanto più che si vedrà poi meglio l'avvicinamento delle due chiese romaniche — Modena e Bari — anche nel basso rilievo dei cavalieri, di cui si dirà a lungo.

***

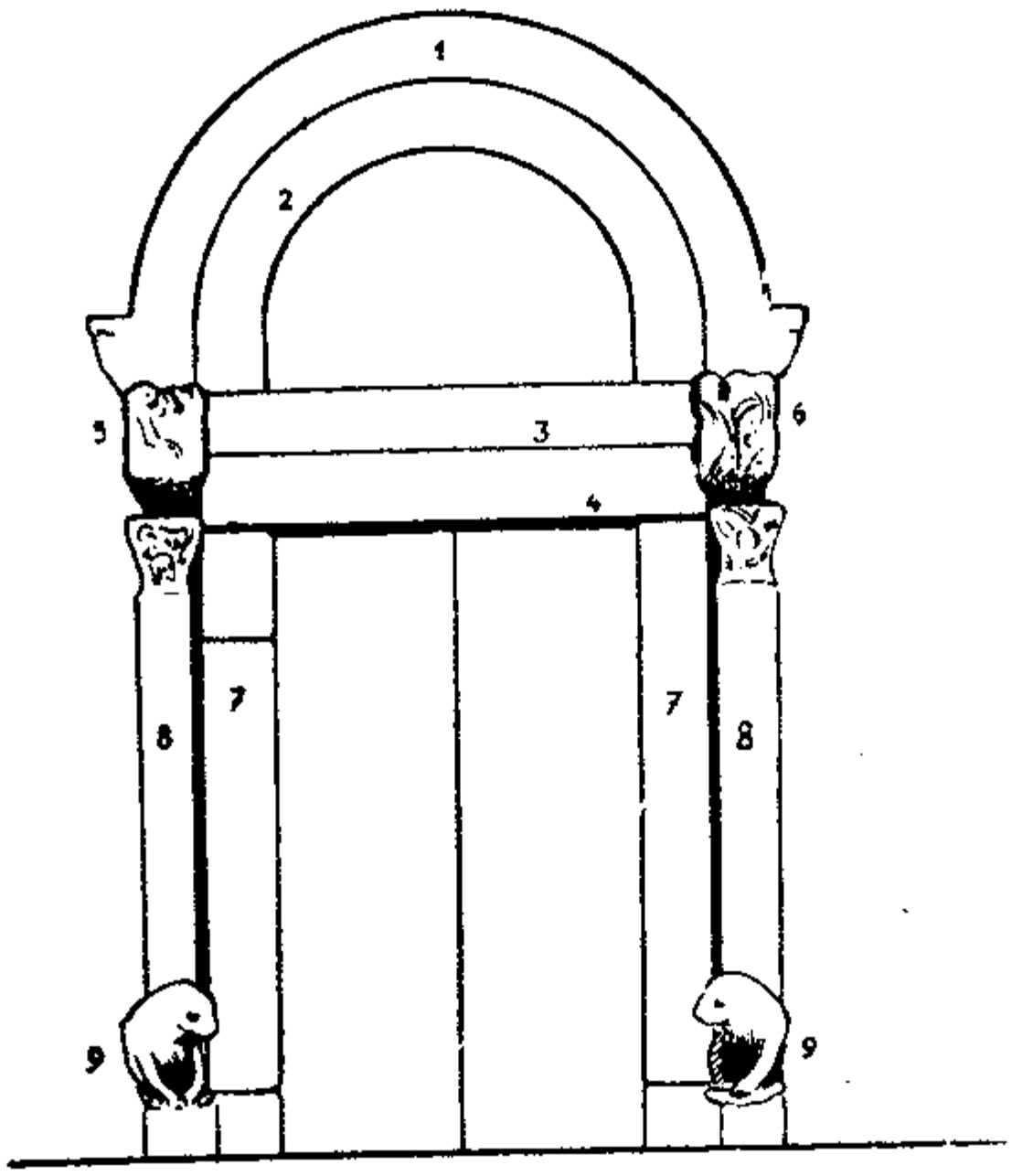
Ritorno così direttamente alla illustrazione delle sculture della porta nicolaiana dei leoni.

Va detto subito, che questa superba porta è un autentico gioiello, il quale degnamente si appaia al portale maggiore della

---

(1) Gli altri elementi importati da Bari, o insomma dalla Puglia, a Modena, sono esposti dal Kingsley Porter così: «Il tetto di legno di Modena, rinunzia tanto sorprendentemente alle costruzioni a volta, ch'era stata popolare in Lombardia, è precisamente il tetto di legno di S. Nicola di Bari; le elevate proporzioni della nave di Modena, in antitesi con le basse e larghe proporzioni del poco più vecchio S. Ambrogio di Milano, sono eguali alla nave di S. Nicola di Bari; il nuovo disegno del *triforium* della cattedrale di Modena, in così radicale distacco dalle gallerie di S. Ambrogio, è una riproduzione del disegno della galleria *triforium* di S. Nicola; le colonne monolitiche introdotte a Modena, mutamento strano del sistema a pilastri composti ed elaborati a S. Ambrogio, sono pure uno dei tratti di S. Nicola; la classica e tecnicamente forbita esecuzione dei capitelli, contrastante vivamente con il rude e barbarico ornamento di S. Ambrogio, dev'essere derivato dallo stesso modello; la cripta enormemente estesa può essere solo colà ispirata». E aggiunge: «Penso che noi dobbiamo quindi riconoscere che quello che capovolge lo sviluppo normale dello stile lombardo nel XII secolo fosse meno il genio dell'architetto Lanfranco, come lo ho supposto, che l'influenza di S Nicola di Bari».

stessa basilica, da me già altrove illustrato nell'alta concezione allegorica delle sue decorazioni (1). La dovizia dell'ornamentazione v'è tale, da non recar meraviglia, se critici d'arte, storici e archeologi illustri se ne son sentiti calorosamente ammirati. Ed è una porta, che particolarmente per la cosiddetta « scena dei cavalieri », intagliata nel suo arco interno a muro, assume straordinaria importanza di carattere mondiale.



1. Archivolto. — 2. Arco interno (« dei Cavalieri »). — 3. Base dell'arco. — 4. Architrave. — 5. e 6. Piedritti (« dei Mesi »). — 7. Stipiti. — 8. Colonne antistanti. — 9. Leoni stilofori.

Già lo storico barese Giulio Petroni, nel dare una descrizione sommaria di tutte le sette porte della basilica (di cui due sono semplici, e cinque decorate), scriveva che queste cinque « hanno stipiti ed architravi intagliati a fogliami, rosoni, nodi, figure umane, animali, tutto di lavoro mirabile, anche se logore e guaste come

(1) F. BABUDRI, *Le allegorie romaniche nel portale maggiore di S. Nicola a Bari,* in « Japigia » (organo della R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie, n. s., an. VIII, Bari, 1937), fasc. III-IV, pp. 412-448.



Fotografia dell'insieme.

sono » (1), includendo nella frase « lavoro mirabile » anche la « porta dei leoni ».

Il card. Domenico Bartolini descriveva così questa porta: « È ricchissima d'ornati dello stile lombardesco, fra i quali si distinguono le due colonne, che sostengono la superiore arcuazione in sesto tondo, che corona la porta » (2). Il Bartolini si soffermava dunque su un particolare di minor conto: tuttavia il superlativo « ricchissima » da lui usato rimase quasi antonomasticamente applicato alla porta, come si può vedere in tutti gli studi e articoli, più o meno importanti, che ne trattarono (3).

Francesco Carabellese la dice « una delle opere più belle, una delle pagine più superbamente gloriose dell'arte neolatina della metà del secolo XII » (4). E altrove ha una sintesi critica meritevole d'essere riportata, perchè afferma « ch'essa è il prodotto più genuino dell'arte scultoria pugliese, la cui ricchezza dimostra la fantasia meravigliosa di chi seppe armonizzare in un tutto originale elementi bizantini e arabo-siculi » (5). Significativa è poi la descrizione sintetica da lui tracciata. « Intorno a un tronco centrale di fettucce chiuse, a figura ellittica, circolari e più lunghe a sinistra, la fantasia dell'artista pugliese s'è sbrigliata ad ammassare quadretti decorativi d'ogni genere, molti occupati da animali, pochi da figure umane: ma foglie, fiori e frutti, bestie quadrupedi e volatili son sempre meglio rappresentati della figura umana ».

Il Toesca nota che in tanta commistione di elementi artistici e in tanta diversità di artisti, la « porta dei leoni », come pure la frammentaria finestra dell'abside in S. Nicola (quest'ultima oggi

---

(1) GIULIO PETRONI, *Della storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1856* (Napoli. 1857), vol. I. p. 255.

(2) Card. DOMENICO BARTOLINI, *Su l'antica Basilica di S. Nicola in Bari* (Roma, 1882), p. 28.

(3) Così, ad esempio, nel volume « Puglia, Lucania, Calabria », VIII della Collezione « Attraverso l'Italia – Illustrazione delle Regioni Italiane » del Touring Club Italiano (Milano, 1937), p. 46, fig. 78.

(4) FRANCESCO CARABELLESE, *Bari* (Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1909), p. 114.

(5) FRANCESCO CARABELLESE, *Della storia dell'arte in Puglia e più particolarmente nella Terra di Bari fino ai primi anni del secolo XIII* (in « La Terra di Bari sotto l'aspetto storico economico e naturale », pubblicazione della Provincia di Bari per l'Esposizione di Parigi. Trani, Tip. Vecchi, 1900). vol. I, p. 99.

ottimamente restaurata), sono la prova di uno spirito di non ordinaria originalità e di possente creazione (1).

Importante è la descrizione critica del Bertaux. « Les montants et le linteau sont couverts de rinceaux, d'un dessin tout oriental, dont les rameaux sontent de vases à deux anses. Mais le portail du nord mêle à ce décor végétal des figurines humaines, qui n'ont rien à faire avec les traditions byzantines. L'archivolte saillante retombe sur deux blocs, formant coussinet, et dans lesquels sont sculptés deux hommes : l'un coupe les blés avec une faucille, l'autre émonde un arbuste qui a l'air d'une vigne » (2). Descrive quindi la scena dei cavalieri che vedremo.

Anche il Venturi ne parla, riconoscendo a questa porta tutta la sua importanza plastica ed estetica e soffermandosi del pari sulla scena dei cavalieri (3). Lo Schulz ne riconosce anch'egli il pregio, pur senza dirne nulla di specifico (4), e il Barbier de Montault ne tace, forse perchè osserva d'essere stato prevenuto dal lavoro del citato Bartolini, ch'è del 1855, benchè pubblicato nel 1882 (5). Ottima la descrizione datane dal Gervasio (6). Il Nitti la ritiene « un capolavoro d'armonia e di decorazione doviziosissima, con vivace simbolismo » (7). Lo Scoppetta la dice « la più bella per la originalità della scultura, a mezzo e ad alto rilievo » (8).

Tutti gli autori sono insomma d'accordo (compresi quelli da me non citati, e sono parecchi) in un giudizio: che questa porta forma un'opera modello della scultura romanico-pugliese, una di quelle, che effettivamente costituiscono di per sè un'affermazione artistica e tecnica, staccata dalla bellezza dell'edificio in cui è incorporata. Infatti nell'imponenza della basilica nicolaiana la « porta

---

(1) PIETRO TOESCA *Storia dell'arte italiana dalle origini cristiane alla fine del secolo XIII* – Il Medioevo (Torino, U.T.E.T., 1927), p. 837.

(2) EMIL BERTAUX, *L'art dans l'Italie Méridionale* (Paris, 1904), I, pp. 476-477.

(3) ADOLFO VENTURI, *Storia dell'arte italiana* (Milano, Hoepli), vol. I (1904), pp. 167-168 e 660.

(4) HEINRICH WILHELM SCHULZ *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien* (Dresden, 1860), I, p. 34.

(5) BARBIER DE MONTAULT, *L'église royale et collegiale de St. Nicolas à Bari* (dalla « Revue de l'Art Chrétien », Paris, 1894), p. 4.

(6) MICHELE GERVASIO, in « Guida di Bari, stradale e artistica » (Napoli, Editrice Tirrena, 1931), pp. 122-123.

(7) FRANCESCO NITTI, *La basilica di S. Nicola di Bari: Guida storico-artistica* (Bari, Laterza e Polo, 1939) pp. 141-146.

(8) SCOPPETTA, *op. cit.*, p. 22.

dei leoni » non è un'aggiunta plastica destinata a completare l'architettura, ma è un capolavoro a sè, aderente a un altro capolavoro maggiore, così da donargli un contributo generoso di tarsìa scultoria, che l'edificio basilicale non pretendeva, ma di cui tuttavia si avvantaggia di molto. In questa guisa la porta diventa un che di più, cui l'intera mole è in dovere — dirò così — di rendere grazie, anche se la porta per ciò non intenda di accamparne diritto.

Eppure di una cosa non parlarono quanti ne scrissero: del suo spiccato simbolismo, simbolismo tutto romanico, in cui gli artisti parlano davvero « per imagini ». Non se ne avvidero gli scrittori, oppure lo preterirono, perchè non ci credettero? Eppure lo Schettini al simbolismo degli scultori romanico pugliesi, che spesso appare un ermetismo orientale, ha assegnato la sua brava importanza nel recente suo bel lavoro su « la scultura pugliese dall'XI al XII secolo » (1).

***

Luigi Sylos, cui si devono bellissimi studi sull'arte in Puglia, non è per il simbolismo romanico. « In generale — egli dice — nella decorazione scultoria un motivo è prediletto, e consiste in quei combattimenti ghiribizzosi di uccelli, di draghi, di pesci, di tigri, i quali però sono sempre meno strani delle interpretazioni loro appiccicate da qualche studioso. Io non voglio negare che là vi sia del simbolismo, ma non oso neanche affermarlo. Quel che mi par di certo, è che fra quei capricci artistici si possano trovare non pochi elementi di classicismo, paragonandoli ai ricchissimi frammenti di sculture fantasiose di Roma e Pompei » (2). Ma se il segno della forma classica, specialmente dal secolo XI inoltrato in poi, fino al grande pugliese Nicola Pisano, c'è indubbiamente, indubbiamente c'è pure il simbolismo, perdurante dal secolo delle invasioni barbariche, e vi predomina in modo assoluto: cosa che riluce senz'altro anche in questa « porta dei leoni ». L'arte romanica, o meglio barbarica, descritta stupendamente nella sua essenzialità nelle strofe 13, 14 e 15 della saffica « La chiesa di Polenta » di Giosuè Carducci, fu davvero lontana da « le me-

---

(1) FRANCO SCHETTINI, *La scultura pugliese dall'XI al XII secolo* (Bari, G. e C. Resta, 1947), pp. 15 e ss., e poi *passim*.

(2) LUIGI SYLOS, *Primo rinascimento pugliese: L'epoca sveva* (Trani, V. Vecchi, 1894, II ed.), pp. 62-64.

morie di scalpelli argivi », per informarsi alle figurazioni di accoppiamenti mostruosi, di animali androcefali, di visioni apocalittiche, in cui arte bizantina e influssi settentrionali diedero l'avvio verso il significato simbolico e allegorico, ove però gl'Italiani seppero mettere del proprio così, da inserirvi anche motivi classici, che ingentilirono l'arte, la quale era decaduta a quello stato che il Venturi nettamente riconosce (1). E anzi il simbolismo fu la fiammella spirituale, che andò illeggiadrendo le figurazioni stesse barbaricamente impressionanti.

Molto felicemente si spiega il Mottini, quanto afferma, che la scultura romanica si stacca dalla rigidità di maschera di tant'arte bizantina e diventa « espressiva », per cui racconta a modo suo storie edificanti, rende presenti i venerabili eroi della Sacra Scrittura, e principalmente del Vangelo, suggerisce pensieri pii e nobili, non si contenta più di decorazioni geometriche, benchè le sappia complicare genialmente, nè si appaga della stilizzazione delle forme naturali, ma si sbriglia originalmente nel combinare figurazioni del mondo animale e vegetale in amalgami difficili e palpitanti, che sembrano la corrispondenza della fanciullesca curiosità di un popolo nutrito da un lato dalle favole orientali e dai racconti del suo gran classico Esopo, dall'altra dal senso demoniaco cristiano, percui volge la sua fantasia a scoprire significati etici e dottrina di vita, con una serie di allegorie, per le quali si appropria i diritti e le funzioni della pittura (2).

Ardengo Soffici, mettendo stupendamente in rilievo la essenza del Rinascimento, fa presente, come il Medioevo, con il suo spirito « barbarico insieme ed ascetico, teologico, formalista ed apocalittico, avesse in gran parte perso il contatto col mondo dei fenomeni, e tendendo per sua natura all'astratto, non chiedesse all'arte che una monotona stampigliatura di simboli, un'arbitraria, squallida agiografia o iconografia » (3). Dunque è chiaro, come i simboli fossero non solo cari, ma addirittura un cànone d'arte per la scultura medievale.

Guido Battelli poi, nel descrivere la quasi completa rappre-

---

(1) A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, II. pp. 106-109.

(2) G. EDOARDO MOTTINI, *Storia dell'arte italiana* (Milano, Mondadori, 1939), p. 78.

(3) ARDENGO SOFFICI, *Essenza del Rinascimento*, in « L'Illustrazione del Medico », n. 73 (Milano, ed. Maestretti, dic. 1940), pp. 20-24: riprodotto in « La Rinascita » di Giovanni Papini, IV, n. 17, genn. 1941, pp. 113-119.

sentazione bestiaria del Battistero di Parma, in cui evidentemente è esposta la verità, che fuori di Dio le passioni disfrenano corpo e anima spingendoli a perdizione, mentre in Dio è il porto sicuro ed è la pace serena, percui, ove il peccato si sia installato nell'anima, conviene tornare a Dio con la penitenza, la quale redime e purga, come l'acqua del battessimo, ha delle osservazioni importantississime, che fanno propriamente anche per le figurazioni di questa porta dei leoni. Premesso, che la scienza medievale stava in curiosi trattati di zoologia, fatti di esperienza e di favolose tradizioni orientali, passate nella letteratura greca e romana, e che la scienza non indagava, ma solo interpretava, con ufficio dialettico, anzichè investigativo e critico, basandosi rigorosamente sull'autorità degli autori — Aristotile, Eliano, Plinio, Solino — sicchè i libri « bestiari » erano per gli artisti una fonte di vero, in cui apprendere e da cui trarre ispirazioni simboliche senza fine (1), il Battelli scrive: « L'arte del Medioevo, è bene ripetere ancora una volta, non aveva soltanto un fine decorativo, ma aveva un fine morale. Tutte le creature di Dio nascondevano un pensiero divino sotto il velo materiale del corpo, e lo sforzo più nobile del pensiero unamo consisteva appunto nel cogliere questo significato recondito »; e cita il poeta medioevale Alano de Lille, che insegnava ciò in questi versi:

omnis mundi creatura
quasi liber et figura
nobis est et speculum:
nostræ vitæ, nostræ mortis,
nostri status, nostræ sortis
fidele signaculum.

C'è dunque qualche cosa di alto, anche nelle allegorie più strampalate della plastica medioevale, e c'è — innegabilmente! — un simbolismo cattolico in ogni sua figurazione, Nè bisogna mai sorridere, di compatimento o di scherno, per l'ingenuità degli artisti di quell'epoca, ma pensare che sotto il velame « de li versi strani », come vedesi dagli Antelami in poi, sino a Nicola d'Apulia, si volle esprimere la profonda verità, che tutto passa, ma resta la fede: *crux stat, dum volvitur orbis,* e con la fede rimane il « negotium spirituale » supremo: la salvezza dell'anima umana.

---

(1) GUIDO BATTELLI, *Lo zooforo del Battistero di Parma*, in « Parma » (Rivista bimestrale del Comune), a. I, n. 6, nov. 1933, pp. 247-250.

Non si possono quindi approvare incondizionatamente le espressioni, che sul conto della plastica simbolica romanica vengono date da alcuni critici, perchè, a bene esaminare le varie figurazioni, vi si sente pensiero altissimo, non « pauvreté théologique » nè « imagerie sauvage », e perchè non vi si riscontrano solamente « animaux monstreuses et inutiles », o un « grouillement d'animaux impossibles » o una « ménagerie de cauchemar » (1). Insegnino tutte le altre sculture romaniche di Puglia, specialmente la stupendamente apocalittica plastica del gran portale di Trani (2), alla luce luminosissima della cattedrale di Chartres.

Questo simbolismo o allegorismo « teologico » profondissimo, che trova espressione tangibile nella fantasia geniale degli scultori romanico-pugliesi, qua in un senso là in un altro, a seconda della personalità degli artisti, è stato messo in ottimo rilievo da Djurgje Boškovic' al V Congresso Internazionale di Studi Bizantini a Roma (20-26 settembre 1936), parlando della celebre chiesa di Dečani in Serbia, la quale, come altri monumenti sacri serbi dei secoli XIII e XIV, presenta evidentissime influenze dell'arte « pugliese » (3). Il Boškovic' vide a Dečani, come in altri capolavori romanico-pugliesi, fra cui in questa « porta dei leoni », l'ispirazione dell'Apocalisse di S. Giovanni Evangelista. Ed è giustissimo, benchè io, come si vedrà, nella scena dei cavalieri e nei due piedritti delle cosiddette « stagioni », veda per di più uno sfondo allegorico di natura eucaristica.

---

(1) BATTELLI, *op. cit.*, p. 250.

(2) BERTAUX, *op. cit.*, pp. 478-479; A. MICHEL, *Histoire de l'Art*, 1, 2, p. 695.

(3) BOŠKOVIC DJURDJE, *La sculpture de Dečani et la question du développement de quelques cycles iconographiques dans la sculpture médievale de l'Italie Méridionale et de l'Occident*, in « Atti del V Congresso Internazionale di Studi Bizantini » (Roma, 20-26 sett. 1936), vol. II (Roma tip. del Senato, 1940), pp. 36-47.

La bella chiesa di Dečani fu costruita fra il 1327 e il 1335 per volere del re Stefano Decanski da un architetto dalmata di Cattaro, il cui fratello minore fu un tale Vita. Si conoscono tra i mastri locali il protomagistro Giorgio con i figli Dobroslav e Nicola. Lo stile è della scuola Saska, sviluppatasi, quasi senza interruzione tra la fine del secolo XII e la fine del XIII, sotto l'influenza incrociata d'Occidente, d'Oriente e di Bisanzio. Fortissima è l'influenza dell'Italia Meridionale, ma specialmente della Puglia, che si manifesta in particolare nei portali, nelle finestre, negli archivolti e in altre parti ancora. Vedansi, oltre al Boškovic', GABRIEL MILLET, *L'ancien art serbe* (Paris, 1917), *passim*, e l'articolo « l'art byzantin chez les Slaves » dello stesso Millet. Il Boškovic' cita pure l'ottimo lavoro di M. VASIC, *Architektura i skulptura u Dalmaciji* (Beograd, 1922).

Conchiudo questo capoverso dicendo, che negare l'allegorismo teologico nelle sculture medievali romaniche equivale a chiudere gli occhi davanti alla luce.

Su questo argomento trovo bene di riportar il giudizio del Lodovici. Dopo d'aver posto anch'egli l'arte romanica in relazione con la rinascente vita economica, rappresentata e incarnata dal Comune, e quindi con la forza del nuovo elemento creatore di storia che fu la borghesia, fa notare che nel romanico devonsi ben valutare molti fermenti spirituali, derivanti dall'unità di pensiero dell'uomo medievale, come la sete di gerarchia e di libertà, l'ansia riformatrice, le visioni apocalittiche de' suoi vangeli eterni e il suo «genio simbolico», quello che il Dempf chiama «la luminosa altezza meridiana del Medio Evo». Indi il Lodovici scrive: «Si è detto molto male dell'allegoria e del simbolismo, come «flora parassitaria, qualche cosa di aggiunto all'assoluta qualità «estetica dell'opera d'arte, non riflettendosi che il simbolismo in «questo caso, rientrando nella volontà precettistica e nel fervore «didascalico da cui è permeata l'arte romanica, si sostanzia in essa. «Perciò luce non indifferente può venire dalla iconografia, che «altrove adempie a un ufficio scarsamente sussidiario». Ecco perchè io ho sempre dato un grande valore al significato dell'iconografia romanica. Non devesi dimenticare, che anche nell'arte medievale ebbe a riflettersi il concetto, che l'operazione artistica è retta dalla liturgia, secondo il canone del concilio di Nicea: «Non est imaginum structura pictorum inventio, sed ecclesiæ catholicæ probata legislatio et traditio». E allora — dice il Lodovici — «l'artista vi si assoggetta volenteroso: tanto che per lo più il suo nome è ignoto, quasi che l'opera fosse dovuta a Dio e alla Chiesa e nulla dovesse ridondare alla sua gloria personale». Ne viene, che «il romanico è l'arte ufficiale della Chiesa, uscita vittoriosa dalle lotte coll'impero, affermante la sua missione di magistero universale, promotrice di una *pietas* liturgica e profetica. Ciò che fa la forza della cattedrale romanica, anche ad onta delle sue proporzioni talvolta modeste, è, come è stato ben detto, il suo aspetto di blocco ai margini dell'eterno, di pensiero artistico teologico e politico: *civitas Dei*» (1).

Ora, se già l'architettura romanica, per prima cosa, naturalizza lo spazio, rendendolo corporeo e visibile e accentuandone meta-

(1) SERGIO LODOVICI, *Senso dell'architettura romanica*, in «*Primato*» a. III, n. 6 (Roma, 15 marzo, 1942), pp. 129-130.

fisicamente il peso, per virtù del voler simbolizzare la grandezza di Dio, era ben naturale che tale virtù simbolica si mostrasse nei sostegni animati dei protiri, nell'inquadratura dei portali, nell'ornamentazione dei capitelli, dove si concentra il *nisus* espressionistico romanico in figurazioni plastiche e scultorie, che il Mâle definì « enciclopedia figurata », sino alle figure fantastiche biasimate da San Bernardo come « mira deformitas ».

Dunque: trascurando il simbolismo nella scultura romanica, e quindi anche in questa porta dei leoni, si commetterebbe un errore.

*
* *

Purtroppo accadde anche per la « porta dei leoni », che si postergasse, come per il portale maggiore della basilica medesima, l'elemento ideale principe, su cui gli scultori romanico-pugliesi hanno impostato l'ornamentazione plastica, perchè fosse reso omaggio, come avvenne sempre e ovunque, alla porta della chiesa, detta « porta coeli », sulla base della notissima visione del patriarca Giacobbe. Nella terra di Haran egli ebbe in sogno la visione della scala celeste per la quale da un lato gli angeli scendevano, dall'altro salivano. Svegliatosi egli esclamò: « quam terribilis est locus iste!, non est hic aliud nisi domus Dei et porta coeli! » (*Gen.*, XXVIII, 17), ed eresse la pietra del suo sogno in altare — in « titulus » — e mutò il nome della città di Luza in quello di Bethel — « casa di Dio » —. La chiesa cattolica applicò la frase biblica alle sue « chiese » e alla fine del versetto citato aggiunse le parole « et vocabitur aula Dei ». Ecco perchè gli scultori di tutti i tempi, e quasi in particolare i romanici medievali adornarono fastosamente di figure e di simboli le porte delle chiese.

Or dove trovare un simbolo migliore e più significativo, che nel motivo « eucaristico »? Perciò io ravviso anche in questa « porta dei leoni » tale motivo, precisamente come nel portale maggiore nicolaiano da me già illustrato. Mi pare che anche qui tutte le allegorie, tanto nelle singole decorazioni, quanto nell'insieme della loro serie, siano inquadrate nella loquela ardente e faconda del motivo eucaristico, il quale, costituendo uno dei massimi dogmi cattolici, poteva mirabilmente adattarsi al significato della « porta coeli », che immette nel tempio dove alberga il Cristo « vivente » nell'Eucaristia. Con ciò l'architettura agile e serena degli stipiti, dell'arco interno a muro, dell'architrave, dell'archivolto

e del suo intradosso e infine dei due piedritti, si anima nell'ambito del motivo eucaristico, d'altronde chiarissimo, e ci fa intendere il perchè delle figurazioni diverse, senza il quale « perchè » tutta la scultura rimarrebbe lettera morta.

Ed è allora che non si scorge soltanto un ammassamento di quadretti, in cui la fantasia abbia avuto campo di sbrigliarsi, e forse con cattivo gusto, o almeno con molta stranezza, ma si vede un lavoro preordinato in modo, che elementi vegetali, bestiari, antropomorfi e antropoprosopi rendano un succedersi logico e vivamente preconcepito di figurazioni dirette a un dato fine di sacra allegoria. Allora si comprende perchè ogni figura possieda un suo proprio speciale movente simbolico, reso punto di collegamento, piuttosto che di riferimento, con le direttive spirituali ed estetiche del grande quadro d'insieme, voluto rappresentare dagli scultori. Anche qui si sviluppa quindi uno schermo scultorio, in cui l'Eucaristia, come nel portale maggiore, è fulcro ed è fonte, così da incentrarsi in questo mistero cattolico il quadro della « salvazione dell'anima attraverso la grazia », dramma nel quale l'uomo, ch'è l'attore principale, pur in mezzo alle tentazioni, alle traversie e alle cadute, finisce con il vincere, perchè ha nell'Eucaristia l'alimento divino a lui necessario (1).

Che l'ossatura del complesso quadro allegorico di questa porta sia fortemente « eucaristico », può già provarlo il fatto, che nelle facce d'entrambi gli stipiti le basi sono formate da due calici a doppia ansa, non da due semplici « vasi ». Questo motivo fu da me illustrato altrove (2) e corrisponde appieno al « calix dispensationis dominici sanguinis » o « calix benedictionis », cioè all'Eucaristia.

Più fortemente sono poi qui figurati tutti gli altri amminicoli artistici, di natura eucaristica, della composizione generale.

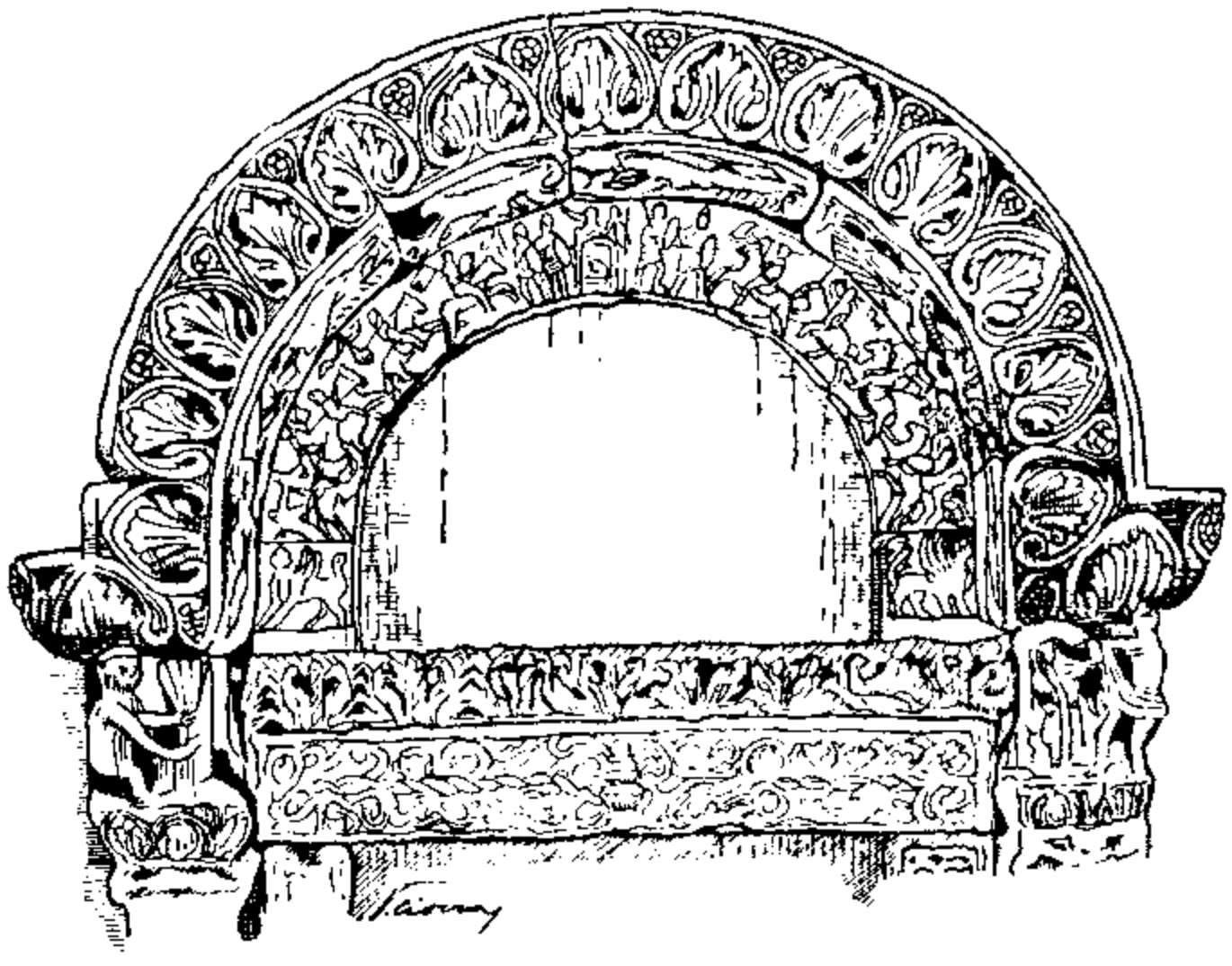
Infatti i due lunghi duplici tralci di vite — più leggeri e più sottili, e perciò più eleganti che non quelli del portale maggiore — si sviluppano per tutta la lunghezza degli stipiti, allargandosi di quando in quando in piccoli vani ovali, su fino all'apice, ma poi continuano nel mezzo dell'architrave e s'incontrano in un altro calice eucaristico a doppia ansa (il terzo), scolpito nella giusta metà dell'architrave medesima. È la garanzia divina che si parte

---

(1) Questo è il concetto strettamente cattolico e dogmatico.

(2) F. BABUDRI, *Le allegorie*, pp. 427-428. Anche il BERTAUX li dice semplicemente « vases à deux anses ».

da Cristo e in Cristo ritorna, dopo di aver dispensato la salute spirituale all'umanità in terra. V'è dunque l'espressione artistica della vita spirituale in Cristo-Eucaristia, che prima e dopo il secolo VI fu spesso raffigurata anche dai musaicisti bizantini, come nell'archivolto della trifora in S. Vitale a Ravenna, dove nel centro, anzichè un terzo calice, trovasi lo scudo rotondo crociato, che nel portale maggiore in S. Nicola è portato invece con riverenza dai due angeli bizantini gradienti fra l'arco degli stipiti e la loro inquadratura. Ma anche il disco crociato è simbolo



La parte superiore della porta.
(*dis. del cav. Vito Civera*)

decisamente eucaristico, rappresentante la specie del pane, come nelle catacombe cristiane di Siracusa (1). Questo particolare importante dà ben ragione al Toesca, il quale vide nella «porta dei leoni» «gli ornati imitati da esemplari bizantini del secolo VI», con interpolazione dei due mesi e dell'arco dei cavalieri (2).

Devo poi insistere anche qui, che non si tratta di viticci, di vignoli o di capreoli di piante rampicanti, ma di veri tralci di vite, che poterono anche essere stati un incontro con la identica figurazione vegetale musulmana, ma che in scultori cristiani

(1) Sul disco eucaristico v. F. BABUDRI, *Le allegorie*, pp. 435-436.
(2) TOESCA, *op. cit.*, p. 905, nota 63.

ebbero il significato di « fedeli di Cristo », di cui la vite è il Redentore medesimo, giusta il notissimo passo evangelico, normativo in questo riguardo, « ego sum vitis, vos palmites » (*Io,* XV, 6). Progrediscono i tralci nelle volute e nelle spirali della scultura, come progredisce nella grazia il cristiano.

Contro questa chiave interpretativa delle allegorie, ond'è ricca la « porta dei leoni », non nuoce affatto l'accentuazione, che il ricordato Boškovic' fa a proposito del simbolismo apocalittico nella plastica della chiesa di Decani, i cui tipi antropomorfi, zoomorfi e vegetali delle allegorie egli ritiene derivati dall'Apocalisse giovannea. Poichè tale derivazione egli la riscontra in modo speciale nelle figurazioni dell'archivolto della porta occidentale di Decani, da lui nettamente poste in relazione non solo di paragone, ma anche di genesi artistica con la barese « porta dei leoni », dovrebbesi inferire, che anche nella porta nostra si esprima l'ispirazione dell'Apocalisse. Ciò va benissimo, in quanto che l'Apocalisse di S. Giovanni è un testo di altissima poesia simbolica, infinitamente superiore a qualunque possibile testo dei famosi « bestiari ». Perciò, pur mantenendo il carattere eucaristico dell'intera figurazione, ammetto senz'altro nelle singole figure tale simbolismo apocalittico, tanto più che l'Apocalisse formò un testo devozionale e artistico di lettura per tutti gli scultori dei secoli XI-XIV.

***

Ma il rispetto al carattere simbolico della scultura romanico-pugliese aiuta anche a meglio valutare la straordinaria genialità degli artisti scalpellini, che nella « porta dei leoni » vollero lasciare un documento singolare della loro tecnica e del loro sentimento.

I quadretti vi sono più minuti, e quindi meno vistosi che nel portale maggiore della stessa basilica, ma il ciclo delle figure che li compongono ha un identico velame, sotto il quale convien appunto saper leggere e intendere. Solo per un osservatore molto superficiale esse potranno sembrare poste là da quegli aedi della pietra che furono gli scultori romanico-pugliesi, tanto per dare forma a una decorazione fantastica, saltuaria, riempitiva, figlia d'una certa anarchia di pensiero e d'un certo spirito di empiria tecnica, quasi che quella gente, che lavorava non in uno « studio » ma all'aria aperta, sotto un riparo di tela o di stuoia, e che

amava chiamarsi «familia lapicidarum» o «lapidariorum», solo raramente «sculptores», se pur non si nascondeva sotto il nome generico di «magistri», lasciasse lo scalpello tracciare mostri e foglie, uomini e fiorami, uccelli e ornamenti bislacchi, solo per non lasciar le superfici liscie. Ma non è così.

Come in altre sculture, si vede che anche in questa porta l'insieme figurativo segue un filo di rigida razionalità, perfettamente armonizzato con la più schietta sensibilità artistica: donde un «perchè» in ognuna figura, pur in quelle, che apparentemente sono più strane — donde un disegno prestabilito e preordinato, così che le figure non abbiano valore una per una, ma nel loro assieme d'unità, senza nulla di frammentario, d'incoerente, di transeunte — donde infine l'assenza d'ogni contrasto fra pensiero concettuale e ideologico e campo estetico e pratico della scultura.

Ove si proceda con un senso di analisi e di scandaglio, si vedrà in questa porta, che sotto l'allegoria c'è tutto un magistero di grandi idee in piccole figurazioni, così che logicamente si risale dal particolare al generale, verificando anche nei «dettagli» più minuti della plastica un consapevole accordo con l'immenso. Infatti animali e figure si compenetrano nella infinita maestà del dogma cattolico. È tutta una costruzione di *piccole grandi cose,* non altrimenti che in certi poeti, come ad esempio in Giovanni Pascoli, del quale Ettore Cozzani rilevava appunto i versi «piccoli, e pur grandissimi».

Il Carabellese ha notato che in questa porta «nei bassorilievi la figura umana è un semplice elemento decorativo di minore importanza di quello animale e vegetale». Se dal lato tecnico l'osservazione passa, essendo di fatto le figure zoomorfe e vegetali meglio scolpite che quelle umane, è inesatto dal lato concettuale, perchè invece tutto l'insieme decorativo, vegetale e animale, va ad accentrarsi nell'«uomo» il quale, dopo il motivo dominante eucaristico, è il centro di tutta l'allegoria: l'uomo cioè desideroso della grazia per la sua salvezza. Un forte spirito di coordinamento ha diretto e sorretto gli scultori a creare intorno all'elemento «uomo» una specie di pannello decorativo pittorico, dove nulla è avulso dal tutto, ma ogni parte serve a cementare l'edifizio d'un poema spirituale. Non per nulla Ardendo Soffici ha affermato che la scultura allegorica medievale si sostituì alla pittura.

Anche questa «porta dei leoni» dimostra molto evidentemente, che gli scalpellini romanico-pugliesi non furono scultori frammentari. Uomini semplici, ma naturalmente investigatori dei profondi

misteri divini e umani, esploratori delle anime per virtù di razza e di genio, essi, anche nella loro cultura personale modesta, o modestissima anzi, ebbero una gran bella base d'arte: la fede in Dio e la fede in sè, così da saper ben sfruttare le tradizioni religiose, le tradizioni cavalleresche, la simbologia dei « bestiari » e più che mai la Sacra Scrittura. Per queste ragioni nella « porta dei leoni » in S. Nicola tutte le particolarità scultorie, anche le più piccole, sono elevate in una sfera superiore, come frutto d'un ammirabile equilibrio d'animo e di pensiero, che rese gli artisti « uomini interi », come in letteratura il Manzoni fu del pari « uomo intero », secondo il giudizio critico di Francesco De Sanctis.

***

In virtù di quest'ordine d'idee la ricca figurazione bestiaria va a significare la « potenza di Dio ». Ecco un punto importante del simbolismo romanico medievale, specchiantesi tanto bene anche in questa porta.

Le molte bestie, scolpite in tanti monumenti religiosi del Medioevo, e scolpite pure in questa « porta dei leoni », non derivano infatti soltanto dal gusto per la stranezza, o peggio da una loro funzione di riempitivo plastico, senza un fine determinato e senza un significato ideale, alla stregua con la quale si sarebbero potute scolpire altre figure in luogo delle bestie. Tutt'altro!

In primo luogo nel dare alle bestie un loro significato, specialmente a un certo gruppo di esse, gli scultori romanico-pugliesi seguirono le allegorie vetero-cristiane e bizantine, così da introdurre nelle loro opere non pochi elementi, tanto vetero-cristiani, quanto bizantini, come dimostrai per il portale maggiore di S. Nicola, accoppiandoli, in virtù dello spirito nuovo ond'erano animati, agli elementi bestiari arabo-siculi, saputi trarre dall'arte musulmana. In secondo luogo essi aggiunsero altri elementi bestiari, in aggiunta ai vetero-cristiani e ai bizantini, attingendo abbondantemente in modo speciale dall'Apocalisse, che in argomento può dirsi una vera fantasiosa enciclopedia.

Ora, accostando la bestia all'uomo, e anzi accostandogli perfino il « mostro », anche gli scultori romanici di Puglia vollero esaltare la potenza divina che li domina, quella *δύναμις τοῦ θεοῦ*, di cui, ad esempio, il mostro marino del profeta Giona, rappresentato nel portale maggiore della medesima basilica nicolaiana, fu simbolo eccellente presso l'arte vetero-cristiana, al pari che presso l'arte

romanica (1): quella potenza divina, per la quale nulla esiste d'impossibile — ad eccezion del peccato — giusta la risposta data dall'arcangelo Gabriele alla Vergine circa la sua maternità senz'opera d'uomo: « quia non erit impossibile apud Deum omne verbum » (*Luc.*, I, 37). Se in letteratura potevan darsi gli « impossibilia » o ἀδύνατα, della cui imagine poetica si valse volentieri Orazio, per scolpire più efficacemente certe posizioni come quella delle nozze delle capre con i lupi di Puglia, per meglio indicare l'impossibilità che Glicera si mostrasse riconoscente all'affetto di Albio (2), in Dio gli « impossibilia » sparivano e spariscono.

Con i loro zoofori plastici gli scultori medievali vollero quindi dimostrare, che Dio può accostare uomini e animali, uomini e mostri, mansuefacendo questi a favore di quelli, come nelle visioni idilliache di Isaia profeta (XI, 6-8, e XLV, 26), simboleggianti la chiesa universale del Messia futuro. Ma se ben la si consideri, questa cancellazione d'ogni impossibilità in Dio emerge più che mai nell'esistenza e nell'azione dell'Eucaristia, la quale è di per sè un sublime ἀδύνατον, che l'uomo non varrebbe a intendere e a godere senza la rivelazione divina. Ecco una ragione di più, perchè gli scultori del tempo componessero la figurazione plastica delle loro porte con lo sviluppare in esse il motivo eucaristico, centro luminoso della potenza divina.

Le bestie, o vinte o rese docili amiche dell'uomo, diventano, nella figurazione e nell'intenzione degli scultori, testimoni dell'onnipotenza divina dell'Eucaristia, cui, per un allegorismo magnifico, anche lo zoomorfismo, volens o nolens, è chiamato a rendere omaggio. E dal punto di vista della scultura teologica medievale, non potevasi certo idear una più viva figurazione, quale « signum potentiae Dei ». Tutto ciò nella « porta dei leoni » è in piena evidenza.

In tale complessa rappresentazione bestiaria, nella quale l'uomo è fatto trionfare, giusta il biblico « super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem et draconem » (*Ps.*, XC, 13), si vedranno nella « porta dei leoni », oltre ai vari tipi già esaminati nel portale maggiore, e tolti dalla simbologia vetero-cristiana (colombe, cervi, uccelletti, tortore, lepri, leoni), anche certi tipi, che nel portale maggiore non si trovano (come il grifo e il caprone); si vedranno poi simboli tolti dalla mitologia pagana (sirene, cen-

(1) F. BABUDRI, *Le allegorie*, pp. 431 e 434.
(2) HOR, *Carm.*, I, 33, 7-8.

tuari, sfingi), che la stessa arte allegorica vetero-cristiana insegnò agli artisti romanici ad usare, in quanto la mistica e la dottrina cristiana lo permettevano; si vedranno anche tipi musulmani, che non sono in contrasto con la fede cattolica; e si vedranno infine motivi epico-romanzeschi medievali.

Or tutte queste figure, è possibile che in edifici sacri per mano degli scultori e lapicidi, cattolicissimi e ortodossamente e fieramente ligi al dogma, fossero rappresentate senza un motivo allegorico? Lascio rispondere al Boškovic' con il passo che riproduco testualmente: « On a voulu aussi que ces monstres, que ces animaux. dérivant des Bestiaires et des grands ytavaux encyclopédiques du Moyen-âge, que les cycles historiés soient la conséquence de l'influence des chansons de geste et des romans de chevalerie, et que la répresentation des travaux des mois soit due à la fantaisie des sculptures français. Il est évident que l'Orient, les Bestiaires, les chançons de geste et les romains de chevalerie ont pu donner le formes, ont pu fournir le motifs, qui furent encore plus dévellopés par la fantaisie des artistes, mai le fond réligieux, la premiére source iconographique, c'est surtout le texte de la Bible et en premier lieu celui de l'Apocalypse » (1).

Credo che si debba sottoscrivere a due mani questa nota del Boškovic' non solo in riguardo alla fonte biblica (con particolare cenno all'Apocalisse, pozzo inesauribile di poeticissimo simbolismo sacro), ma anche riguardo all'*intenzione* del ricorso alle varie fonti sunnominate.

***

Prima di esaminare le singole parti di questa porta, va detta una parola sull'autore o sugli autori che vi lavorarono.

Sul blocchetto che sostiene il suo stipide sinistro si legge in caratteri onciali del secolo XII il nome dimezzato BASI *(lius)*. Si ritenne da molti autori trattarsi del nome dello scultore, cui si deve tutto il lavoro decorativo della porta, il quale vi sarebbe sepolto, in omaggio di devozione al suo genio. Ma non si hanno argomenti decisivi, per poter dire con sicurezza, se infatti esso sia il nome dell'artista, oppure sia uno dei molti onorificamente seppelliti lungo i muri della basilica, e che appartengono a quattro differenti

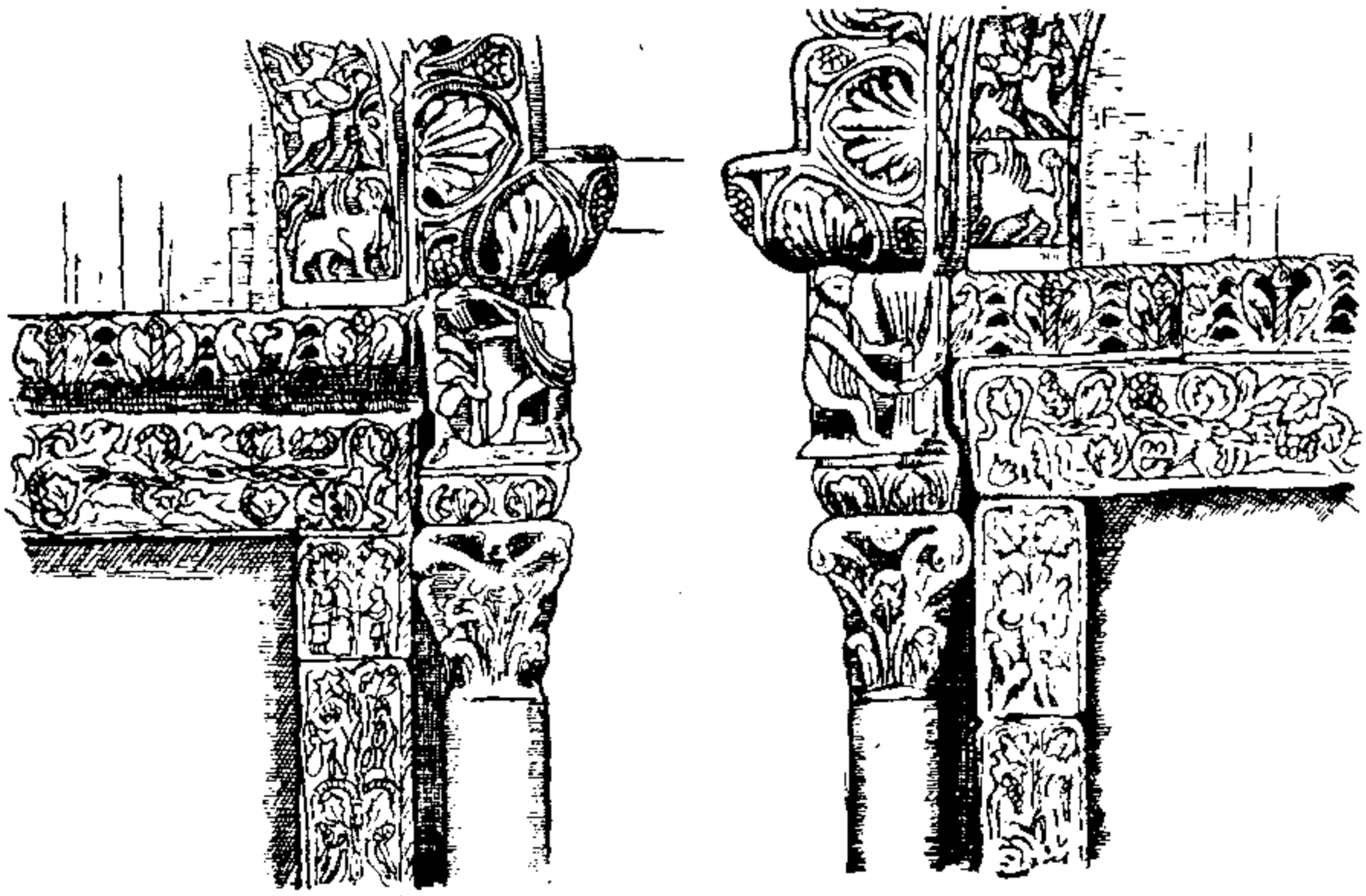
---

(1) Bošković, *op. cit.*, p. 47.

classi sociali: cioè ai marinai traslatori del Santo di Mira — ad artisti che lavorarono alla costruzione e alla decorazione del monumento nicolaiano — a benefattori della basilica — e a personaggi altolocati, ch'ebbero a operare in onore della chiesa e delle sue istituzioni sacre ed economiche.

Si hanno invece elementi per stabilire certi punti di parentela fra parti varie della basilica e questa porta, e inferire, se si debbano attribuire allo stesso autore o agli stessi autori, che dir si voglia. Si considerino infatti i seguenti punti:

a) Su due blocchi, ove sono scolpiti i piedritti con le figure del mietitore e del vendemmiatore, sono visibili due rose, le quali



(dis. del cav. Vito Civera)

Il piedritto di destra — Il piedritto di sinistra

non sono dissimili da quelle, che si notano sotto l'archivolto e in uno dei blocchi, analoghi per posizione e per forma, nel portale simmetrico alla «porta dei leoni» sul fianco sud, con identico schema di lavoro. V'è soltanto il divario, che al posto del mietitore e del vendemmiatore stanno due aquile, e in luogo delle rose (eccezion fatta di quelle già dette) si vedono uccelli fiancheggianti un palmizio, che richiamano quegli stessi figuranti sulla cornice di questa porta. Ciò può autorizzare a ritenere, che le due porte

— questa e quella del fianco sud — siano opere di uno stesso artista, o meglio d'uno stesso gruppo di scalpellini, e che i blocchi recanti le figure esaminate siano stati appositamente lavorati, per essere collocati là dove si vedono tuttora. Il che vale anche contro l'opinione di coloro, i quali pensano che la « porta dei leoni » non sia l'originaria, ma sia stata rifatta in tempi posteriori.

b) Ci sono le figure di certi palmizi, che trovano riscontro in quelli che sono scolpiti su alcuni capitelli della cripta nicolaiana. Ciò può far pensare, che si sia presa ispirazione da essi, che sono in gran parte di fattura bizantina, indubbiamente anteriori di molto alla porta stessa che vo illustrando.

c) Forte riscontro poi c'è tra il bel fregio dell'arco dei cavalieri con la fattura della quadriga solare del portale maggiore. Che vi abbia lavorato la stessa mano?

d) Anche i leoni stilofori fanno esattissimo riscontro con i leoni del predellino della sedia stupenda di Elia. La chioma vi è espressa in modo perfettamente conforme. Non si può credere però che sia la stessa mano, perchè la sedia di Elia risale al 1098, avendola Elia fatta scolpire perchè servisse a papa Urbano II, in occasione del celebre concilio barese, che determinò la seconda venuta del dinamicissimo pontefice a Bari. Che lo scultore della sedia fosse ancora vivo, quando si costruì e si decorò la « porta dei leoni »? Ove ciò non fosse, certo è che lo scultore della « porta dei leoni » appartenne alla medesima scuola o bottega d'arte.

In conchiusione, queste constatazioni fanno pensare convintamente alla « porta dei leoni » come al frutto di un lavoro artistico « collettivo », cioè di un gruppo di scalpellini genialissimi, che si siano distribuita l'esecuzione, o meglio le parti, a seconda della loro personale valentia. L'esecuzione dei due piedritti (mesi) è assai differente e più scarta di quella dell'arco dei cavalieri. E nelle altre parti ancora le differenze si notano facilmente.

C'è però unità di concezione e c'è continuità di lavoro, che rimangono evidenti, anche se si ravvisa disparità di esecuzione, se cioè si trovano vicinissimi punti in cui il fregio denota nell'autore maggiore propensione per la decorazione, che per la figura, e punti in cui l'autore a sua volta è miglior conoscitore della figura, e così via.

Si noti anzi una cosa: in Puglia siamo di fronte a un fenomeno quasi unico nella storia dell'arte, a quello cioè che ci presenta il protrarsi d'un lavoro architettonico e plastico per secoli, con ciò che — ad esempio — la basilica di S. Nicola, iniziatasi

nel giugno 1087 va a finire quasi alla fine del secolo XII: e così dicasi di Trani, di Bitonto, di Giovinazzo e d'altre cattedrali ancora. Ma — e questo *ma* è meraviglioso — nessuno strappo artistico vi si inframmette e nessun contrasto d'intenti, di lavoro e di stile. Quello che idearono i « magistri » di uno o due secoli prima, permane idea dei « magistri » di uno e due secoli di poi. Nella « porta dei leoni » non si sorpassa quell'àmbito cronologico, perchè si resta sempre entro un dato periodo del secolo XII-XIII. Tanto meglio in quest'àmbito più ristretto di cronologia lavorativa, la maestranza si mantiene fedele in unità di lavoro e di ideale, dando alle singole parti un'intonazione di concordanza davvero mirabile, da farlo comparire opera d'una sola mano.

Or queste parti devono essere esaminate nelle loro allegorie una per una (1), dietro le diretttive esegetiche, insegnateci dalla stessa tradizione medievale, risultante in tant'altre sculture, non esclusi i tondi dell'interessante zooforo del battistero di Parma, oltre che del portale nicolaiano maggiore.

***

Seguendo il metodo da me già usato, comincio dagli stipiti.

A) Faccia dello stipite di sinistra.

1) Calice eucaristico, con due uccelli da ambe le parti del tralcio iniziale. Gli uccelli, giusta pure la simbolica vetero-cristiana, sono i fedeli, componenti la Chiesa militante su questa terra, e che han bisogno di essere uniti alla grazia (Eucaristia), per mantenere in atto la vita spirituale.

2) Due cerbiatti, con listello di collare, che si guardano, rivolti verso il tralcio di mezzo. Il cervo è il notorio simbolo del catecumeno, in genere poi del cristiano, la cui anima anela a Dio, secondo il notissimo versetto salmistico: « quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus » (*Ps.*, XLI, 2). Il collare è il « signum gratiae ».

3) Due colombe, simbolo dell'anime sicure in Cristo, con testa verso l'alto, cioè verso il centro di gloria e di vita, raffigu-

(1) Un'intuitiva visione delle parti che compongono la « porta dei leoni », come del pari di tutti i particolari della basilica nicolaiana, la si ha in CARLO CESCHI, *La Basilica di San Nicola in Bari: Testo e rilievi* (fascic. VII della Collezione « I Monumenti Italiani: Rilievi raccolti a cura della Reale Accademia d'Italia », Roma, Libreria dello Stato, 1936), tav. XV.

rato dall'incontro dei tralci eucaristici sull'architrave. Si noti, che gli animali, anche in seguito, sono due in ogni quadretto, a indicare i due sessi, maschio e femmina, dell'umanità, sia militante e penitente in terra, sia gloriosa e trionfante in cielo.

4) Due figure umane, di cui l'esterna rivolta a destra, l'interna a sinistra. Esse s'incontrano con gli occhi, ma al contempo hanno lo sguardo fisso al tralcio di vita. Sono quasi la spiegazione e l'incarnazione del precedente simbolo delle colombe.

5) Due piccoli grifi rivolti entrambi a destra. Il grifo (il γρύψ di Erodoto, di Eschilo e di Plutarco) è l'animale favoloso per metà aquila e per metà leone, con protome e ali d'aquila, orecchi acuti e cresta sul corpo. Dalla simbolica vetero-cristiana è ritenuto an'allegoria solare (1), e spesso fu confuso con il drago. La sua significazione è duplice: o rappresenta uno dei « monstra », che, resi soggetti a Dio, ne sono la testimonianza della potenza, o rappresenta un segno della vittoria del Messia.

6) Due figure umane di cui la prima guarda a sinistra, la la seconda a destra.

7) Due colombe con identica disposizione visuale.

8) Due capri rampanti in eguale direzione l'uno rispetto all'altro. Il capro *(aries, hircus)* indica bensì anche il reprobo, il dannato, nel medesimo significato di *hoedus* opposto a *ovis* nella separazione del giudizio finale descritto dal Redentore (*Matth.*, XXV, 32-33: « e si raduneranno dinanzi a lui tutte le genti, e separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri; e metterà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra »). Così vedesi in S. Apollinare Nuovo a Ravenna. Ma l'animale indica pure Cristo istesso, del quale fu tipo il capro espiatorio e penitenziale dell'« apopompé » ebraica. Qui sono le anime penitenti, sull'immagine di Cristo « che portò i peccati dell'uomo », per farlo raggiungere Dio.

9) Due altri capri in piedi, che si guardano. È il grado della penitenza già compiuta, sicchè essi stanno in piedi, pronti alla chiamata di Dio Salvatore.

10) Fregi fantasiosi, contornanti il tralcio, che prosegue, come detto, sulla fronte dell'architrave.

C'è in queste figurazioni il progredire dell'umanità nel sen-

---

(1) RAFFAELE GARRUCCI, *Storia dell'arte cristiana nei primi otto secoli della Chiesa*, vol. I (Prato, 1881), pp. 254-256.

tiero della grazia; e l'umanità si riflette ora nei quadretti delle duplici figure umane (uomo e donna), ora in quelle delle duplici figure zoomorfe: colomba (anima buona) — cervo (anima desiderosa di Dio) — grifo (figura solare bramosa del sole divino di verità e di salvezza) — capro (penitenza in atto). E il tutto è avviato, abbracciato, compreso dal tralcio dell'Eucaristia. Il susseguirsi dei quadretti, fra le spirali della vite-Cristo, diventa per lo scultore quasi uno sviluppo di cinema vivo, che passa davanti agli occhi e s'infigge nella mente e nel cuore con il significato mistico delle cose rappresentate.

B) Faccia dello stipite di destra.

Vi si ripetono, ma con maggiore potere d'intuitiva evidenza, alcuni simboli dell'altra faccia.

1) Secondo calice eucaristico a doppia ansa con due uccelletti raffiguranti i fedeli.

2) Due animali, non mostruosi, differenti da quelli dell'analogo quadro di sinistra, di cui il destro, con collare, guarda in su, verso la salvezza finale.

3) Due tortore, simboleggianti le anime predestinate alla salute eterna, che guardano in atto grazioso verso l'alto, cioè verso Cristo Salvatore.

4) Due figure umane, di cui quella a sinistra, di aspetto giovanile a femmineo, è seduta, in atto allettante, mentre la figura maschile sta a destra, al di là del tralcio eucaristico, e la guarda con sicurezza. La rappresentazione ha duplice interpretazione: a) Potrebbe trattarsi delle figure di Adamo ed Eva, come al secondo quadretto della decorazione dell'intradosso dello stipite di destra nel portale maggiore in S. Nicola. In questo caso i progenitori del genere umano, in una scenetta in cui Adamo si presenta al sicuro contro ogni tentazione di Eva, pérchè anch'essa non è più la tentatrice, essendovi tra loro il tralcio della grazia e del perdono, raffigurerebbero quel peccato originale, che il preconio liturgico del sabato santo chiama « felix culpa », se meritò di avere « talem ac tantum Redemptorem », e insieme una fonte di perenne salvezza nell'Eucaristia di questo stesso Redentore, sceso in terra appunto per il peccato originale. b) La figura femminile potrebbe anche essere quella di una sirena, in totale forma umana, contro le cui lusinghe l'uomo è sicuro, perchè ha nella vite-Cristo il suo baluardo di difesa e di resistenza, percui può guardarla impunemente. La sirena, tolta dalla mitologia greca, rimase anche per i cristiani il simbolo della lusinga al peccato, tanto che si ripro-

dusse sovente la scena di Ulisse tra le sirene, così che l'eroe d'Itaca, attaccato all'albero della sua nave, fu preso a rappresentare il cristiano, attaccato al legno della croce di Cristo (1). Qui il punto di appoggio e di salute spirituale è la vite eucaristica, è l'« arbor vitae » dell'Apocalisse (XXII, 2). Il medievale « Fiore de virtú » dice che la sirena è « animale che del mezzo in sù è a forma di una bella donzella, dal mezzo in giù è a modo di un pesce, con la coda rivolta in alto e sta sempre in un luogo pericoloso di mare, e canta sì dolcemente che ella fa addormentare le persone che l'odono e come sono addormentate, le fa pericolare in mare. Per questo é appropriata alla lusinga amorosa », Ma non è necessario, che la mezza figura sia di pesce, quando si ricordi l'allegoria, che il « Bestiario moralizzato » così spiega: « Potemo la serena simigliare a questo mondo misero dolente, che canta a voglia de li peccatori. Sì dolcemente che li fa dormire, poi li uccide e mandali ad inferno, ove so' canti di dolori » (2). Quindi, ciò che più vale è in proposito l'ideazione dell'artista, la quale, stando all'atteggiamento delle figure, potrebbe raffigurare appunto una sirena.

5) Due grifi, meno distinti, che si guardano a vicenda.

6) Due colombe che si guardano in atto gentile.

7) Due figure umane in piedi, di cui l'una è barbuta e spinge l'altra a sinistra. È forse Samuele, che ripudia Saulle, allontanatosi dalla grazia di Dio e resosi con ciò figura del sacrilegio contro l'Eucaristia?

8) Due capri, con coda lunga e sottile, rampanti verso sinistra, con il capo all'indietro, in atto di bramosia della salvezza eterna.

9) Due colombe che beccano ognuna un grappolo: allegoria evidente dell'anima che si ciba della Comunione eucaristica. Si vede che lo scultore volle calcàre sulla rappresentazione dell'anima anelante alla salvaztone.

10) Due figure umane gradienti ambedue verso sinistra, cioè verso la direzione del calice eucaristico centrale dell'architrave, che sta loro di sopra.

L'ultima parte contiene una decorazione floreale terminale, attorno al tralcio — che all'apice dell'altro stipite non si avverte, perchè la scultura è deteriorata — con alle parti due animali stra-

(1) GARRUCCI, *op. cit.*, I, pp. 258-259.

(2) Ed. MAZZATINTI E MONACI, in « Atti dell'Accademia dei Lincei », 1887.

nissimi, che stanno guardando il tralcio di mezzo, e sono quindi con le facce rivolte l'una all'altra. Si direbbero due Minotauri, con corpo umano, testa di toro, in tunica succinta, Quello di destra assalisce con lancia quello di sinistra, il quale si difende con uno scudo oblungo, appoggiato, come per maggiore sicurezza, al tralcio saliente mediano. Pare di trovarsi davanti alla lotta di due mimi mascherati, in cui sia simboleggiata, al pari che in altre figure del portale maggiore nicolaiano, la battaglia dell'anima contro il peccato. Ma la mascheratura mi riesce piuttosta esagerata nel suo signifcato allegorico.

Potrebbe invece pensarsi a una duplice figurazione del Minotauro, il mitico figlio di Pasifae, moglie di Minosse re cretese, o del toro sacro di Poseidone, rinchiuso nel labirinto, costruzione di Dedalo, e nutrito di carni umane (elemento fenicio e frigio, misto all'ellenico) e infine ucciso da Teseo. Se non consta dell'uso simbolico del Minotauro nell'arte vetero-cristiana e nell'arte bizantina, si hanno figurazioni romaniche di tal fatta a Trani in frammenti musivi, a S. Michele a Pavia e a S. Giovanni al Sepolcro (ora al Museo di Brindisi).

Credo tuttavia, che si tratti piuttosto di una figurazione, molto frequente nella scultura romanica, dell'imbestiamento attribuito alle passioni umane, che, novelle Circi, rendono l'uomo una bestia. Da ciò l'adattare volto umano a corpi zoomorfi e viceversa volto animalesco a corpi umani, Nella porta dei leoni si avrebbero quindi due uomini, di cui l'uno ancora in preda totale delle passioni bestiali, e perciò inferocito contro l'altro, nel quale invece le passioni già cedono, per grazia divina, e perciò egli si difende contro il primo, per riavere il suo aspetto umano.

A questo punto, dopo la descrizione degli stipiti scolpiti, ritengo opportuna un'osservazione, in riguardo specialmente al complesso distributivo dei tondi o quadretti formati dai tralci, per lasciar posto all'inserzione delle figurazioni diverse. Tale complesso è senz'altro bizantino e forma quel « pittoresco nel costruttivo », che a Venezia, culla e trionfo del bizantinismo artistico d'Italia, si rinviene quanto mai vivo ancora nel Duecento e nel Trecento. Esso si afferma specialmente negli archi, come in quelli della casa sul Rio di S. Pantaleone e nei resti della casa dei Polo in S. Giovanni Grisostomo, nell'ampio arco sulla porta di Corte Bottera, bellissimo, in quello non meno grazioso sulla porta del palazzo Barsizza a S. Silvestro, nell'arco maggiore del palazzo Da Mosto sul Canal Grande e nello stupendo soprapporta in

Corte dell'Agnello. Sono archi e stipiti bizantinissimi nell'idea e nella fattura e che fanno riscontro preciso con quelli delle cattedrali romaniche pugliesi e della basilica nicolaiana.

Ma nello sviluppo di questi motivi bizantini, che data, via via, dal secolo IV, da quando cioè tutti bizantineggiavano, come acutamente osserva il Fiocco (1), fino al momento — nell'alto Medioevo — in cui le città italiane — e forse prime di tutte quelle di Puglia, dopo quelle di Lombardia — si riportano alla tradizione nostra italiana, ecco prendere consistenza «quasi romana» connubi e forme «i quali, meglio di deuterobizantini, si possono dire, con la più recente critica, protoromanici» (2), per divenire in breve romanici veri e propri. Or in tutto questo fatto storico e artistico una cosa emerge assai viva e decisa: il preannunzio del Rinascimento, quello che spicca pur a Venezia.

E non ho ricordato Venezia a caso. «Venezia — scrive il Fiocco (3) — è una dilatazione della bizantinità oltre le formule, che sempre la regolarono e non poco anche (checchè si dica oggi) la impacciarono. Ne risultò un'imitazione più sciolta, in cui il naturale genio italico, pur mantenendosi in una via non sua, incominciava a cogliere frutti propri e fecondi. Era del resto particolarità nostrana questa, di fare con tutto quello che toccavamo un qualche cosa di più alto e rischiarato, infondendovi un raggio di quel supremo senso dell'essenziale, *che fu sempre a fondo della nostra visione, tendente al Rinascimento*». Le parole che ho sottolineate sono importantissime e servono anche per i monumenti romanici di Bari, compresa la «porta dei leoni».

Se Luigi Sylos, nel passo da me riportato (di cui la nota a p. 12), ha torto di mettere in dubbio il simbolismo romanico, ha invece mille ragioni per vedere nei «capricci artistici» degli scultori romanico-pugliesi non pochi elementi di classicismo. È il Rinascimento che affiora pur nelle sculture fin qui viste. e più in quelle che vedremo, di questa «porta dei leoni». E questo Rinascimento che vi si avverte, sembra un bisticcio di parole, mentre non è che un fatto reale.

Anche l'innesto di bizantino e di musulmano, tanto caro agli

---

(1) GIUSEPPE FIOCCO, *Bisanzio, Ravenna, Venezia* (prolusione al corso dell'arte medievale e moderna all'Università di Padova del 14 dicembre 1929), in «Rivista di Venezia», a. VIII, n. 2 (febbraio 1930), pp. 57-80.

(2) FIOCCO, *op. cit.*, p. 61.

(3) FIOCCO, *op. cit.*, p. 63.

scultori romanico-pugliesi dei secoli XI-XIII, e che si rivela pur nella « porta dei leoni », non è che un primo indizio di Rinascimento. La raffinatezza classica, mai tramontata nè mai defunta in Italia, voleva — come ben si vede — rivivere ad ogni costo tutta la sua grande vita, non ostante lo spirito antitetico orientale dei simboli aulici e mistici, e non ostante l'apparentemente salvatica arte romanica di Lombardia, di Emilia e di Puglia, arte « squallida e austera, ma forte di fresca barbarie, di fronte alla olimpica sfilata dei Santi bizantini, larve perdute sui fondi d'oro dei musaici, o appiattite in raffinate grafie sui marmi di Grecia », quelli « biondi come il miele », che furono « i marmi che Venezia sempre predilesse, quelli del Partenone, di Fidia e di Prassitele » (1).

E poichè ho nominato Venezia più volte, non voglio trascurare un'antitesi importante di sviluppo artistico fra la Regina delle Lagune e la Puglia. In entrambe c'è il « preponderare del decorativo, del traforato », di natura più fortemente e più durevolmente bizantina a Venezia, meno fortemente bizantina e più decisamente romanica in Puglia. Ma questa preponderanza, che ha un'origine comune là e qua, « non è solo in sè cosa singolare e piacevole, ma di alimento e di base a quella visione che fece di Venezia uno dei poli dell'arte italiana »; essa determina il trapasso dalla plastica alla pittura. In Puglia invece la plastica prende il posto della pittura e rimane tale. Ciò deriva dal diverso animo locale.

Dice bene il Fiocco: « Se fra le lagune non si risolve la visione deila forma come scultura e architettura, ma come pittura, lo si dovette a codesto sentimento secolare, che aveva fatto la Dominante amica delle armonie cromatiche più raffinate » (2). In Puglia la scultura — ripeto — continua a compiere la funzione della pittura, forse perchè la stessa configurazione del sito meno si presta al cromatismo, di quanto non si presti Venezia con il suo paesaggio. E perciò la « porta dei leoni » va comparata a una pittura. E nella scultura pugliese perdura più che mai il sedimento rinascimentale, tanto che sotto Federico II esso esplode in forme decise, e tanto che dalla Puglia il Rinascimento si trasporta, nato dal romanico, in Toscana per virtù e opera di quel mastro Nicola di Apulia. probabilmente tranese, che sotto il nome di Nicola Pisano instaura il vero e proprio Rinascimento italiano.

---

(1) FIOCCO, *op. cit.*, p. 76.
(2) FIOCCO, *op. cit.*, p. 67.

E Nicola venne dal romanico, venne da quella scultura teologica e «barbara», che aveva pur contenuto in sè tutta la messe simbolica e allegorica prospiciente proprio nella «porta dei leoni», tanto che nel pulpito del battistero di Pisa (1260), in cui egli assembrò tutte le sue innovazioni caratteristiche, dalla gagliardia del rilievo alla chiarezza della composizione delle figure numerose, dall'augusta severità greca dei volti alla maestà degli atteggiamenti delle persone, dall'ampiezza romana dei drappeggiamenti alla nobiltà suprema delle linee d'insieme, mantenne viva una peculiarissima norma romanica: l'allegoria del trionfo della parola di Dio sulla bestialità e sulle potenze infernali, raffigerate nell'insieme degli animali stilofori. È la «potentia Dei», la «dynamis tù theú», che, entro gli affioramenti rinascimentali della «porta dei leoni», s'impone all'attenta disamina di chi studia e ammira questo monumento d'arte medievale pugliese.

Nicola non vide le teste di Capua, classiche, dalle quali l'arte campana, sotto l'impulso di Federico II, attinse lena per ridestare il valore della nobiltà nella «forma»; ma vide tuttavia quel che di classico e di rinascimentale conteneva la scultura romanica della sua Puglia. Perciò, davanti specialmente a questa «porta dei leoni», mi vien fatto di chiedermi: se Nicola, anzichè abbandonare la Puglia alla morte di Federico II, spinto dalla disperata persuazione, che dalla morte del grande Svevo dipendesse la morte di ogni possibilità d'arte nella sua terra apula, fosse rimasto in patria, avrebbe in Puglia dato sfogo all'inizio del Rinascimento, come difatti lo diede in Toscana? o invece per giungere alla meta gli occorse di contemplare, per fondere bellezza ed espressione, i sarcofagi di Pisa, come modelli, e specialmente il gran lavoro greco raffigurante la storia d'Ippolito e Fedra nel marmo, che poi, incassato in una delle muraglie laterali della cattedrale pisana, contenne il corpo della contessa Matilde, onde il Carducci cantò «da la gloria di Fedra esce Maria»? Penso che questa seconda parte della domanda sia la giusta; ma penso pure, che il grande affioramento classico, onde si animarono le sculture romaniche di Puglia, fra le quali questa «porta dei leoni» non è ultima, dovett'essere una peculiare ragione che spinse Nicola pugliese a farsi il primo immortale maestro del Rinascimento d'Italia già intorno alla metà del secolo XIII (1).

---

(1) Credo doveroso rimandare lo studioso al bellissimo volume di GIUSTA NICCO FASOLA, *Nicola Pisano: Orientamenti sulla formazione del gusto italiano* (Roma, Palombi, 1941).

A questa constatazione la « porta dei leoni » mi portò, anche contro ogni mio volere.

*
* *

E continuo l'esame della posta nella altre parti.

C) L'architrave.

Questo bel coronamento degli stipiti, e della porta presa nel suo significato letterale, può considerarsi il secondo canto del poema della grazia divina, di cui i due stipiti sono il canto primo.

Come detto più volte, esso ha per centro il terzo calice eucaristico doppiamenle ansato, ove si raccolgono le ramificazioni dei tralci di vite salienti su dalle bine facce degli stipiti. È Cristo che ritorna, ma non solo, bensi con le anime salve, rappresentate nei tondi che vedemmo, e salve in virtù di quel vino eucaristico, detto « vino dei forti ». Questo compendio di tutto l'insieme decorativo del « portale » propriamante detto ha difatti tale insegnamento nella sua ornamentazione squisitamente simbolica, partecipante della dovizia plastica della porta intera.

Tutto il corso dei tralci forma un « mare » ideale, ove foglie di vite e grappolini costituiscono i punti di sicurezza, cui le anime tendono per giungere alla salvezza e al trionfo con Cristo, raffigurato nel calice mediano. Questo mare, quest'acqua rappresenta, secondo l'Apocalisse, le tribolazioni e le persecuzioni, che il cristiano nella vita deve saper superare. « E allora — dice l'Evangelista Giovanni (XII, 15) — il serpente gettò fuori dalla bocca quasi un fiume d'acqua dietro la donna per farla portar via dalla fiumana ». La donna è la Chiesa, cioè i cristiani tutli: il serpente è il demonio, il nemico di Dio, di Cristo e della sua Chiesa, e quindi di ogni cristiano.

Or in questo movimentato fluire di tralci — di fattura che sa davvero di classico — conviene distinguere due zone: una superiore e una inferiore. In quest'ultima sono ritratti:

a) A destra del calice mediano: un centauro (simbolo noto, come altrove — ad esempio i centauri freccianti del zooforo di Parma — della forza attinta dall'anima dal sacramento dei forti, l'Eucaristia), rivolto verso il centro eucaristico; — una figura umana, in atto di nuoto, del pari verso il calice della salvezza; — una colomba con testa rivolta all'indietro, in atto di riposo, del riposo cioè dell'anima già salva; — e al limite estremo della zona una lepre, seduta sulle lunghe zampe posteriori, quasi a guardia, se-

condo il relativo raro simbolo vetero-cristiano della situazione spirituale ancora bacata dalle passioni, ma già vigilante, da me spiegato, sulla base di analoghe imagini dei monumenti ravennati, parlando del portale nicolaiano maggiore (terzo quadretto nella faccia dello stipite sinistro) (1).

b) A sinistra del calice mediano: un centauro, rivolto verso l'Eucaristia, fonte di forza spirituale; — un saettatore, rivolto a sinistra, simbolo della perseveranza nella lotta per ottenere la corona finale della perenne vittoria; — una colomba in tranquillo atto naturale di pace; — e al limite sinistro altra lepre vigilante.

Nella zona superiore:

a) A destra del calice mediano: lepre vigilante e rampante con il corpo a destra e il capo a sinistra, verso il calice salvifico; — figura umana in atto di librarsi a nuoto verso lo stesso calice; — una colomba; — un fregio vegetale.

b) A sinistro del calice mediano: un leone, il «catulus leonis» vinto da Sansone in Thamata (*Iud.*, XIV, 5-6), con il corpo a sinistra e la testa a destra verso il calice; — un sagittario; — altro animale (leone?), che volge il capo al calice.

Come si vede, il calice è il punto focale e centrale di tutta la plastica della porta, che attira sguardi e movimenti di tutte le figure allegoriche: è Cristo-Eucaristia, lo «spiritus Domini» vivente, sorgente della virtù della milizia cristiana (centauri, leoni, sagittari) in terra, e pegno sicuro della gloria eterna in cielo.

C'è anche in quest'architrave tutta una vittoria d'immaginazione, ma disciplinata, senza truccature, in cui i simboli si raccolgono, si avviano, si ordinano con ragione. È dunque bensì quella che il Soffici nel passo citato chiama «barbarie», ma è la barbarie, di cui il Soffici medesimo dice, «che prima di costruire una nuova civiltà sconvolgeva l'antica, come si fa di un campo con l'aratro, preparando le nuove semine». E pur aberrando dall'antica maestà e naturalezza, serbava vivo lo spirito dell'arte, perchè i suoi artisti, gente rozza di popolo, ma piena di sentimento, la concretava in forme incerte, ma tuttavia forti, perchè esprimenti fede religiosa e visioni di più alte possibilità future.

I tre *intradossi* poi, dei due stipiti e dell'architrave, sono piuttosto ristretti, contornati da un fine cordone marmoreo e hanno belle decorazioni vegetali, ascendenti armonicamente, come omag-

---

(1) F. BABUDRI, *Le allegorie romaniche*, p. 430.

gio floreale all'*arbor vitæ* dell'Eucaristia, identificata pure con il « lillium convalium » del Cantico dei Cantici.

*
* *

E siamo alla parte più importante, più originale e più profonda di significato allegorico di tutta la porta.

D) L'arco interno a muro.

Lo occupa un'ampia scena circolare, in rilievo, ma non nella tecnica dello « stiacciato », di tipo musulmano rivalorizzato di poi da Donatello, come nell'archivolto del portale maggiore. Ha m. 2,18 per 1,50. La rappresentazione della scena ha dato all'arco il nome di « arco dei cavalieri ».

All'estremità di ciascun lato, alle basi dell'arco, sta una sfinge alata, a coda eretta, e rivolta con il corpo verso l'esterno, ma con il capo verso l'interno. La coda termina in una testa, che nella sfinge di sinistra è deteriorata, ma sembra di fattura rotonda, in quella di destra è visibilissimamente in forma canina, o lupina, a orecchie diritte (1). Tutto nelle due sfingi è diritto, a cominciare dai corpi ben piantati sulle quattro zampe. La coda zoopròsopa delle due sfingi richiama le chimere etrusche, ad esempio quella famosa di Arezzo, motivo certamente studiato su tipi antichi, e preso a simboleggiare la vigile scolta al mistero dei misteri.

Dal basso in su, due gruppi di quattro cavalieri per parte si dirigono in atto di corsa a battaglia contro il punto centrale, costituito da una torre da assalire e da conquistare, su cui stanno in attesa arcieri armati, mentre in atteggiamento di difensiva due fanti appiedati, armati di spada, attendono, da ambe le parti, i

---

(1) Esiste spesso, ed io l'ho fatto già rilevare in altre figure di questa porta, quella che OTTAVIO MORISANI, *La transenna dell'oratorio di S. Aspreno di Napoli*, in « Napoli: Rivista Municipale », a. LXVII, n. 1 (Gennaio 1941, XIX), p. XVI, chiama « incertezza figurativa delle imagini », la quale fa che talora, nelle sculture romaniche e bizantine del secolo X e secoli seguenti, non si sappia precisare se, ad esempio, si tratti di un cavallo o di un agnello. Avviene così, che per i due animali da me segnati al n. 2) della faccia dello stipite di destra invece di cani si debba parlare di « volpi ». che l'arte musulmana adottò spesso nel movimento elegante delle code distese. La stessa constatazione è fatta dal TOESCA, *op. cit.*, p. 260, fig. 159, e p. 311, fig. 186 per l'ambone e la tarsia del sec. VI nella basilica ambrosiana di Milano. Tale incertezza di decifrazione zoomorfica continuò pure nell'arte romanica fino quasi al secolo XIII.

cavalieri assalitori. Sulla torre nella parte a destra c'è una figura, interpretata come quella di una donna, che da una parte dev'essere difesa, dall'altra conquistata. Nel mezzo del suo fronte la torre mostra scolpita la sigla d'arte dello scultore, sesto e squadra (1). Gli otto cavaliere, che salgono in offensiva contro la torre. vestono corazza a maglia, sono armati di giustacuore, di scudo, di portalancia e di banderuola, in completo assetto guerresco del secolo XII. Il Bertaux così descrive la scena: « L'archivolte inférieure est couverte d'un groupe confus de cavaliers, qui pointent leurs lances contre archers. Ces cavaliers portent le haubert de mailles et le heaume à nasal » (2). Il Vitzthum e il Volbach-Berlin lo descrivono a lor volta: « Um das Bogenfeld zieht sich eine Darstellung, die mit denjenigen an der Porta della Pescheria am Dom von Modena auf das engste verwandt ist. Freilich ist hier aus der dramatischen Kampfszene ein fast heraldisches Bild geworden, ganz im Sinne des dekorativen Empfindens der apulischen Kunst » (3).

Diligente la descrizione che ne dà lo Scoppetta, il quale, come ancora dirò, vede nella raffigurazione scultoria un episodio della prima Crociata. « Il Bertaux — egli scrive — vuol sostenere che queste sculture sono ispirate a concetti di provenienza nordica, ma non è così. Si osservi la rappresentazione scultorea sull'arco della porta dei leoni, e chiaramente si vedrà che i cavalieri di sinistra sono cavalieri saraceni, portanti una caratteristica bandieruola tripartita, in punta di robusta lancia, armati di scudo tondo e corazza a squame grosse, elmo piccolo a callotta. Dall'altro lato, vengono contro cavalieri della prima Crociata, seguaci di Tancredi, di Goffredo di Buglione, riconoscibili al loro vestimento e alla loro armatura; hanno lo scudo lungo, terminante a punta, la corazza a maglia e cappuccio coperto dal piccolo casco leggermente acuminato » (4).

---

(1) Il sontuoso volume « Architettura e scultura medioevale nelle Puglie », (Torino. Casa Ed. « Itala Ars », MCMXXII), Introduzione, p. XVI, chiama « segni misteriosi della società » queste sigle di lavoro, che sull'altar maggiore compariscono in forma di squadra e martello.

(2) BERTAUX, *ap. cit.*, pp. 476-477.

(3) DR. GEORG. GRAF. VITZTHUM E DR. W. F. VOLBACH-BERLIN, *Die Malerei und Plastik des Mittelalters in Italien* (Wildpark-Posdam, Akad. Verlagsgesellschaft Athenaion, 1924) p. 102.

(4) SCOPPETTA, *op. cit.*, p. 23.

Come vedesi, è ad ogni modo arte decorativa apula, che vi si pronuncia. Vedremo però, che l'intendimento decorativo non è il solo movente del bassorilievo.

Indiscutibilmente trattasi di una scena di cavalleria medievale, cui vanno senz'altro applicate le note descrittive dedicate da Leonardo Olschki alla consimile e affine scena cavalleresca di Modena: « L'assalto a un castello che vi vediamo scolpito è l'episodio più comune nella plastica e nella letteratura cavalleresca del Medio Evo. Nulla dunque di più comune e di più tipico del soggetto raffigurativo, caratteristico, proprio per questo nel suo valore simbolico e per lo spirito, che esso esterna » (1). E tale applicazione è a posto perchè poco appresso l'Olschki descrive appunto il bassorilievo barese, che va indiscutibilmente accostato al modenese della Porta della Pescheria del Duomo di Modena, opera di quel Wiligelmo, cui spetta bene il titolo di grande, ovvero opera, secondo il D'Ancona, di quel discepolo di Wiligelmo, cui son dovute le sculture del portale di S. Silvestro a Nonantola (c. 1121) (2). Dello stesso parere sono il citato Bertaux, il Kingsley Porter (3), il Mâle (4), il Loomis (5).

Del resto, per definire il carattere generale della scultura della « porta dei leoni » di Bari, non fa d'uopo dell'autorità di tutti questi chiari autori; basta confrontarla con il bassorilievo di Modena e con l'altro consimile bassorilievo di Angoulême (6).

Questo della « porta dei leoni » è forse, o meglio verisimilmente, posteriore al bassorilievo di Modena, benchè il rapporto cronologico con esso possa ancora discutersi e non manchino autori che lo dicono anteriore senz'altro. È anche più rozzo, ma non meno vivo. I cavalli lanciati al galoppo dànno davvero il movi-

---

(1) LEONARDO OLSCHKI, *La Cattedrale di Modena e il suo rilievo arturiano* in « Archivum Romanicum » di G Bertoni, XIX, n. 2 (aprile-giugno 1935, pp. 145-282), p. 162.

(2) GIULIA SINIBALDI, *La scultura protocristiana preromanica e romanica* (Firenze s.a., vol. 57 della Collezione « Nemi », ed. Alfani e Venturi), p. 31. col I.

(3) ARTHUR KINGSLEY PORTER, *Lombard Architectur* (New Haven, 1917), vol. III.

(4) E. MÂLE, *L'art réligieux du XII^e siècle en France* (Paris. 1923), p. 260.

(5) ROGER S. LOOMIS, *The Modena Sculpture and Arthurian Romance* in « Studi Medievali ». vol X, fasc. 1-2 (Torino, Giov. Chiantore, 1936), pp. 1-17.

(6) Vedasene la descrizione in P. DECHAMPS, *La sculpture française à l'époque romaine* (Paris, 1930), tav. 69.

mento della corsa. Come nella scultura di Wiligelmo della prima metà del secolo XII a Modena, per quanto la fattura non sia fine, anzi rude, questa composizione ha risalto, volontà di chiarezza e vita. La identità anzi della scena e la somiglianza della tecnica e insieme di quella che potrebbe dirsi sintassi stilistica fra Bari e Modena hanno indotto il Venturi a pensare, che l'autore del bassorilievo cavalleresco di Bari e quello che lavorò alla cattedrale di Bitonto « non sembrano esenti dall'influenza del Nord d'Italia » (1), ossia sarebbero addirittura una derivazione dell'arte Wiligelmiana. Ma il Toesca non ammette tale rapporto di derivazione dal nord sul sud d'Italia, nel senso d'influenza da superiore a inferiore, bensì « di derivazione comune e coincidente », espressa soltanto in differenza di stili, sicchè il tema iconografico s'incontra contemparaneamente nel sud e nel nord d'Italia (2).

Dunque, senza preconcetti e senza prevenzioni, diciamo pure che entrambe le sculture portano visibili i segni d'influenza, se non proprio di discendenza dalla scultura francese e tedesca, precedenti e contemporanee. « Allo stesso — modo dirò col Mottini — che nessuno ardirebbe discutere la derivazione delle scuole poetiche italiane del Duecento dalla provenzale e dalla francese, così non si dovrebbe aver tanti scrupoli ad ammettere che nei secoli X e XII la scultura italiana è di gran lunga inferiore a quella francese e a quella tedesca, e che si aiuta di quelle per studiare i modelli antichi e per prendere la realtà e riprodurla. Lo splendore delle opere che la plastica italiana si prepara a produrre dal Trecento in poi, ci risarcirà ad usura della stentatezza dei suoi inizi » (3): proprio come Dante, il Petrarca e il Boccaccio, in sull'inizio della lingua nazionale, hanno compensato abbondantissimamente l'Italia di tutti i passi ritardati dello sviluppo delle sue lettere, superando il mondo intero. Così già Nicola Pisano, pugliese, figlio dello stesso Duecento, darà al mondo la prova, che anche il bassorilievo cavalleresco di Bari e di Modena era il primo passo deciso d'una marcia da giganti.

Dopo queste note preliminari, occorre studiare tre quesiti intorno alla scena del bassorilievo di questa porta:

I) *Che cosa rappresenta?*

II) *Donde trae la sua origine?*

III) *Quale è il suo significato?*

---

(1) VENTURI, *op. cit.*. III, p 660.

(2) TOESCA, *op. cit.*, pp. 904-905, nota 62.

(3) MOTTINI, *op. cit.*, p. 78.

Poichè tutti e tre questi problemi rivestono grande importanza artistica e critica, e hanno già inreressato, anche di recente, una schiera di ottimi studiosi e continuano a suscitare interesse, è necessario studiarli bene e attentamente.

I) *La rappresentazione della scena.*

È indispensabile vedere le varie opinioni manifestate dai critici intorno a una scena, che innegabimente è *un episodio di battaglia.* Questo carattere bellico è stato variamente interpretato, o meglio localizzato, seguendo linee ermeneutiche, tratte in parte dalla storia e in parte dalla cavalleria romanzesca.

A) Alcuni autori hanno pensato di ravvisarvi *un episodio di guerre locali pugliesi.* Il Bertaux citato si chiede: « Faut-il croire qu'un sculpteur local ait eu l'idée de représenter, à l'entrée de l'église de Saint-Nicolas... les chevauchées des guerriers qui avaient conquis l'Apulie? » E ricorda i combattimenti non di cavalieri ma di pedoni (« piétons ») a S. Benedetto di Brindisi (1) e quelli della facciata della collegiale a Barletta (1150).

Ora quali pugne locali possono essere queste? le comunali tra città e città pugliesi? le antibizantine? le antinormanne? Le prime non mettevano certamente conto di essere rappresentate, nè potevano riuscire, al caso, che un nuovo incentivo anticristiano di discordie intestine, inutile, riprovevole e anche sacrilego, perchè posto sull'entrata d'una chiesa, luogo di preghiera, di pace e di amore. Le seconde erano omai tramontate, nè potevano avere quel significato speciale, da rimaner raffigurate in un bassorilievo chiesastico. E poi, in fonto, rappresentavano una vitttoria normanna, più che pugliese. Le terze infine vanno del pari scartate, perchè, in conclusione, una simile raffigurazione scultoria non avrebbe che messo sul candelabro una dominazione straniera, un assoggettamento della terra natale, tanto più che l'antinormannesimo non era tutto morto in Puglia nè con Roberto il Guiscardo, nè con Ruggero II, nè sotto Guglielmo I.

L'Olschki scrive: « Il fatto che le due figurazioni cavalleresche di questo genere, affini alla modenese, si trovino proprio a Bari e ad Angoulême, merita qualche riflessione. Bari era fino al 1137 sede di re e di principi normanni e un centro attivissimo della loro espansione, politica e militare. San Nicola e la cattedrale sorsero per loro iniziativa, e come il duomo di Modena, con

(1) Sulle rappresentazioni carolingie di Orlando a Brindisi, vedasi SCHULZ, *op. cit.*, pp. 303-306.

concorso di tutte le classi dei cittadini. A Bari si accentuava tutta una corte di signori e di cavalieri, le cui gesta sono note alla storia e la cui attività architettonica religiosa, civile e militare ha lasciato visibilissime tracce in tutta la regione » (1). Quindi, a parte il fatto che San Nicola non sorse per iniziativa normanna, benchè sia stato dai Normanni innegabilmente favorito, non capacita la congettura che il bassorilievo della « porta dei leoni » sia una esaltazione normanna o un riflesso della vita cavalleresca e curialesca della città. L'addentellato è troppo tenue ed esteticamente assa labile.

B) Il Carabellese opina. che la scultura sia *una raffigurazione locale della traslazione di S. Nicola del 1087* (2). Ma porre i cavalieri armati di tutto punto alla medievale, cavalcanti all'assalto di una torre alla pari con mercanti e marinai, naviganti alla volta d'una chiesa, è artisticamente e iconograficamente fallace. Sarebbe un'idealizzazione assai stentata.

C) Il Venturi mette bensì la scena barese in relazione con i combattimenti della Porta della Pescheria ai Modena, ricordando anche i nomi che vi sono incisi (« Artvs de Bretania », « isdernvs » [Ider] e altri), ma poi aggiunge : « Non una scritta qui (a Bari) sulle teste de' cavalieri, tanto da lasciar dubitare se lo scultore abbia voluto tradurre il raccolto giullaresco della gesta degli eroi del ciclo bretone, o invece figurare l'assedio di Gerusalemme, cosi com'è figurato nel commentario di Aimone vescovo alla prefezia d'Ezechiele, nella Biblioteca dl Parigi a carta 1 » — e cita un breve passo generico, in cui s'insegna come combinare l'assalto bellico contro il nemico e specialmente l'uso delle torri (3).

Dunque il bassorilievo della « porta dei leoni » sarebbe *un episodio della prima Crociata.*

Questa terza ipotesi sarebbe ottimamente in nesso con la parte avuta dalla città di Bari alla prima crociata, e anche alle Crociate seguenti, e ne sarebbe pertanto una reminiscenza giorificatrice. Infatti : a) A Bari sarebbe sbarcato il celebre Pietro l'Eremita d'Amiens al ritorno dal suo pellegrinaggio in Terrasanta nel 1095 e sulla tomba di S. Nicola avrebbe sentito rincuorarsi l'idea di predicare la Crociata. C'è un po' di storia e c'è molta leggenda. — b) A Bari s'imbarcò — e questa è storia genuina — il secondo

---

(1) OLSCHKI, *op. cit.*, p. 175.
(2) CARABELLESE, *Bari, cit.*, p. 110.
(3) VENTURI, *op. cit.*, pp. 164-167 e 167-168.

esercito della prima Crociata, il francese-normanno, con il conte Roberto di Normandia, figlio di Guglielmo il Conquistatore, re d'Inghilterra, e con il cognato Stefano conte di Blois, figlio del conte di Champagne. L'esercito era passato per l'Italia Settentrionale, era sceso a Roma, e poi attraverso il Mezzogiorno era giunto a Bari, e vi aveva preso imbarco per Durazzo, Tessalonica e Costantinopoli (1). — c) A Bari il grande arcivescovo Elia, rettore anche di S. Nicola, era stato un fautore della Crociata, da buon amico e confratello benedettino del sommo papa crociato, il B. Urbano II (2). — d) A Bari papa Urbano II, nel concilio famoso del 1098, aveva una volta ancora fervorosamente incuorato la gesta crociata della liberazione di Gerusalemme dai Turchi (3). — e) A Bari infine, come nelle altre città rivierasche pugliesi, s'era costituita sin dal 1096, perdurando poi in tutto il secolo XII, e più tardi, una vera società di navigazione per Crociati e pellegrini di Terrasanta, con navi che, prendendo il nome da S. Nicola, eran dette « buttiae Sancti Nicolai » (4).

Questa attribuzione è esposta benissimo dall'ing. Scoppetta. Egli dice: « Evidentemente la scena cruenta raffigura un assalto estremo dei Crociati a Gerusalemme, difesa da fanti e da cavalieri saraceni. La resa di Gerusalemme, cantata dal sommo poeta Torquato Tasso, avvenne il 15 luglio 1099, e qualche anno dopo costruivasi in Bari questa porta della Basilica nicolaina: il

---

(1) G. M. MONTI, *L'Italia e le Crociate in Terra Santa*. (Napoli, Ed. della Mostra d'Oltremare, 1940). p. 72.

(2) Vedasi F. NITTI, *La ripresa gregoriana di Bari - 1087 - 1105 - e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso* (Trani 1943) pp. 527-540, capoverso « Elia e la prima Crociata ». Le ragioni, per le quali Bari attraeva i Crociati, sono: a) il carattere di luogo di pellegrinaggio, assunto dalla città con il possesso delle ossa di S. Nicola; b) l'essere divenuta Bari punta avanzata verso Oriente, dopo il declino di Benevento; c) l'organizzazione marittima della città, con proprie società di navigazione e di trasporto.

(3) NITTI, *La ripresa cit.*, pp. 447-448 - Vedi HOLTZMANN, Studien. zur Orientpolitik des Reformpapsttums, in « Historische Vierteljahrschrift » XIII (1924), pp. 190-199.

(4) F. NITTI, *Codice Diplomatico Barese*, V. n. 154, pp. 262-263, del 12 aprile 1189: i « comites » *teotonici* « Bertoldus, Enricus, Ermannus, Elias, Payn e Antonius », disponendosi a partire da Bari per Terrasanta « in occursum ad sanctum sepulcrum in Jerusalem », « cum buttia sancti Nicolai barensis », comperano 44 alberi di olivo e li donano alla basilica, perchè sia alimentata giorno e notte una lampada al Santo per la buona riauscita della loro impresa « contra inimicos sancte vivifice crucis ». Era la terza Crociata.

grandioso avvenimento e i fasti della prima Crociata che avevano stupito il mondo, e la liberazione del sepolcro di Cristo dalle mani degl'infedeli, davano opportunamente all'artista pugliese un soggetto scultoreo da apporre sulla porta di un tempio, più che i fasti dei Paladini di Francia di tre secoli prima. La fedeltà dei costumi di combattimento fanno pensare che l'artefice fu un Crociato egli stesso e testimone di quei fasti. Questo elemento scultoreo non è nordico: se mai, può chiamarsi orientale. Certo è di data anteriore a quello della porta di Modena ». (1). L'elemento del costume guerriero delle due schiere, rappresentate a destra e a sinistra dell'arco, è buono senza dubbio, ma l'elemento cronologico, nel senso che la scultura dell'arco, sia di pochi anni dopo la presa di Gerusalemme (1099), è labile.

Eppure tutte le sopra riportate particolari ragioni storiche baresi non bastano a far comprendere il motivo per il quale lo scultore sarebbesi indotto a scolpire un episodio della Crociata, che toccava bensì da vicino la città di Bari, ma che è troppo lontano da quella scultura modenese, con la quale il bassorilievo barese è in « strettissima relazione » come ammise anche il citato Vitzthum.

Troppo lieve sarebbe poi l'invocare l'influenza sullo scultore barese dell'iconografia « crociata », ad esempio dei cavalieri, dei balestrieri e delle torri, che si vedono nel ms. « De Passagiis in Terram Sanctam », e che il Monti ha molto opportunamente riportati nella citata sua opera sull'Italia e le Crociate (2).

D) Resta dunque l'ultima opinione, che il bassorilievo barese sia *una raffigurazione cavalleresca medievale arturiana*. La perfetta somiglianza con il bassorilievo di Modena, in cui si hanno perfino i nomi del ciclo bretone, è primo di tutti quell'« Artus de Bretannia », e con quello del pari arturiano di Angoulême, ne è la prova più che sufficiente. Il significato è un altro affare, di cui si parlerà, ma l'iconografia è senz'altro « arturiana ».

Se i frammenti musivi del pavimento di Otranto, decisamente carolingi, dimostrano che le canzoni di gesta del ciclo carolingico erano tanto note e lette anche in Puglia, da entrare così gagliardamente nell'arte. anzi nell'arte di chiesa, quelle bretoni non erano meno note. Anzi! I racconti della « table roond », sin dall'« Historia regum Britanniae » di Goffredo di Monmouth (1135), avevano preso nno sviluppo lussureggiante di leggende e di poemi,

---

(1) SCOPPETTA, *op. cit.*, pp. 23-24.
(2) MONTI, *op. cit.*, tavole XV, XXI, XXXVII.

che nell'opera del poeta bretone Wace (1155), lo stesso che cantò San Nicola, ebbe un vigoroso punto di lancio. Figurarsi, che Augier della prioria di St. Friedswide (circa il 1212) cantava:

les fables d'Artur de Bretaigne
e les chançons de Charlemaigne
plus sont cheries e meins viles,
que ne soient les evangiles.
Plus est escouté li jungliere,
que ne soit saint Pol ou saint Piere.

Dunque valevan più le « fables » di re Artù e di Carlomagno che i Vangeli, nella lettura popolare. Perciò non si può contraddire di Carabellese, quando immagina che lo scultore dell'arco dei cavalieri nella « porta dei leoni » in S. Nicola a Bari sia stato « un lettore appassionato dei poemi cavallereschi d'avventura franco-italici » (1).

Il Bertoni scrive che perfino Carlomagno venne trasformato in Italia in un cavaliere bretone, perdendo gran parte del suo orgoglio smisurato e della sua fierezza, perchè « le leggende del ciclo di re Artù erano discese da tempo tra noi ed erano divenute la delizia delle castellane, nel tedio delle corti ». Ma anche « il popolo amava queste leggende, raccontate dai giullari e raffigurate nel marmo della porta della Pescheria di Modena, con i nomi di Artù, di Burmalto, di Carradoc, di Keu; le corti le prediligevano, consegnate in quei romanzi d'avventure, di cui Rusticiano farà la sua grande e celebre compilazione sulla fine del secolo ». Per di più il ciclo bretone entrò copiosamente anche nell'onomastica italiana dei secoli XII e XIII, e « l'amore cavalleresco dei romanzi bretoni, sottilmente pervertitore e pieno di raffinatezze e cortesie, era penetrato di già nel secolo XIII entro il grave severo edificio dell'epopea carolingia e aveva avvolto nel suo fascino l'immortale Rolando », senza contare che « la donna, ch'era stata trascurata nei poemi nazionali, diventò a poco a poco il centro delle nuove trame e apparve piena di seduzione, di eleganza, di bellezza »; e vero è che « tramontò così, al di qua delle Alpi, la

(1) CARABELLESE, *Bari cit.*, p. 106

gloria della dolce Francia in un crepuscolo di eroi, che fu poi reso immortale dalle muse eterne del Boiardo e dell'Ariosto » (1).

Or alla diffusione di questa fioritura arturiana non è dovuto solo il bassorilievo modenese, ma gli si accomuna pure quello barese, arturiano anch'esso nel miglior senso della parola.

Visto quello che veramente rappresenta quest'arco dei cavalieri, passo al secondo quesito:

II) *La fonte della scena.*

Il Bertaux sostiene che i cavalieri di quest'arco « ont l'air de sortir de la tapisserie del Bayeux » e ricorda le consimili figure sul monumento del conte Ruggero (2). Anche il Kingsley Porter è di quest'avviso (3). D'accordo è pure l'Olschki, il quale scrive: « Ora non può essere un caso che l'archivolto barese abbia dei visibilissimi tratti stilistici ed iconografici comuni con quelli dell'arazzo di Bayeux (4). Il fatto è stato già notato senza che abbia dato luogo a speciali considerazioni » — e cita appunto tanto il Bertaux quanto il Kingsley Porter. « Mancandoci i documenti — egli continua — intermediari di questo rapporto, dovremo sostituirli con qualche osservazione di carattere generale »: e dice del culto e della conoscenza del damasco e del tappeto in Sicilia sotto Ruggero II e dell'influenza ch'esso esercitò sull'arte sicula (5).

Io penso che abbia ragione il Loomis, il quale, dopo di aver assodato una volta di più il carattere arturiano del bassorilievo, si oppone all'opinione sia del Bertaux (1904) sia dell'Olschki (1935), nega che tessuti o miniature abbiano influenzato lo scultore di Bari, e ammette invece ch'egli sia stato animato a ideare la scena plastica e a scolpirla dalla lettura dei testi delle leggende bre-

---

(1) BERTONI, Il Duecento, I ed, pp. 85 e 86. - PIO RAJNA, *L'Orlando Innamorato del Boiardo* in « La vita italiana nel Rinascimento » (Milano. Treves, 1913), p. 208, afferma che l'epopea arturiana si diffuse largamente in Italia e vi trovò « una seconda patria ».

(2) BERTAUX, *op. cit.*, p. 476 cit. Egli ricorda *Vergara*, Monete dei principi normanni (1715), p. 3. tav. I, n. 4.

(3) A. KINGSLEY PORTER, *Romanesque Sculpture on the pilgrinage roads* (Boston, 1928), pp. 63 e ss., cit.

(4) Sull'arazzo di Bayeux della fine del secolo XI vedi « Les Fables dans Tapisserie de Bayeux », (Roma, vol. LX, 1934), pp. 1 e ss.

(5) All'incremento dato da re Ruggiero II all'arte del tappeto orientale accennai anch'io: vedi F. BABUDRI, *Il monogramma di Allāh nel pavimento absidale superiore in S. Nicola a Bari* (estratto da « Japigia », n. s., an. XII, 1941, fasc. III). pp. 17-18.

toni (1). È in fondo quanto ho detto già, parlando della diffusione delle leggende cavalleresche del ciclo bretone in Italia, e propriamente nei secoli X-XIII.

D'altro canto stoffe e arazzi giungevano nell'Italia Meridionale, e a Bari stessa, non dal nord d'Europa, bensì dall'Oriente. L'importazione dei tessuti commerciali e imperiali era costituita da stoffe alesssandrine ed egizio-siriache, copiate di poi in tutto il Mezzogiorno dagli artigiani d'ogni fatta, compresi particolarmente gli scultori, che ne traevano spunti di tradizioni elleniche, ellenistiche e musulmane sassanidi (2). Si aggiungano i motivi orientali, diffusi dai monaci basiliani (3), oltre a tutti i perduranti motivi, ricchi di riflessi e di toni particolari dell'imperante bizantinismo (4), che non importava di certo motivi estetici cavallereschi. Anche i famosi tappeti, con cui l'arcivescovo Elia aveva ornato la cripta di S. Nicola per il concilio papale del 1098, erano orientali.

La scena dei cavalieri è dunque un elemento « nuovo », che lo scultore immetteva nel misto di riflessi classici, di riferimenti iconografici veterocristiani, di simbolismi orientali e cristiani, di criteri artistici bizantini e di lievi e pur fini spunti musulmani, ond'è materiata la scultura « romanica » del pugliesissimo insieme della « porta dei leoni ».

Assodato questo secondo quesito, passo al terzo, ch'è forse il più importante :

III) *Significato del bassorilievo.*

Occorre assolutamente ricercare questo significato, perchè la rappresentazione dirò così materiale, specialmente nella scultura religiosa medievale romanica, è una cosa e il suo significato è un'altra.

---

(1) ROGER S. LOOMIS, *The Modena Sculpture and Ariurian Romance*, in « Studi Medievali » vol. IX (Torino, 1936), 1-17. Per l'opinione dell'Olschki vedi le pp. 3 e 5. Devesi vedere però quanto sulla natura arturiana anche del bassorilievo barese scrisse lo stesso LOOMIS, *Romance and epic in the Romanesque art of Italy (a critic of M. Mâle' s, L'art réligieux du XII siècle)* in « *Studi Medievali* », vol. II. parte I (Bologna, 1931), pp. 106-112, e per Bari particolarmente pp. 108-109.

(2) Lo afferma giustamente U. MONNERET DE VILLARS, *Le trasenne di S. Aspreno e le stoffe alessandrine*, in « *Aegyptus* » (Milano, 1923), p. 66. - Vedasi CH. DIEHL. *Manuel d'art byzantin* (Paris, 1910), p. 601.

(3) Cfr. ANTONIO MŪNOZ, *Il codice purpureo di Rossano ed il frammento sinopense* (Roma, 1907), Appendice.

(4) MORISANI, *op. cit.*, p. XIV.

Si affaccia subito la domanda: — Quale ragione poteva indurre lo scultore pugliese a intagliare nella pietra su una porta interamente ed evidentemente di significato religioso, intensificato anzi dalle specifiche sue allegorie spirituali, una scena profana del ciclo bretone arturiano? quale nesso poteva esistere tra una porta di chiesa e tale episodio? e che poteva importare su tale porta chiesastica la spedizione dei cavalieri arturiani contro la fellonia di Carradoc? Manca assolutamente questo nesso tra figurazione e carattere della porta sacra, e tra figurazione e l'intero resto del portale, per cui non basta il dire, che la scena arturiana abbia avuto il solo intento decorativo. Manca quel senso di logicità severa, che guidò sempre gli scultori romanico-pugliesi nelle loro invenzioni artistiche, anche in quelle arditissime del portale maggiore di Trani.

Anche il Boškovic' si chiede, come la Chiesa avrebbe potuto permettere l'esecuzione dei cicli profani sui monumenti elevati alla *sola* gloria di Dio (1): di quel Dio, aggiungo io poi, del quale per ognuno di cotesti asceti della plastica potevasi ripetere l'applicazione del versetto biblico « Dominus solus dux fuit » (Deut., XXXII, 12).

Non mette conto congetturare, che la scena sia dovuta a uno scultore in contrasto con quello o quelli, che scolpirono le altre parti della porta, oppure che vi sia stato inserito più tardi, quando altri aveva già da tempo compiuto il residuo lavoro. Quest'arco è più o meno contemporaneo alle altre parti della « porta dei leoni »: inoltre esso è nè più nè meno di carattere romanico, in confronto con le altre parti: e inoltre anch'esso doveva intonarsi al resto dell'opera, con direttive, se non identiche fino all'estremo, per lo meno non antitetiche nelle intenzioni, rimanendo, come si suol dire, in carattere, per seguire uno scopo estetico non contrastante. D'altronde fu tradizione brillantissima pugliese quella di mantenere, come già avvertii, la consequenzialità d'arte sempre, anche nel corso di secoli, e se quasi tutte le cattedrali di Puglia lo dimostrano, quella di Bitonto ne è prova infallibile, perchè gli artisti nel costruirla e decorarla si sono susseguiti per due secoli, senza la minima antitesi, così che quelli tra loro che lavoravano uno e due secoli dopo, sembravano diretti da quelli che ormai dormivano il loro sonno di morte già da uno e due secoli.

---

(1) Boškovic', *op. cit.*, p. 45.

Siamo in un'epoca, in cui gli artefici di quella che fu detta « la scultura teologica » non scantonavano mai, ma si mantenevano tenacemente e fattivamente fedeli alla retta ideologia simbolica sacra. Quindi ogni scena plastica, oltre che decorativa, fosse pure di indole profana, assumeva un « significato », superiore al solo intento decorativo.

Anche per la figurazione arturiana di Modena la critica ha giustamente riscontrato, come l'episodio del ciclo bretone mostri la fusione di due concorrenti: conoscenze e pensieri che mettono l'arte in contrasto nuovo con la vita esterna, e idea religiosa, suggerita dalle conoscenze stesse, onde l'espressione romanica è guidata. Si ha così « l'illogico e il puramente fantastico fusi con ogni idea di realtà propria agli artisti » (1). C'è dunque sempre un « significato » *da ricercare:* c'è una « figurazione » *da interpretare.*

A spiegare pertanto il « significato » di quest'arco dei cavalieri, con la sua interessantissima scena arturiana, ci sono due opinioni, una del Boškovic' e una mia: entrambe giuste — ne sono convinto — e forse concordabili tra loro.

A) Il Boškovic' vede nel bassorilievo di Bari, come nelle figurazioni cavalleresche di Modena, di Brindisi, di Otranto, *un quadro del giudizio finale* (2), esemplato dall'Apocalisse giovannea, quella che effettivamente fornì scene incisive e bellissime agli scultori lapicidi medievali del romanico (3), ma non soltanto attraverso alle miniature — le videro i nostri modesti, se pur « grandi » lapicidi? — ma più che mai attraverso la lettura dei testi. Su questo punto io sono perfettamente d'accordo con il Loomis.

Bisogna notare una cosa preliminare. Il giudizio finale, termine ultimo della vita e della storia dell'umanità, fu una tradizione molto viva nella scultura medievale del secolo XII. Insegni quella che può dirsi tradizione antelamesca, e che nel timpano della facciata della cattedrale di Ferrara ha la sua espressione più viva.

Or in questo tema visivo, al quale l'Apocalisse poteva fornire elementi grandiosi ed efficaci, il concetto sta nella « battaglia »

---

(1) SINIBALDI, *op. cit.*, p. 31 Vedasi bene SERGIO LODOVICI, *Senso dell'architettura romanica*, in « *Primato* » an. III, n. 6 (Roma, 15 marzo 1943). pp. 129-130, con criteri originali e nuovi, illustranti il romanico pugliese.

(2) BOSKOVIC', p. 45 cit.

(3) E. MÂLE, L'art réligieux, *cit.*, pp. 1-7.

fra due campi: Dio e inferno, Dio e la « bestia ». Questa seconda è « quel gran dragone, l'antico serpente, che si chiama diavolo e Satana, il seduttore del mondo intero, precipitato sulla terra con tutti gli angeli suoi » (XII, 9). Da lui s'ingaggia l'offensiva: « poi vidi salir dal mare una bestia che aveva sette teste e dieci corna, e sulle corna dieci diademi e sulle teste nomi di bestemmia » (XIII, 1). La bestia della terra e la bestia del mare sono un nemico solo (la scuola spagnuola infatti le unifica in una sola testa), benchè nell'esegesi la prima (la potenza politica) significhi le agitazioni e i sollevamenti dei popoli, e la seconda rappresenti la calma ipocrita dei falsi profeti e della falsa religione, la cui guerra è subdola, sorda, surretizia. Or alla bestia « fu permesso di far guerra ai santi e di vincerli: e le fu dato potere sopra ogni tribù e popolo e lingua e nazione » (XIII, 7). Ma, alla fine, la vittoria sarà di Dio. Nella battaglia « ultima » saranno i due eserciti: quello di Dio, formato figurativamente da angeli, leoni, grifoni e aquile: quello della « bestia » formato da demoni, re della terra e mostri: « e vidi la bestia e i re della terra e i loro eserciti radunati per dar battaglia a colui che stava sul cavallo e al suo esercito » (XIX. 19). Ecco la cavalleria divina, in cui il cavallo è per ciascun'anima il proprio corpo, così che i santi stanno su cavalli bianchi, perchè illustrano i loro corpi con la luce della giustizia e della purità, come commenta S. Gregorio. Ecco la cavalcata di Dio contro l'esercito della « bestia ». È naturale pertanto, che tutte le figure allegoriche del resto della porta da noi esaminata debbano dividersi in due schiere: le figure riferentisi a Dio, e quelle riferentisi alla « bestia ».

Ora osserva il Boškovic', che pittori e scultori si sono valsi, in ogni epoca, di *tipi umani,* comprese le vesti, le fogge, le armature, del proprio tempo per rappresentare le loro ideologie artistiche; e così fecero pure i frescatori, i miniaturisti e gli scultori dei secoli XI-XIII. Nessuna meraviglia quindi, che per la cavalcata del giudizio finale, nel campo di Dio, si ponessero come « cavalieri del Signore » quelli che nell'epoca degli artisti meglio potevano corrispondere all'idea « santa » e meglio interpretare il pensiero cattolico dell'artista, onde non reca stupore, che nella cavalcata di Dio si ponessero *i cavalieri di Carlo Magno, i cavalieri di re Artù,* prototipi di onore, di giustizia, di amore e di fede, o i *Crociati,* mentre nel campo infernale della « bestia » si mettessero figure di soldati Saraceni.

Secondo questo criterio la scena « arturiana » del bassorilievo

della « porta dei leoni » rappresenterebbe la battaglia del giudizio finale; e questo sarebbe pertanto il vero significato anche della scena cavalleresca di Modena, di Angoulême, di Otranto, di Brindisi, così che la figurazione materiale « esterna » è la storico-cavalleresca, mentre quella « interna », intenzionale, ideale, magari mistica, simbolica, allegorica, che devesi saper cercare e saper trovare, è un'altra.

B) Io vedo invece, sempre sulla medesima giusta idea discernitrice tra figurazione esterna e intenzione interna, *una continuazione del motivo eucaristico.*

È un'ipotesi la mia, e forse nulla più: ma spero ch'essa sia bene, se non accolta, per lo meno vagliata. Il mio punto di partenza è *la torre,* scolpita al sommo, o meglio al centro dell'arco. La « turris », che prestò sovente al re Salomone nel suo Cantico dei Cantici motivi di similitudini nella descrizione delle bellezze della mistica Sposa (1), fra cui eccelle quella di tipo « bellico », applicata di poi nelle litanie lauretane analogicamente alla Madonna nelle due invocazioni « turris eburnea » e « turris davidica » è un termine prettamente eucaristico. Il Macri rammenta il « vas in figura turris formatum, in quo deferebatur processionaliter Eucharistia, quarum forma adhuc aliquae antiquae portatiles custodiae videntur » (2). Interessante è questo inciso di S. Gregorio di Tours: « acceptaque turri diaconus, in qua mysterium Dominici Corporis habebatur, ferre coepit ad ostium, ingressusque templum, ut eam altari superponeret » (3). « Turris », in questo specifico senso, è sinomino di *ciborium*, *columba, holocrysum* (quest'ultima voce è usata dallo stesso S. Gregorio di Tours (4)): termini tutti attinenti alla custodia dell'Eucarestia.

Ma S. Remigio di Reims dice qualche cosa di più. Nel suo testamento dispone: « tibi haeredi meae ecclesiae supra memoratae iubeo *turriculam* et imaginatum calicem fabricare »: il che vuol dire, che si usava scolpire sulle chiese la figura della torre eucaristica assieme a quella del « calix imaginatus »: due figurazioni non di

---

(1) IV, 4: « il tuo collo è come la torre di David, costruita con i suoi baluardi: mille scudi vi sono appesi, tutte le armature dei forti »; VII. 4: « il tuo collo è come torre di avorio ».

(2) GIROLAMO MACRI, *Hierolexikon (Venetiis, apud Paulum Balleonium, 1712),* p. 618.

(3) DE GLORIA MARTYRUM, 1.

(4) MACRI, *op. cit.*, p. 296.

solo simbolo eucaristico, ma anche di realtà eucaristica, oltre che di semplice usanza.

Or ecco infatti sulla barese « porta dei leoni » scolpita la « turris » o « turricula » eucaristica, la quale tanto più è a posto, in quanto tutto il substrato ideale scultorio è formato dalla vite, dall'uva, dai tralci, dai grappoli, vale a dire da elementi plastici rigorosamente eucaristici. È inutile credere che viti e tralci sieno esclusivamente musulmani, quando si debba dire, che se sono *anche* musulmani, si riscontrano « assai prima », secoli prima di Maometto, in monumenti cristiani, eretti da cristiani, scolpiti e dipinti da artisti cristiani; onde si conchiude che tali elementi vanno giudicati « prima » con criteri cristiani, nel senso cristiano, autenticamente interpretati da Cristo stesso nel suo Vangelo, che è anteriore — se non erriamo — a Maometto e all'arte musulmana. C'è in ordine cronologico il « ius primi possidentis » per la vite « cristiana » di fronte all'islamica (1).

Ma lo scultore rappresentò nell'« arco dei cavalieri » la « turris » assalita e sua volta difesa: assalita da chi? e difesa da chi? La risposta la si vede nel Vangelo stesso, e precisamente nella parabola dei vignaiuoli perfidi narrata da Cristo.

Un padrone (Dio) piantò una vigna (il popolo « eletto » ebraico), la cinse di siepe, vi scavò un frantoio, *vi edificò una torre*: « homo erat paterfamilias, qui plantavit vineam et sepem circumdedit ei et fodit in ea torcular *et aedificavit turrim,* et locavit eam agricolis et peregre profectus est » (*Matth.,* XII: 33; *Marc.*, XII, 1). Ma quando il padrone mandò dai coloni i suoi servi (i profeti), poi il suo unico figlio (Gesù Cristo) a riscuotere il dovuto frutto della vigna, i vignaiuoli maltrattarono i primi (cioè: bastonatura di Geremia, uccisione di Isaia, lapidazione di Zaccaria) e crocifissero il secondo (il Messia sul Golgota). Allora, a vendètta della vigna, così fraudolentamente sfruttata, dei suoi cari così vilmente maltrattati e uccisi, del suo figlio crocifisso e della torre usurpata

---

(1) È la stessa questione dell'« albero della vita », motivo che vien detto islamico e « tipicamente sassanide », la cui presenza, giustificata dell'enorme diffusione nell'intera arte del bacino mediterraneo, è fatta derivare appunto dal *hom* persiano (musulmano). Ma il significato dell'« arbor vitae » è piuttosto elemento decorativo biblico e cristiano, quindi ben anteriore, tanto per significato, quanto per uso artistico, all'uso e al significato, che si pretende derivare dall'Islam. E ciò a cominciare dall'albero del Paradiso Terrestre della Genesi.

(cioè la Chiesa nuova di Cristo, voluta occupare dalla Sinagoga), il padrone celeste sterminò i perfidi. « Or che farà il padrone della vigna? » — si chiese Gesù; e rispose da sè: « Verrà e sterminerà quei coloni e darà la vigna ad altri » (Marc., XII, 9), la torrà cioè agli Ebrei immeritevoli, indegnamente detti ormai « popolo eletto ».

Nel bassorilievo arturiano la torre della vigna (« della vigna », perchè di allegoria eucaristica) è dunque assalita dai cavalieri vindici di Dio e indarno è difesa dagli usurpatori dall'alto della torre e a piedi. I cavalieri sterminatori, valorosi perchè pieni di ardore divino, come i cavalieri dell'ideale umano e sacro attribuito dalla leggenda agli eroi arturiani, li vinceranno e riconquisteranno indubbiamente e celermente vigna e torre, simboli trasparentissimi della Chiesa di Cristo (1). Ecco l'esegesi ch'io ritengo non fallace.

La questione del vestiario cavalleresco arturiano o, se si vuole, crociato, applicato dalla leggenda medievale a quelli, che dovevano essere i cavalieri evangelici, non conta. Alla giusta considerazione del Boškovic', già riportata, si aggiunga il fatto di quella che potrebbesi chiamare « ragione storico-artistica », per la quale anche Tiziano e il Tintoretto vestirono nei vari episodi evangelici da essi ritratti (ad esempio nelle nozze di Cana) i loro personaggi alla foggia cinquecentesca, e Lorenzo Monaco, nell'Adorazione dei Magi a Firenze, dipinse il sèguito dei tre re in fogge saracene; e Lorenzo e Jacopo Salimbeni, negli affreschi in S. Giovanni a Urbino, presentarono gli astanti ai battesimi giordanei del Battista in vesti quattrocentesche; e i vari pittori fiamminghi vestirono i vari tipi delle loro tele sacre, della Bibbia e del Vangelo, come i bor-

---

(1) Il card. BARTOLINI, *op. cit.*, p. 23, discorrendo del tabernacolo o ciborio cosmatesco sopra l'altare maggiore di S. Nicola, nota che una siffatta aggiunta architettonica e plastica degli altari si chiamava anche « *turris*, dalla forma, che talvolta dare gli solevano; nè male a proposito, perchè, essendo ancora alquanto in vigore il simbolismo, per il quale la Chiesa secondo le sacre pagine dei Libri Sapienziali assomigliavasi ad una torre, dalle quale pendevano in gran numero gli scudi e le armature dei forti suoi debellati nemici, spesso a una torre rassomigliavano l'altare sagrosanto sul quale sagrificavasi la vittima salutare, che aveva conquiso la potestà delle tenebre ». – Con queste parole il Bartolini allude evidentemente al « Cantico dei Cantici », IV, 4, versetto da me testè citato. Or siccome il sacrificio dell'altare è propriamente l'Eucaristia, ne viene che l'allegoria della torre, dalla quale si dovranno poi far pendere le armature simboliche dei nemici sconfitti, sta in questa figurazione arturiana della « porta dei leoni » una volta di più opportumente, a indicare null'altro che un — diciamolo così — « episodio eucaristico » bellamente armonizzato con l'idea del « giudizio » secondo il Boskovic.

ghesi di quelle città di Bruges, di Gand, di Lille, che nel secolo XV dettavano, insieme al lussuoso costume di Borgogna, le leggi della moda; e in fine i pittori moderni cinesi e giapponesi cristiani vestono Gesù, la Madonna e le altre figure religiose da essi trattate alla guisa della Cina e del Giappone. Dove infatti trovare il « tipo » del cavaliere prode, giusto, inflessibile, meglio che nei cavalieri arturiani? D'altro canto ho detto più volte che la scultura romanica aveva assunto l'uffizio della pittura; ecco una ragione di più per comprendere la foggia arturiana adottata dagli scultori per i vindici del sacrilegio. Essi compievano con lo scalpello sulla pietra, sul marmo, sul tufo, quello che altri andava compiendo con la penna sulla carta e sulla pergamena, e con il pennello sulla tela e sulla tavola.

E poichè l'esecuzione dello sterminio divino contro i profanatori e gli usurpatori della « vigna » e della « torre » evangeliche costituisce un atto esecutivo di giustizia, dunque un giudizio, l'interpretazione eucaristica del bassorilievo della « porta dei leoni » si accorda benissimo con l'interpretazione apocalittica del Boskovic', in quanto anche questo giudizio particolare è un prodromo del giudizio finale, e insieme è un monito alla società cristiana. A questa società universale di Cristo la vigna è del pari consegnata e affidata, come l'altra ai vignaiuoli della parabola evangelica; e allora l'artista può ammonire con la sua figurazione tutti i cristiani: — Il sacrilegio della vigna di Cristo, il sacrilegio cioè dell'Eucaristia, muterà in rovina e in morte quel pane stesso e quello stesso sangue di Gesù, offerti per la vita e per la gloria, sicchè lo sterminio dei cavalieri di Dio, come sui vignaiuoli perfidi, piomberà personalmente e particolarmente nel giudizio individuale, per infierire in eterno e pubblicamente nel giudizio finale! — Questo, secondo me, è il profondo significato dell'« arco dei cavalieri » a Bari.

***

Con quest'arco la bellezza scultoria della « porta dei leoni » non è però ancora al suo termine, perchè l'arco e con esso tutto il portale, sono fasciati da un altro arco, con relativa base, a forte sporgenza convessa e di magnifico effetto nella sua esuberanza ornamentale, che bisogna ben esaminare.

E) L'archivolto.

È formato da 13 palme di stile arabizzante, frammiste a 12 grappoli d'uva maggiori all'esterno e a 27 — uno centrale — minori all'interno, disposti — entrambi — negli spazi tra le cuspidi e le basi delle palme, aperte a foggia di flabelli.

La base orizzontale è divisa in due parti distinte: la prima, quasi un po' più alta, è un bellissimo frammento, in cui una prima colomba è rivolta verso il piedritto del mietitore (di cui dirò), una seconda verso un pino, simbolo evidente e notissimo dell'unità cristiana e della perennità della grazia, una terza verso il medesimo pino e una quarta verso un secondo pino. L'altra parte ha pure colombe nella stessa disposizione sino al secondo piedritto (quello del vendemmiatore, di cui del pari dirò), ma in mezzo a figurazioni vegetali diverse.

Queste colombe, poste così bene in evidenza in un punto centrale dell'intera composizione plastica, sono le anime dei fedeli, che additano il frutto della loro fede, alimentata dalla grazia divina, onde raggiunsero la salvezza eterna, perchè cibate dell'Eucaristia.

Alle due estremità della fascia orizzontale, sporgenti ad angolo, con buon effetto architettonico, stanno due palme, e per ogni spigolo un grappolo d'uva, a coronamento e a compendio di tutta la plastica allegorica della porta.

F) Intradosso dell'archivolto.

È squisitamente lavorato e la sua decorazione è molto importante.

Cominciando da destra, si ha da prima un motivo flòreale composito, poi un grifo « auritus », gradiente verso l'insù, indi un capro nel medesimo movimento. Le due bestie sono di grosse proporzioni. Qui però la pietra s'interrompe, onde è probabilissimo che il resto vada ascritto ad altra mano. Infatti la figurazione continua con altri elementi plastici, che per fattura nulla hanno di continuità con il primo tratto. Dopo un frammento decorativo, si vedono infatti una colomba, altri animali addentanti i tralci, altra colomba. Il tutto è avvolto e intrecciato dai tralci della Vite-Cristo.

Se le colombe ripetono il motivo simbolico delle anime, e se gli animali che addentano i tralci significano la bramosia della vita spirituale, di cui l'Eucaristia è dispensiera a chi se ne ciba, gli altri animali, più grossi, tecnicamente bene scolpiti quasi a stile stiacciato, rappresentano una volta ancora la potenza di Dio — la « dynamis tù theú » — la quale campeggia maestosa e onnipotente su tutta la composizione plastica dell'epopea della grazia. Il capro

ha anche il secondo uffizio di simboleggiare Cristo, che fu davvero il capro espiatorio dell'umanità, prendendo su di sè tutti i peccati (« qui peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum »: *Petr.*, 1, 2, 24), e pagando al suo celeste Padre il fio per tutti, come il capro del rito mosaico. E se la carne del capro fu la carne del peccato — dell'ebraico Azazèl — Cristo divenne la carne della grazia in terra appunto con l'Eucaristia.

Se ben si noti, si converrà che un profondo pensiero scaturisce dal simbolismo romanico degli scultori e dei lapicidi di Puglia.

*
* *

L'archivolto poggia su due piedritti — concezione architettonica di bizantina memoria — alti cm. 42 su abaco di cm. 13, adattati sui capitelli delle due colonne, sorrette in basso, dai due leoni stilofori. Essi vanno esaminati attentamente, sia dal lato plastico, sia del lato allegorico.

G) I piedritti « dei mesi ».

Di questi due blocchi, quello a sinistra reca la figura d'un mietitore, quello a destra la figura d'un vendemmiatore. Su ciascuna loro faccia laterale — interna ed esterna — è scolpito in rilievo un rosone, di tipo quasi romano.

Or non occorre citare opinioni di storici dell'arte, per comprendere che questi due piedritti rappresentano due « mesi », e precisamente quello della mietitura e quello della vendemmia, perchè l'uomo di sinistra, coperto di berretto rustico, afferra con la sinistra un fascio di cinque bei gambi di frumento allargati a ventaglio e con la destra impugna la falce in atto di segarlo; l'altro, di destra, meno ben conservato, si appresta a spiccare da una grossa vite i grappoli. Si accostano quindi alle figurazioni dei cicli detti « mensili » o « solstiziali », che nell'Italia settentrionale formano un'efflorescenza assai interessante e talora assai bella. Ricordo infatti, perchè mi serviranno per un po' di raffronto, oltre ai mesi delle pitture medievali murali, delle miniature, e se vogliam dire della poesia, quelli del portale della Pieve di S. Maria di Arezzo, opera dell'antelamesco Maestro Marchionne (1216) con figure di ruvido realismo che hanno rapporto — come notano lo Schmarsow e Adolfo Venturi — con l'Adorazione dei Magi a S. Mecuriale di Forlì e con i «Mesi» di Ferrara; gli altri negli scompari a muro del Battistero di Parma, pieni anch'essi di realismo; quelli at-

torno al braccio della Fonte maggiore di Perugia, con i segni dello zodiaco, in due riquadri, uno allegorico e uno realistico, di Nicola e Giovanni da Pisa e Arnolfo di Cambio; quelli sul portico a sinistra della porta principale dell'atrio del duomo di Lucca, con certe figure, fra colonna e colonna, di singolare originalità realistica di carattere lombardo; gli altri in San Zeno a Verona, rudi, ma espressivi, nella cattedrale di Cremona, nei frammenti della cattedrale di Ferrara (ora al Museo di quel duomo), di stupenda bellezza; quelli importantissimi della cattedrale di Modena, nel campo cioè mirabile di Wiligelmo; quelli infine nel secondo arcone del portale maggiore di San Marco a Venezia, con figure fresche, vivaci, sorprendentemente vere, con senso meraviglioso del volume e del risalto delle forme, con figure predominanti sull'elemento vegetativo delle foglie, mentre, tra le foglie stesse, più libere e sciolte in confronto a quelle del primo arco, si muovono intorno molti animali, compresi quelli dello zodiaco, con un insieme ove si fondono nel senso della natura, architettura e decorazione, forma e colore (1).

Questi due mesi della « porta dei leoni » entrano dunque nella ideologia del lavoro umano, considerato, secondo il cristianesimo, un atto di lode e di riconoscenza a Dio, e perciò inserito nelle figurazioni chiesastiche. Infatti « poichè la vita è breve e le opere dell'uomo sono molte e ognuna ha il suo tempo opportuno, tra le figurazioni una ne appare abbastanza frequente, questa dei mesi dell'anno, ognuno dei quali è rappresentato da qualche operazione caratteristica » (2). Scrive giustamente la Sinibaldi: « Intorno ai portali delle chiese gli artisti usarono di porre la rappresentazione dei *mesi,* cioè delle più importanti attività campestri di ciascun mese. In questi cicli di rappresentazioni gli scultori mostrano tutto il loro interesse per le cose della vita. E specialmente per gli aspetti più comuni della vita, che sono anche i fondamenti e perciò quelli capaci di esprimerla quasi di là della personalità degli uomini, con una gravità e un valore costante e religioso » (3). Nessuna meraviglia quindi che le facciate, gli archi,

---

(1) Vedasi il bell'articolo riassuntivo e panoramico di VINCENZO BUCCI, *Antichi calendari scolpiti e dipinti*, in « *La Lettura* », Milano, febb. 1941 pp. 236-240.

(2) MOTTINI, *op. cit.*, pp. 79-80.

(3) SINIBALDI. *op. cit.*, p. 45.

le finestre, gli stipiti delle chiese rechino anche siffatte figurazioni, nelle quali si armonizzano bene l'allegoria e la tendenza al realismo.

Per quanto riguarda l'allegoria dei mesi, vale senz'altro il versetto dell'Apocalisse (XXII, 2): « in mezzo alla piazza della città (cioè della città paradisiaca di Dio, preparata in compenso eterno ai beati) e d'ambo i lati del fiume l'albero della vita, che porta *dodici* frutti e dà, *mese per mese,* il suo frutto ». C'è poi l'idea della benedizione del lavoro, che la stessa Apocalisse così esprime (XIV, 13): « E sentii una voce dal cielo, che mi diceva: Scrivi: Beati i morti che muoiono nel Signore. Già fin d'ora dice lo Spirito che si riposino dalle loro fatiche, perchè le loro opere li accompagnano ».

Sono dunque ricchi di significato, benchè artisticamente assai scadenti, anche questi due mesi della « porta dei leoni ». e costituiscono, assieme all'« arco dei cavalieri », un'autentica preziosità, per la quale Bari si eleva nel mondo dell'arte a una quota molto importante e singolare.

Certamente lo scultore, che il Bertaux ritiene lombardo, compatriota di quello che scolpì i portali di Alife e di Calvi *(ma che nulla comprova sia proprio così),* è assai inferiore per tecnica e per immaginazione di coloro, che scolpirono altri fra i « mesi » che ho elencati, e specialmente dei coevi bozzetti solstiziali di Venezia e di Ferrara. Sta bene, che entrambi i piedritti di Bari sono deteriorati, ma anche nello stato in cui si trovano dimostrano questa inferiorità artistica, per quanto il loro significato rimanga nel suo pieno valore. Il Vitzthum e il Volbach-Berlin, nel passo già citato, uniscono questi piedritti all'arco arturiano e li dicono di natura nordica. « Die beiden als Kämpferstücke an diesem Portal eingefügten. doch sicher aus einem anderen Zusammenhang entnommenen Monatsbilder sind ebenso offenbares nordisches Gut ».

Or va notato, che secondo vari autori questi due piedritti non sarebbero un lavoro a sè stante, ma costituirebbero un frammento di tutto un ciclo solstiziale o zodiacale (1), senza verun altro significato, se non quello liturgico, come il Bréhier riaffermò al V Congresso di Studi Bizantini di Roma nel 1936 (2). Quindi sarebbero

---

(1) VENTURI, *op. cit.*, III, pp. 167-168; BERTAUX, *op cit.*, p. 477; CARABELLESE, Bari, p. 110; G DE JERPHANION, nella discussione alla prelodata relazione Boskovic' al V Congresso Internazionale di Studi Bizantini di Roma, in « Atti » cit., II, p. 47.

(2) BRÉHIER « Atti » *ceit.*, II, p. 47 *cit.*

andati perduti i bozzetti plastici di dieci mesi, e precisamente, calcolando che nei piedritti sono raffigurati giugno e ottobre, mancherebbero gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio, luglio, agosto, settembre, novembre e dicembre. I due mesi superstiti sarebbero dunque stati adattati a servir da piedritti all'archivolto, senza alcuna particolare intenzione allegorica o plastica.

Ma contro questa ipotesi stanno le seguenti circostanze:

1) Intanto, con le dimensioni che hanno questi due « mesi », non vi sarebbe stato alcun posto per gli altri dieci; 2) non consta affatto dell'esistenza a Bari d'un ciclo mensile intero e quindi nulla si sa dei residui dieci altri mesi; 3) è strano che non siano rimasti nemmeno i più piccoli frammenti di questi altri dieci supposti bozzetti solstiziali. Ne consegue, che questi due piedritti vanno considerati nella loro individuale consistenza, come lavori particolari, che deliberatamente e unicamente vennero ideati ed eseguiti con una specifica significazione estetico-allegorica. E devono aver voluto servire a completarsi tra loro in tale significazione, perchè intatti l'artista, messo a capo di tutto il portale, li dispose in modo che si guardino.

Nella ricerca di tale significato servono bene quattro indirizzi, che in fondo possono tra loro anche andare d'accordo. Il Bertaux ritenne che lo scultore abbia voluto raffigurare le due « cultures qui faisaient la richesse de la Terre de Bari » : pane e vino — mietitura e vendemmia. Lo Scoppetta (il quale chiama inesattamente cotesti piedritti « capitelli simbolici », mentre sono sostegni verticali su cui poggia l'arco) scrive che « quello a destra rappresenta un potatore, che taglia rami ad un albero, *simbolo di penitenza;* quello a sinistra un mietitore, che falcia grano, portante in una mano un manipolo di grosse spighe, *altro simbolo evangelico che denota la grazia divina in premio a chi fa penitenza* » (1). Il Mâle afferma che « les recoltes sont le symbole du jugement « (2). E infatti il Boškovic', partendo dal sfgnificato di giudizio finale dato all'arco dei cavalieri, vede pure in questi « mesi » la continuazione apocalittica dello stesso ultimo giudizio universale di Dio.

Infatti nell'Apocalisse (XIV, 15-20) falce mietitrice e falce vendemmiatrice diventano strumenti dell'ira e della misericordia di-

---

(1) SCOPPETTA, *op. cit.*, p. 22.

(2) E. MÂLE, L'art Réligieux. *cit.*, pp. 40 e 72.

vina. «E guardai — dice il Veggente di Patmos — ed ecco una candida nuvola, e sopra la nuvola assiso uno simile al Figlio dell'uomo, con una corona d'oro in capo, e una falce tagliente in mano. Ed un altro angelo uscì dal tempio gridando con gran voce a colui che sedeva sopra la nuvola: — Mena la falce e mieti, perchè è già l'ora di mietere, essendo secca la messe della terra. — E colui che stava seduto sulla nuvola menò in giro la sua falce sulla terra, e la terra fu mietuta. E dal tempio che è nel cielo uscì un altro angelo, tenendo in mano anche lui una falce tagliente. E dall'altare uscì un altro angelo che aveva potere sul fuoco, e con gran voce gridò a quello che aveva in mano la falce tagliente: — Mena la tua falce tagliente e vendemmia i grappoli della vigna della terra, perchè son mature le uve. — E l'angelo, menando la falce tagliente sopra la terra, vendemmiò la vigna della terra e ne gettò le uve nel gran tino dell'ira di Dio. E il tino fu pigiato fuori della città e ne uscì tanto sangue da alzare fino alle briglie dei cavalli sopra mille seicento stadi». È chiaro che la falce è il giudizio punitivo, le uve i peccatori, la vendemmia il castigo vendicatore, il tino l'inferno, i 1600 stadi l'infinità della pena.

Non si può negare che l'applicazione alle falci da mietitura e da vendemmia dei due piedritti baresi non sia fuor di posto, come non si può negare che la figurazione poetica e profetica giovannea faccia ricorrere con il pensiero alle due strofe della già ricordata saffica del Carducci alla chiesa di Polenta:

...come ne la spumeggiante
vendemmia il tino

ferve, e de' colli italici la bianca
uva e la nera calpestata e franta
sé disfacendo il forte e redolente
vino matura

Io penso invece, pur non ripudiando l'utile interpretazione del Boškovic', che, dato il restante carattere eucaristico della porta, anche questi due piedritti abbiano carattere eucaristico, in quanto il mietitore taglia il grano, che dà il «pane», una delle due specie dell'Eucaristia, e in quanto il vendemmiatore taglia l'uva, che dà il vino, l'altra delle due specie eucaristiche. Sarebbe curioso il caso, che d'un intero ciclo solstiziale fossero rimasti proprio questi due mesi, mietitura, cioè pane, e vendemmia, cioè vino. Come è strano, che sieno rimasti da adattarsi al posto dei piedritti propriamente questi pezzi scolpiti, come se «per caso» le misure

si fossero incontrate. Chè se poi si voleva farli servire a semplice decorazione solstiziale, c'erano ben altri mesi che avrebbero servito molto meglio, come ad esempio i mesi ben più speciosi e fioriti di aprile e di maggio. Tanto per dare un esempio, in cui dagli scultori protocristiani si usarono appositamente le figure tolte dalla mietitura e dalla vendemmia, basterà ricordare il sarcofago di Giunio Basso († 359), uno dei più belli di Roma cristiana, ove il carattere coloristico della scultura è accentuato, nei bassorilievi laterali, da genietti, o meglio angeli, « vendemmiatori » e « mietitori ».

Devesi dunque ritenere per fermo, che i due mesi della mietitura e della vendemmia entrarono a priori nel piano intero della scultura e della decorazione della « porta dei leoni », con presa di misure esatte e con accordo a tutto il resto della ideologia artistica e allegorica dell'opera.

***

Con ciò ho finito la descrizione e l'esame critico estetico della « porta dei leoni » in S. Nicola di Bari, uno dei lavori più fastosi, più fini e più variamente interessanti nella scultura romanica meridionale del secolo XII-XIII, contemporaneo e strettamente legato di parentela artistica con i monumenti della scultura romanica dell'Italia settentrionale, senza esserne supinamente in rapporto di dipendenza (1). Penso che abbia ragione il Toesca quando nota che « tra le sculture pugliesi e le provenzali è troppo il distacco, derivante dalla concezione del rilievo, nettamente plastico nelle prime, pittorico nelle seconde » (2). Il che non toglie la parentela molto viva — particolarmente di questa porta — con i monumenti d'arte di Wiligelmo e degli antelameschi.

Tecnicamente parlando, questa « porta dei leoni » è una splendida documentazione di quella originalità tutta pugliese, che brilla non solo nella scultura ornamentale di S. Nicola, in Bari, ma anche nelle altre cattedrali romaniche di Puglia. Gli elementi

---

(1) Il WACKERNAGEL, *Die Plastik des XI · und XII. Jahrhunderts in Apulien (Leipzig, Karl Hiersemann. 1905)*, pp. 41 e ss., e il KINGELEY PORTER, *Compostella Bari and romanesque architecture*, in « *Art Studies* », 1923, pp. 59 e ss., *cit.*, affermano anzi la dipendenza di Wiligelmo e dei suoi discepoli, che operarono a Modena, Cremona, Piacenza, Nonantola e Verona.

(2) TOESCA, *op, cit.*, p. 995, nota 62.

bizantini, vetero-cristiani e musulmani (questi ultimi meno numerosi in questa porta che non nel portale maggiore) vi appaiono, come altrove, genialmente rielaborati e assimilati. Essa è lo specchio d'un'arte superiore, ove, a giudizio di Alfredo Melani, riluce l'amore «alla maestria delle grandi linee», per cui l'arte medievale pugliese seppe «assurgere a un ideale di finezza e di leggiadria nel cesellare i particolari della decorazione (porte, finestre, capitelli, fusti di colonne) come non potrebbesi di più; onde si può dire che il suo genio fu instancabile e inesauribile» (1).

Ma anche allegoricamente parlando, essa s'impone all'ammirazione di tutti, perchè — comunque se ne interpretino le figurazioni — essa appare un meraviglioso frutto della scultura dogmatica di quell'epoca forte e pur mistica, allorchè, per la grande gara medievale di suggestioni religiose, di spirituali ammaestramenti e di moniti morali, si faceva parlare appunto la grande voce eterna dell'arte nei simboli e nelle allegorie delle porte e delle finestre, dei capitelli e dei plutei, dei sottarchi e degli archivolti, onde s'ingioiellarono per i secoli le imponenti cattedrali del Medicevo di Puglia.

FRANCESCO BABUDRI

---

(1) ALFREDO MELANI, *Manuale di Architettura Italiana antica e moderna (Milano, Hoepli, III. ed).* p. 222. — Ed è il caso di applicare alla «porta dei leoni» l'essenziale significato dell'ornamentazione romanico-pugliese, ammirata in S. Nicola di Bari da COSIMO BERTACCHI, *Puglia (vol. IV della Collezione «La Patria», Torino, U.t.e.t., 1931, II ed.)*, p. 175, e da lui detta «mirabile in una varietà di motivi non prima veduti».

RECENTI SCOPERTE NEOLITICHE IN PUGLIA

Durante alcune passeggiate in campagna nel 1944 mi è capitato di trovare due giacimenti del neolitico antico fin'ora sconosciuti. Il professore M. Gervasio, Direttore del Museo Provinciale di Bari, mi ha gentilmente incoraggiato a scrivere questi appunti, e gli devo pure cordiali grazie per avermi liberalmente posto a disposizione le necessarie pubblicazioni.

Il primo giacimento si trova a 15 km. a sud-est di Bari, vicino al villaggio di Torre a Mare (Torre Pelosa). La costa dentellata si compone d'alcuni metri di nude rocce calcari sovrastanti di poco il livello del mare; poi i campi — al cominciare privi di alberi — salgono adagio nell'interno. Il mare, spinto dalla Bora adriatica, rode le insenature e dilava il terreno dai promontori. L'argine che ne risulta, nel caso della punta più sporgente d'un promontorio largo un'ottantina di metri (fig. 1), ci fornisce la sezione, continuamente di nuovo lavata, attraverso parte d'un abitato preistorico. Sopra m. 0,30 di terriccio bruno ed argilloso coprente la roccia, vi è circa m. 0,70 di scura terra compatta che contiene numerosi cocci neolitici, poche ossa d'animali, ed alcune schegge di selce. La superficie del campo si eleva forse m. 0,50 di più dello strato antico nella sezione.

La sezione sipreserva a questa altezza solo lungo un tratto di dieci metri, chè altrove in giro al promontorio gli elementi hanno digradato il suolo. In tre posti si vedono così avanzi di muri a secco. Due si direbbero avviluppati dallo strato neolitico senza che possa accertarsi, in mancanza di scavi, il loro rapporto esatto con questo. Però sembra che la doppia fila del muro più ad ovest, sulla seconda punta, entri nel fondo d'uno strato di terriccio morbido, il quale a pochi metri di distanza contiene ceramica preistorica di carattere recenziore. Il terzo muro, sul lato orientale del promontorio, forma un segmento di circolo forse m. 5 di diametro: il mare ne ha asportato più della metà, colla roccia sulla quale stava. Gli avanzi indicano che contro la parete d'uno scavo praticato fino alla roccia, attraverso la parte inferiore dello strato neolitico, fu costruita una sola fila di sassi ad un punto ancora alto tre corsi (un sasso misura circa m. 0,75 x 0,50 x 0,30). Nella terra che ha riempito questa struttura non si può distinguere

uno strato di occupazione. Un fatto può dirsi significativo, ed è la frequenza nella sezione principale di molte pietre, quasi tutte trovandosi però nella metà superiore dello strato neolitico. Numerosi pezzi d'argilla bruciata ci dànno una indicazione più certa delle capanne neolitiche.

Nella ceramica raccolta dall'autore prepondera il tipo neolitico arcaico, largamente diffuso, per la prima volta ben conosciuto dagli scavi di M. Mayer nel fondo Spadavecchia a Molfetta (1). I cocci da Torre a Mare variano per lo più di colore tra rosso e nero, e di spessezza da 6 a 20 mm. La superficie talora lucida si

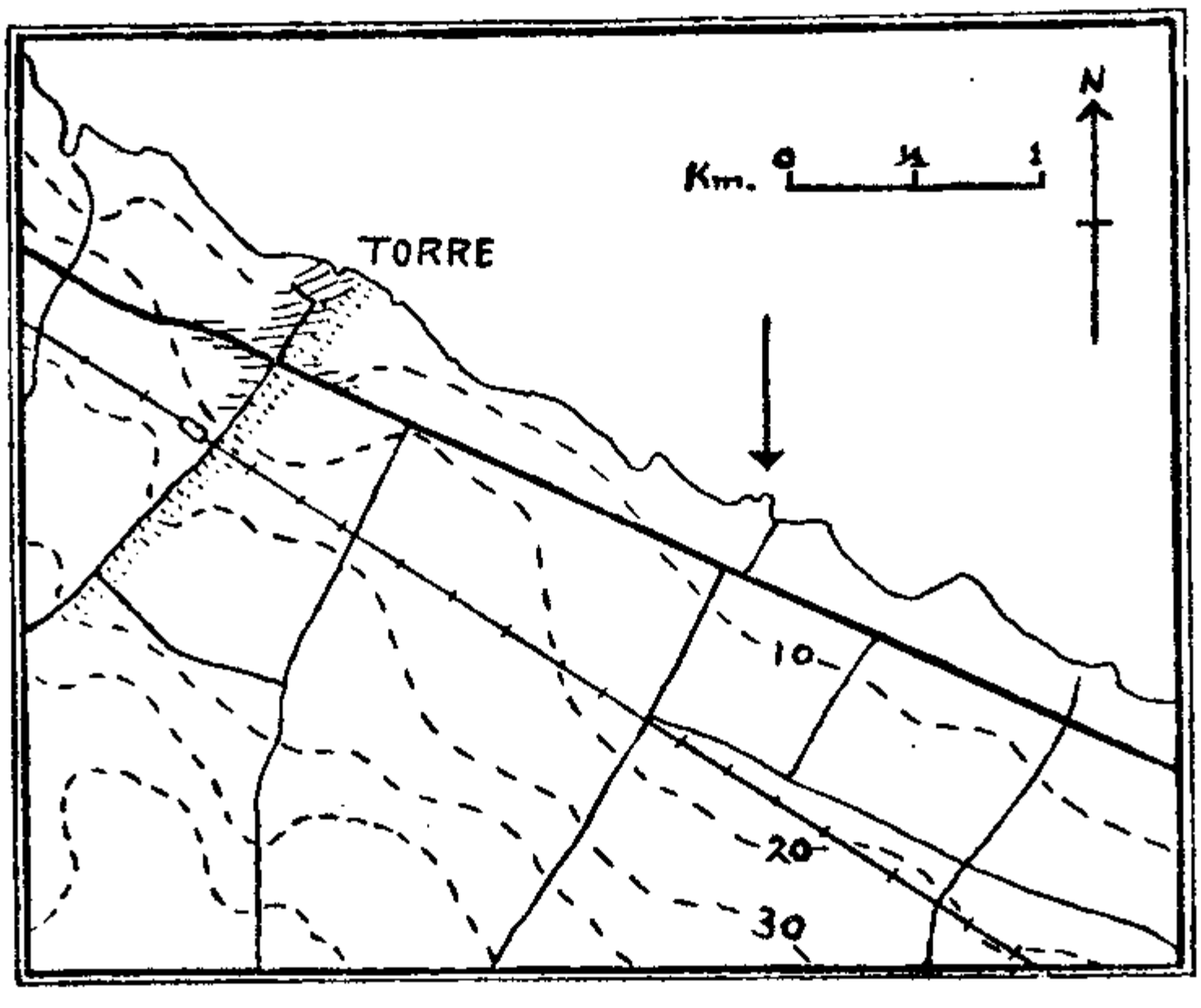


Fig. 1

è molte volte disintegrata. Alcuni pezzi sono di colore giallognolo chiaro con centro rossiccio, e 15 a 25 mm. di spessezza. La pasta di tutti è uguale, leggermente sabbiosa al tocco, e contiene dei tritumi di pietra o fini ciottolini.

La decorazione impressa consiste in maggior parte di tratti lunghi o corti, obliqui o verticali, incisi nell'argilla molle colla punta di uno stecco, o quando leggermente curvi od ondulati col margine d'una conchiglia. Un coccio porta corte linee oblique schierate in file separate da zone liscie lucidate di colore grigio-bruno. Il vero ' tremolo ', impressione ondulante del peristoma di

---

(1) MASSIMILIANO MAYER, *Le stazioni preistoriche di Molfetta*, 1904, e *Molfetta und Matera*, p. 192.

conchiglia, si trova però nel secondo motivo frequentissimo, il zig-zag curvilineo (cf. Mosso, *Mon. Linc.*, XX, fig. 5 6 B e C) (1). Un coccio così decorato ad archi ciascuno con sette denti grandi — corda 30 mm. di lunghezza — s'è rotto in tal modo da far vedere l'altezza completa di uno degli anelli d'argilla coi quali fu costrutto il vaso; altezza da orlo a orlo m. 0,05, diametro del vaso a quel punto circa m. 0,75. Un altro frammento, di colore mattone cupo, faceva parte d'un'ansa orizzontale a perforazione cilindrica, tipo ristretto a questo genere di ceramica (cf. Mosso fig. 37, anche decorazione simile). Un pezzo è un prodotto sofisticato dello stesso motivo, fatto, penserei, a mezzo di conchiglia non dentata con un taglio nel centro del peristoma. C'era anche un frammento, rozzo ma di color chiaro, ad impressioni profonde e fitte certamente praticate colle unghie di pollice ed indice.

Due pezzi, non da un unico vaso, sono di qualche altro genere di ceramica, a quanto pare senza decorazione. Una ingubbiatura brunastra ben levigata copre la pasta color rosso - scuro pieno di ciottolini minuti. Uno faceva parte di un manico ad anello orizzontale come nel Mosso, fig. 35. L'altro era una base cava, m. 0,11 di diametro, da notarsi specialmente a causa di perforazioni fatte da un dito spinto attraverso la base dal di sotto quando l'argilla era ancora molle. Ne rimane la metà della circonferenza, parte di un buco a ciascuna punta.

Vasi di ceramica dipinta non erano rari, se si tiene conto di cocci friabili color giallognolo chiaro o camoscio, ora privi di superficie. Parte dell'orlo d'una ciotola fine ha linee, larghe 3 mm., di pittura rassomigliante a cera, color arancio; una gira l'orlo, altre parallele e fitte scendono oblique nell'interno, mentre fuori pare che furono curve od ondulate. Sembra che un coccio, meno fine dei migliori vasi ad impressioni, sia stato parte d'un grande vaso coperto di pittura rossa all'esterno ed all'interno. Siccome ceramica dipinta e ceramica ad impressioni, qui come altrove, comprendeva vasi grandi e piccoli, fini e rozzi, non è da pensare che quest'ultima, tanto distinta, abbia durato a lungo accanto all'altra per usi giornalieri in contradistinzione alla dipinta 'da festa'. Invece è probabile che abbia durato per qualche tempo presso 'indigeni' finchè erano incompletamente assorbiti dalla cultura di oltre adriatico.

Come già indicato, si possono trovare vicino alla punta occidentale del promontorio cocci di tipo posteriore. Tra questi c'erano: un pezzo, color rosso brunastro, di cordone a pizzico; una piccola ansa più rozza sporgente, con minuto sostegno perforato, diritta ad angolo di 45° da un orlo, probabilmente è d'assumersi un anello che manca; e finalmente un frammento di ciotola carenata di ceramica lucida bruno-scuro.

---

(1) Cito questa pubblicazione come facilmente accessibile.

Quasi nessun coccio si trova a fior di terra nei campi. Perciò scavi con rigoroso metodo moderno se compiuti in questa interessante stazione, probabilmente mai disturbata dagli uliveti altrove predominanti, potrebbero indicare se la ceramica dipinta appartiene agli strati superiori del giacimento: ma la struttura rotonda ci avverte che si dovrà distinguere con cura strati posteriori che s'inseriscono in quelli anteriori, distinzione fin'ora mai fatta in scavi pugliesi.

Devo aggiungere che non ci sono indicazioni al margine del promontorio d'una trincea tagliata nella roccia — come ci sono al villaggio di Stentinello in simile situazione. Neanche vedonsi pozzetti nelle rocce denudate dal mare, i così detti fondi di capanna (1).

Il secondo giacimento, che mi fu dato constatare dopo quello di Torre a Mare, trovasi a 10 km. ad ovest di Barletta, dove l'ondulante pianura costiera si solleva come una linea di basse colline dal largo alveo nel quale serpeggia il fiume Ofanto. Sulla vetta d'una di queste colline, traversata dalla stradella conducente all'antica Canne (fig. 2), il terreno nero degli uliveti e vigneti è sparso di ciottoli, spesso spaccati dal fuoco, e di cocci neolitici. Pare che l'antico abitato si sia esteso un centinaio di metri verso sud dalla strada attuale, e verso nord fino al bordo della discesa al fiume. Manca però uno strato neolitico lungo la strada incassata dove comincia a scendere rapidamente ad ovest: solo un pozzetto con pochissima ceramica posteriore è visibile nella sezione, ed infatti il terreno sovrastante è meno scuro e non vi ho notato i cocci neolitici che abbondano altrove. Ad est la stazione arriva fino alla colmata. La gran maggioranza dei frammenti fittili appartengono al tipo neolitico antiquiore, ma almeno al margine orientale, al sud della strada, vi sono cocci graffiti o dipinti in rosso.

E' da ricordarsi che tombe del terzo periodo neolitico pugliese (*'fine painted ware'* di Peet) furono scoperte dal Gervasio a Masseria di Basso solo 4 km. ad ovest, sul lato nord dell'Ofanto (2). Nella stessa località egli ha anche trovato abbondanti frammenti di ceramica impressa color grigio.

Alcuni frammenti pure si trovano in una incassatura traversata dalla sopraindicata stradella, 200 metri ad est del passaggio a livello al sud dei ponti dell'Ofanto (fig. 2) « località B ». Dista 3 km. dalla stazione grande. La sezione lascia vedere la parte superiore d'uno scavo largo m. 5,0. Ad un lato strati obliqui risultano senza dubbio da un riempimento rapido, contengono una quantità di cocci grandi e pietre bruciate, provenienti da abita-

(1) L'opinione generale in Inghilterra è stata da poco tempo convinta che tali pozzetti, anche quelli abbastanza grandi per aver servito da abitazioni — come non lo sono p. e. quelli di Sette Ponti e Serra d'Alto — furono in genere magazzini per grano o frutta, poi riempiti, in parte, con rifiuti, ceneri ecc.

(2) *Scavi di Canne*, in « Japigia » 1938-39.

zione probabilmente contemporanea. All'altro lato dello scavo la terra bruna pare omogenea e priva di ceramica. A m. 2,5 di distanza vi è un buco largo m. 1,5 che non contiene altro che pietre.

Il carattere della ceramica è uguale a quella della stazione grande, per cui posso darne una descrizione comprensiva. I vasi furono molto ben cotti, ed i frammenti sono in genere più sonori e d'un colore più chiaro (giallognolo o grigio) di quelli trovati a Torre a Mare. La pasta ben depurata non è affatto friabile. Decorazione semplice a tratti risulta molto meno frequente: due cocci però decorati a trattini sono scuri e ruvidi come quelli di Torre — così da considerarsi importati, o forse provenienti da uno strato profondo rimescolato dall'intensa coltivazione. Il ziz-zag curvilineo si trova di varia grandezza. Dallo scavo in località B c'era un coccio grigio-giallastro di vaso lucidato con curva (all'interno vedonsi i solchi lasciati dal ciottolino adoperato), con cinque

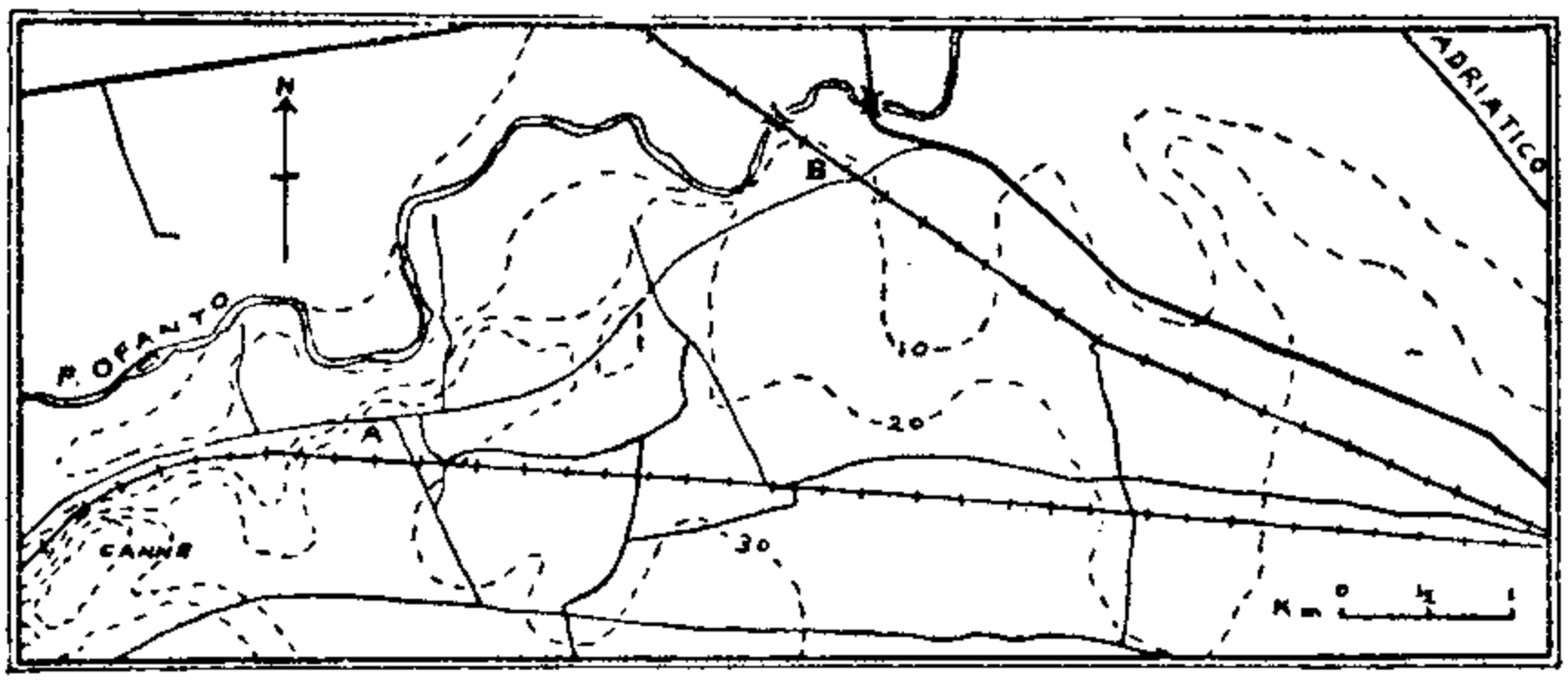


Fig. 2

righe fitte di zig-zag ed una zona liscia. È interessante che una tale zona senza ornamentazione si trova sul più bel coccio di Torre e anche di Canne; e che la pasta, colore, e perfezionamento del primo sono inferiori.

Sembrano che siano tipici di Canne impronte rotonde o triangolari della punta d'un bastoncino o stecco, qualche volta combinate con linee. Un frammento decorato con delicatezza insolita porta una continua linea retta fiancheggiata da due righe d'incisioni triangolari. Un pezzo di vaso rozzo ha impronte eccezionalmente grandi, profonde 8 mm. Impressioni varie ad unghia furono eseguite con cura. Una base 'a tacco' di località B era decorata sulle pareti con impressioni semplici, mentre sul fondo c'erano strisce lunghe graffiate anche coll'unghia; tracce di ocra rossa aderiscono all'interno di questa base. Un frammento straordinario di pasta rozza lucidato color nero bruno di spessore solo 5 mm. faceva parte di un piccolo piatto (diametro di circa 12 mm.) con unghiate sulla parete esterna; una presa semirotonda sporge 10 mm. dall'orlo.

Dei cocci del neolitico posteriore dalla stazione grande vale notare solamente due: il collo ad orlo appiattito d'un vaso ad ingubbiatura rossa stralucida all'interno, e bigio levigato con strisce di pittura color rosso chiaro all'esterno; un pezzo caratteristico di ceramica graggita a cotto, color rosso vivo ed arancio, con triangoli incisi.

Benchè le differenze qui indicate tra la ceramica impressa di Canne e di Torre a Mare siano fallibili in quanto fondate su un numero ristretto di frammenti, si può pensare che uno studio comparativo del materiale da ciascuna delle stazioni della Puglia, e delle provincie circostanti, potrebbe rilevare chiare distinzioni locali di ornamento e fattura, ed allo stesso tempo differenze di periodo come suggeriva anni fa il Mayer. Ricerche intensificate per scoprire altre delle certamente numerosissime stazioni ancora sconosciute sarebbero di gran valore non solo per ottenere più esemplari di ceramica, ma per capirne la distribuzione geografica. Solo così potranno essere accertati lo sviluppo secolare e l'espansione della cultura neolitica.

R. B. K. Stevenson
del Museo di Edimburgo

[Lo Stevenson ha pubblicato un altro più esteso studio, con tavole illustrative, su la preistoria della Puglia e di Matera, nei *Proceedings of the Prehistoric Society*, n. 5, 1947: *The neolithic cultures of South-East Italy*].
n. d. r.

LA BATTAGLIA DI CIVITATE
(1053)

I

Civitate era situata sulle colline a ridosso della odierna strada nazionale adriatica, fra S. Paolo di Civitate e Serracapriola. Era difesa a nord dal Fortore, dal torrente Staina, che scorre per lungo tratto nella stessa direzione del fiume e in esso confluisce cinquecento metri circa prima del ponte, che ne unisce le rive, ed infine dal pendio generalmente ripido dei suoi colli. A sud invece si estendeva, con terreni lievemente ondulati e digradanti, verso le zolle solatie del Tavoliere. Ad est, non molto lontana, presso il lago omonimo ed il mare, vi era Lesina; ad occidente, alcune miglia distante, si ergeva il castello di Dragonara.

Di essa esistono alcuni ruderi, che ci permettono di determinarne con esattezza la posizione. A circa due chilometri dal ponte del Fortore, in direzione sud-est, a 163 metri d'altezza, vi è un muro dirupato, che, secondo la tradizione, appartenne all'antica cattedrale della città. A poco più di un chilometro da esso, a sud, vi è un altro rudere, a cui vien dato il nome di «Torrione». Fra la «Cattedrale» e il «Torrione», a circa cinquanta metri dalla prima, si trova, quasi completamente interrato, un sotterraneo, aperto in due volte esposte a nord-est. Più di cento anni fa il Fraccacreta poteva descrivere altre rovine (1). Oggi, specie ai lati marginali di questo territorio, che prende il nome di «Piazza della Chiesa» ed è coltivato a grano ed interrotto qua e là da vigneti, i contadini, nei lavori di aratura o di zappatura, esumano frequentemente ossa umane; tutta la zona è inoltre disseminata di tegole, parte delle quali forse deriva dai tumuli funerari (2).

Luogo notevole di transito (a *Teanum Appulum* faceva capo la via *Traiana-Frentana*, che poi proseguiva per Lucera e per

---

(1) M. FRACCACRETA, *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata*, t. II, Napoli 1832, pp. 57-59.

(2) Nella stessa zona, o nelle immediate adiacenze, ebbero sede le città di «Tiate» prima e, successivamente, di «Teanum Appulum». Alcune centinaia di metri ad est del «Torrione», presso il tratturo, nel podere del sig. Venturino Pennacchia, sono state rinvenute numerose monete, che il dr. Leonida Marchese ritiene uscite dalla zecca dell'antica città greca di Tiate, la cui positura in questo luogo è confermata anche dal ritrovamento di varie antefisse. V. L. MARCHESE, *Tiate apula e i suoi tipi monetali* (Estratto dall'*Annuario Numismatico Rinaldi*, 1948).

Canosa), esso fu soggetto nel medio evo ad innumerevoli traversie. Quando però il catapano Boiano volle fortificare la frontiera settentrionale dopo la vittoria di Canne su Melo e i Normanni (1018) ti costruì, o ricostruì, le fortezze di Civitate, Dragonara e Fioreneno, non dovevano mancarvi abitanti, addensati presso le rovine dell'antico Teano, o sparsi nei casolari tra Lucera e Dragonara, o lungo la via che da Lucera conduceva a Lesina (1).

---

(1) G. Gay (*L'Italie meridionale et l'empire byzantin*, ecc., p. 582, Parigi 1904) riferendosi al territorio costiero da Termoli a Siponto, comprendente Lesina e adiacente a Civitate, esprime la sua meraviglia per la densità della popolazione in terre, che ai suoi tempi (ed ancor oggi) erano scarsamente popolate ed infestate dalla malaria. Un privilegio di Roberto il Guiscardo, di cui si ha un transunto nel diploma rilasciato nel 1192 dal re Tancredi all'abate Mauro di Terra Maggiore (oggi Torremaggiore distante circa 12 Km. da Civitate, a S-O) confermando nel 1067 all'abate Benedetto i beni riconosciuti al suo monastero dal catapano Boiano, accenna alle violenze, che i suoi conti e magnati e i loro vicini facevano « a predicte ecclesie Beati Petri Apostoli et ad suis ecclesiis et obedientiis, qui habet per plurimis locis et civitatibus et vicora et villis ». Si indicano quindi i confini delle terre badiali: « De prima parte incipit a Radicosa ed salit per illum vallonem unde stant illices et descendit usque ad serram et deinde vadit usque ad rivum Ferrandi. de secunda parte vadit per rivum Ferrandi usque ad finem eiusdem rivi Ferrandi. de tertia parte incipit a fine precicti rivi et vadit in cyrcuitu usque ad viam Lucerinam et sicut vadit via Lucerina et vadit usque Radicosa. de quarta parte incipit a via Lucerina ubi iungitur cum Radicosa et sallit a Radicosa ad vallonem ubi stant supradicte illices et vadit ad primum finem ». (in T. LECCISOTTI, *Il « Monasterium Terræ Maioris »*, Montecassino 1942. doc. n. 21, p. 80). Per maggiori chiarimenti sui confini stessi, si veda il diploma di restituzione dei beni al monastero predetto, rilasciato da Roberto, conte di Civitate, all'abate Umfredo nel 1152 (*ib.*, doc. n. II, p. 75): « ... restitui et resignavi ipso monasterio Terre maioris per manus prenominati domini abbatis omnes terras universaque tenimenta, que sunt a vallone de Radicosa a loco ubi via Lucerina iungitur cum ipso vallone de Radicosa et sallendo per ipsam Radicosam ubi sunt ylices et sallit usque ad serram que Ferratam se clamat, et descendit in rivum de Camerato, et dimisso rivo transit et vadit per limites collis sancti Martini et per quandam cupam, que est proxima ecclesie Sancti Nycolay de Viridamento, ad flumen Viridamenti *(il Fortore)* in loco ubi monticellus stat super ripam ipsius fluminis subter ipsam ecclesiam Sancti Nycolay ». Si tratta delle terre, « quas tam nomines Civitatis quam *(comitis)* antecessores iniuste tenebant et tenuerant, tenebantque contra privilegia Roberti Guiscardi quondam ducis ac domini *(comitis)* Ruggerii precellentissimi regis monasterio concessa » (*ib.*, p. 74). Per i casolari di pertinenza del monastero e compresi nel territorio anzidetto, si veda il diploma di conferma dei beni del monastero di Terra Maggiore, rilasciato da Ruggero II nel 1134 e ricordato nella precedente citazione (*ib.*, doc., n. 7, p. 72): « .. Et notatur in dicto privilegio quod castrum S. Severus, casale S. Andreæ in Stagnis, casale S. Iustæ, casale Turris maioris, casale Sanctæ Luciæ de Rivo mortuo sunt monosterii Turris maiores (sic) ... ». Si ritengono sufficienti queste indicazioni, per attestare la presenza di numerosa popolazione, sparsa in casali, nel territorio di cui ci occupiamo. V. inoltre, *ib.*, pp. 54-57, la determinazione del territorio badiale fatta dal Laccisotti. Questi, a proposito del Ferrante, dice a p. 54: « Il « rivus Ferrandi » è il torrente Ferrante, che pullulando, dalle *mosse* o *scapola* al sud del *bosco* di Dragonara scorre qualche chilometro a mezzogiorno di Torremaggiore e confluisce nel Triolo, a sud di S. Giusta e S. Andrea, dopo aver attraversato la via che viene da Lucera ».

In questo territorio, a breve distanza dalla città ma in terre forse appartenenti alla badia di Terra Maggiore (1), fu combattuta nel 1053 fra i Normanni e le truppe al seguito del papa Leone IX una battaglia che « ebbe un'importanza superiore a quella che si suole ad essa attribuire » (2) o che addirittura, a detta del Gregorevius, « è forse la più memoranda che registrino gli annali del Papato temporale » (3).

II

Leone IX, come è noto, perduta ogni speranza di contenere nei dovuti limiti le imprese dei Normanni, era riuscito a mettere insieme delle truppe raccogliticce, con le quali era deciso a por fine alla loro tracotanza, alle loro angherie e alle loro spoliazioni. Era dunque partito da Roma ai principi di giugno di quell'anno con circa settecento tedeschi (4) — altre fonti indicano un numero inferiore (5) e numerose soldatesche italiane (dei paesi a Nord del Fortore e di altre zone della Marca Firmana). Era passato per Montecassino e aveva effettuato il concentramento delle sue truppe nel territorio del principato beneventano (ma senza passare per Benevento, come vorrebbe il Gay (6), quasi certamente sottoposta al controllo dei Normanni), a Sale, presso il Biferno, forse nelle adiacenze di Guardia Alfiera (7). Di qui, oltrepassato il fiume e seguendo, molto probabilmente, l'antica via Traiana-Frentana, per la zona di Larino, aveva attraversato il Fortore (forse in contrada « Tronchi », dove si ricorda un « passo di S. Leo » (8) e si era accampato con le sue truppe poco lungi dal fiume, ai piedi delle colline di Civitate. Era suo disegno congiungersi con le milizie di

---

(1) D. T. LECCISOTTI, *op. cit.*, p. 24 n. 18.
(2) E. PONTIERI, *Tra i Normanni dell'Italia Meridionale*, Napoli 1948, p. 200.
(3) F. GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, Venezia 1873, IV, p. 99 (trad. Manzato).
(4) GUGLIELMO DI PUGLIA, *Gesta Roberti Viscardi*, in *M.G.H.SS.*, IX, ed. Wilmans, II, 151–153.
(5) AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni*, ed. v. De Bartholomæis, Roma 1935, p. 151, ne indica 300; LEONE MARSICANO, *Chronicon monasterii Cosinonsis*, ed. Wattembach, in *M.G.H.SS.*, VII, p. 684, fa il numero di 500.
(6) G. GAY, *I Papi del sec. XI e la Cristianità*, trad. Viggiani, Firenze 1929, p. 152
(7) V. De Bartholomæis, in AMATO DI MONTECASSINO, *op. cit.*, p. 152, n. 1; v. inoltre R. CAGGESE, *L'alto Medio Evo*, Torino 1937, p. 509, e, per una più accurata descrizione, F. GREGOROVIUS, *op. cit.*, pp. 96–102; HEINEMANN, *Geschichte der Normannen in Unteritalien und Sicilien*, Lipsia, 1894, I, p. 367; F. CHALANDON, *Histoire de la domination Normande en Italie et en Sicile*, Parigi 1907, I, p. 135 e sgg.; G. GAY, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari*, Firenze 1917, p. 457 e sgg.
(8) M. FRACCACRETA, *op. cit.*, II, p. 61.

Argiro (1), che aveva ripreso animo dopo la rotta di Siponto, per assalire insieme i comuni nemici. Questi intanto, preavvertiti e consci del pericolo rappresentato da tale coalizione, avevano riunite tutte le truppe, di cui disponevano, dai contingenti più notevoli di Umfredo, conte di Puglia, e di Riccardo d'Aversa, ai calabresi di Roberto il Guiscardo e alle soldatesche degli altri conti normanni (2), con grande probabilità, nella zona tra Ascoli Satriano e Siponto, che era il punto in cui più facilmente potevano radunarsi le loro milizie. Di là, senza passare forse per Troia, che era saldamente fortificata e quasi certamente ad essi nemica (3), dovevano essere andati incontro alle truppe papaline per impedirne il congiungimento con Argiro. La loro situazione era abbastanza grave. Le popolazioni, che per i loro continui soprusi, avevano invocato l'aiuto del papa (4), traevano speranze ed incoraggiamento dell'arrivo di Leone IX e chiudevano loro le porte (5). Si doveva avanzare attraverso una regione decisamente nemica, che per il momento non dava più le vettovaglie (6) ma che poi avrebbe potuto insorgere a lotta aperta.

Se si accetta l'ipotesi precedente relativa alla località del concentramento delle milizie normanne, che non mi sembra priva di qualche fondamento, e si considera l'ostilità dei castelli e delle popolazioni, si possono congetturare i seguenti itinerari: 1) dal

---

(1) MANSI I. D., *Sacrorum Conciliorum nova et amolissima collectio*, Florentiae et Venetiae 1759–98, XIX, col. 1117: ANONIMO BENEVENTANO, *Vita Leonis IX*, in S. BORGIA, *Memorie istoriche della Pontificia città di Benevento*, Roma 1763, II, p, 318; v. inoltre GUGLIELMO DI PUGLIA, *op. cit.*, II, 70 e sgg., per l'invito rivolto da Argiro al papa.

(2) GUGLIELMO DI PUGLIA, *op. cit.*, II, 122–138.

(3) F. CARABELLESE, *L'Apulia ed il suo Comune nell'alto Medio Evo*, Bari 1905, p. 232 e sgg.; v. inoltre, *ib.*, p. 468–470, il doc. n. X, riguardante l'atto di vendita di un orto di Roccia, redatto in nome dell'imperatore Costantino, del 1053 (la datazione segue il calendario bizantino ed è quindi dell'ottobre 1054), che attesterebbe la dipendenza di Troia da Bisanzio. Non si può tuttavia parlare, *a rigori*, di continuità della dominazione bizantina in questi anni per il semplice fatto che i documenti sono redatti in nome dell'imperatore greco. E anche probabile, come il Carabellese attesta per alcuni anni dopo il 1060 (*ib.*, p. 238–240), che la città godesse di una relativa autonom a e che, forte per la sua posizione, non fosse ancora caduta nelle mani dei Normanni. Oltre ad un documento (*ib.*, n. XI p. 470–472) redatte ancora in nome dell'imperatore greco nel 1059, abbiamo l'attestazione di Amato di Montecassino (*op. cit.*, p. 185), seguito da Leone Marsicano (*op. cit.*, p. 707), che Roberto il Guiscardo avrebbe assediato e preso Troia dopo la conquista di Reggio (1059). L'ipotesi dello Chalandon (*op. cit.*, I, p. 150), che questo assedio debba essere retrodatato al 1057 o al 1058 è in contrasto con le parole di Amato. Non è comunque in contestazione l'indipendenza dei Troiani dai Normanni nel 1053.

(4) G. GAY, *I papi del sec. XI*, ecc., p. 151; GUGLIELMO DI PUGLIA, *op. cit.*, II, 67 e sgg, attenua le depredazioni normanne e le presenta in parte come menzogne di Argiro.

(5) GUGLIELMO DI PUGLIA, *op. cit.*, II, 119, parlo appunto di « castra rebellia ».

(6) GUGLIELMO DI PUGLIA, *op. cit.*, II, 115–121; AMATO DI MONTECASSINO, *op. cit.*, p. 154.

Tavoliere, lungo il corso del Candelaro, che s'insabbia presso l'antica Siponto e nasce poco distante dalla distrutta Civitate; 2) dal Tavoliere, per la via Lucerina, che congiungeva Lucera con Lesina, risalendo quindi il corso del Torrente Radicosa, per piombare sui papalini dalle colline di S. Paolo di Civitate, seguendo in qualche modo il confine orientale delle terre di pertinenza della badia di Terra Maggiore (1); 3) dal Tavoliere lungo il corso del Ferrante, ai liniti occidentali della medesima badia, per toccare poi la Staina nelle adiacenze dell'attuale «ponte del Porco», e di qui, costeggiando questo torrente, che, in direzione di Dragonara, scorre parallelamente e a breve distanza dal Fortore, di cui potevano agevolmente controllare i guadi, giungere presso l'odierna masseria «Tre fontane» e accamparsi poco lontano dalle milizie delle papa.

L'arrivo dei Normanni parve disorientare i piani di guerra del pontefice. Ma gli avventurieri nordici, ritenendo per fama che i mercenari tedesci fossero moltissimi (2), bramavano essi pure evitare il combattimento, il cui esito appariva abbastanza dubbio. Furono iniziate trattative: da chi, è incerto. I cronisti sono discordi al proposito (3). Guglielmo di Puglia, che, a detta dello Hirsch, «è molto meglio informato di Amato» (4) e «segue una buona fonte» (5), afferma che i Normanni inviarono messaggeri per fare sondaggi di pace. Essi erano disposti a riconoscere la loro dipendenza dal papa (6), a condizione, aggiunge l'Anonimo Beneventano (7), di non essere molestati nella lotta contro Argiro. Leone IX, che sapeva di non poter fare affidamento sulle loro promesse, mirava, senza impegnarsi, a guadagnare tempo. Ma i Tedeschi, fiduciosi anche nel numero degli ausiliari e disprezzando i Normanni per la loro statura (8), non vollero sentir parlare di accomodamento, essi imposero ai nemici l'andata via, previo disarmo, dall'Italia, o la guerra. Leone IX, benchè riluttante, dovè piegarsi alla volontà dei duci tedeschi.

---

(1) V. il transunto, citato precedentemente, del privilegio concesso nel 1067 da Roberto il Guiscardc all'abate Benedetto del monastero di S. Pietro apostolo di Torremaggiore, riportato nel diploma rilasciato all'abate Mauro di Terra Maggiore (Torremaggiore) dal re Tancredi nel 1192.

(2) GUGLIELMO DI PUGLIA, *op. cit.*. II, 82-86.

(3) GUGLIELMO DI PUGLIA, *op. cit*, II, 87-92; AMATO DI MONTECASSINO, *op. cit.*, 153; Erimanno Augense, *Chronicon*, in *M. G. H. SS.*, V, 132, dicono che furono i normanni a prendere l'iniziativa; l'ANONIMO BENEVENTANO, *op. cit*, II, 318, afferma invece che fu Leone IX.

(4) F. HIRSCH, *Amatus von Montecassino und seine Geschichte der Normannen*, in *Forschungen zur Deutschen Geschichte*, VIII, 1868, p. 222.

(5) *ib.*, p. 223. Ritengo invece, senza voler diminuire l'importanza del poema, molto probabile che si tratti, più che di una fonte scritta, di notizie attinte dal racconto tradizionale pugliese.

(6) GUGLIELMO DI PUGLIA, *op. cit.*, II, 87-92.

(7) ANONIMO BENEVENTANO, *op. cit.*, II, p. 318.

(8) GUGLIELMO DI PUGLIA, *op. cit.*, II, 109, 142-144; 95-96.

Non sappiamo se le cose stessero proprio in questi termini, o se, dopo il disastro e il biasimo che da varie parti non fu risparmiato al pontefice (1), vi sia stato il tentativo, di cui si sarebbero fatto eco i cronisti, di scagionare il papa dalla responsabilità della battaglia (2). Pare comunque che i Normanni, affamati ed esasperati per la ribellione che dappertutto covava contro di loro (3), non esitarono ad accettare il combattimento (4). Alla loro risoluzione non sarebbe stata estranea, se le parole di Guglielmo di Puglia riecheggiano uno stato d'animo verace, la constatazione che le truppe tedesche erano inferiori al previsto (5).

Fra i due accampamenti vi era una collinetta, che impediva la visuale fra i due eserciti (6). I Normanni, fra i quali, oltre ai capi preminenti vi erano Pietro e Gualtero, figli di Amico, Aureolano, Uberto, Mosca, i conti Ugo, Giraldo, Radulfo di Bovino (7), disposero su tre fronti le loro milizie — tre mila cavalieri e pochi fanti (8) —. Umfredo ebbe il comando del centro; Riccardo, conte d'Aversa, dell'ala destra; Roberto il Guiscardo, coi suoi calabresi, dell'ala sinistra. L'esercito di Leone si schierò su due fronti. Da un lato i tedeschi, comandati dai duci Guarnerio ed Alberto (secondo Amato, da Rainolfo e Raniero) e fronteggiati da Umfredo; dall'altro, alla rinfusa, le soldatesche italiane, al seguito, nella maggior parte, dei signorotti della Marca Firmana e del basso Teatino, comandati dai conti di Chieti, Trasmondo ed Atto, e da Oderisio di Borello e fronteggiati da Riccardo d'Aversa (9). Sono dunque, fra le milizie italiane, tutti coloro, italiani o longobardi delle terre di là dal Fortore, che si sentono minacciati dall'avanzata normanna e rinnovano, in certo modo, le misure di difesa-offesa, che precedentemente erano state rivolte contro i greci accampati sulla linea difensiva fortificata dal catapano Boiano. L'ala sinistra dello schieramento normanno non ha, all'inizio della battaglia, un fronte nemico a cui opporsi. Essa è lasciata in riserva. La lunga pratica della guerra ha fatto adottare, in parte, un sistema di combatti-

---

(1) Basta citare, per tutti, Pier Damiani, nella lettera al vescovo diFermo, in *Ep.* IV, 9 (Migne, *Patr. Lat*, 144). V. inoltre, dei cronisti, Bruno da Segni, *Vita Leonis IX* (Migne, *Patr. Lat*, 165, col. 1116), e, degli storici moderni, F. GREGOROVIUS, *op. cit.*, p. 104-106 (con tono piuttosto anticlericale) e G. GAY, *I papi del sec. XI cit*, p. 154

(2) GUGLIELMO DI PUGLIA, *op. cit.*, II, 106-108; AMATO DI MONTECASSINO, *op. cit.*, p. 154: ANONIMO BENEVENTANO, *op cit.*, p. 318.

(3) GUGLIELMO DI PUGLIA, *op. cit.*, II, 138-140; AMATO DI MONTECASSINO, *op. cit.*, p. 154.

(4) V., oltre gli autori precedenti, ERIMANNO AUGENSE, *op. cit.*, p. 132.

(5) GUGLIELMO DI PUGLIA *op. cit.*, II, 113: « Teutonici populi non copia magna videtur ».

(6) GUGLIELMO DI PUGLIA, *op. cit.*, II, 148-149, 182; ANONIMO BENEVENTANO, *op. cit.*, II, p. 318.

(7) GUGLIELMO DI PUGLIA, *op. cit.*, II, 131-136.

(8) GUGLIELMO DI PUGLIA, *op. cit.*, II, 137-138.

(9) GUGLIELMO DI PUGLIA, *op. cit.*, II, 122-195; AMATO DI MONTECASSINO, *op. cit*, p. 155.

mento, che già era stato dei greci e che Guglielmo di Puglia e Amato di Montecassino ricordano nella descrizione della battaglia dell'Olivento (1).

Affermano i cronisti che il papa prima dell'inizio della battaglia, benedì le sue truppe, anzi fece loro un discorso d'incoraggiamento (2). Secondo alcuni, egli avrebbe assistito ai combattimenti dall'alto delle mura della città (3) ; secondo altri, stando in Civitate, avrebbe addirittura ignorato lo svolgersi di essi (4) ; l'Anonimo Beneventano sostiene che egli si ritirò in città dopo il primo scontro (5) ; infine, secondo il Malaterra e Guglielmo di Puglia, vi si sarebbe rifugiato dopo la battaglia (6). Stando alla tradizione, di cui è cenno nel Fraccacreta, il papa avrebbe benedetto le sue truppe presso il « pozzo di S. Leo » (7).

Veramente le cronache non sono soverchiamente precise nell'indicazione della località dello scontro e nei particolari della battaglia e della resa. Una fonte importantissima, l'Anonimo Beneventano, afferma che le truppe pontificie si accamparono sul torrente Staina (8) : particolare, che ci rende propensi a scegliere il terzo degli itinerari, ipotetici, delle truppe normanne precedentemente indicati; Leone Marsicano invece parla di una « planities maxima » (9). Tale notizia, con qualche altro particolare di scarso interesse, ha fatto sorgere l'ipotesi, ripresa in qualche modo dal De Luca (10), che il campo di battaglia fosse nella vasta pianura del Candelaro, fra Civitate, Apricena e Ripalta, che ha, come limite settentrionale, il Fortore, ed è come il punto di confluenza del primo degli itinerari eventualmente seguiti dai Normanni. Le obiezioni a questa ipotesi sono state già fatte e, credo, in forma definitiva, dal Fraccacreta (11) e non ritengo che sia il caso di ripeterle ; tanto più che il racconto tradizionale, accolto con le debite cautele, ci permette di integrare la descrizione dei cronisti più informati e di stabilire, con alquanta approssimazione, l'ubicazione del campo nei pressi della masseria « Tre fontane », nella pianura, che da essa si estende fino alla confluenza della Staina

---

(1) GUGLIELMO DI PUGLIA, *op. cit.*, I, 273 e sgg. ; AMATO DI MONTECASSINO, *op. cit.*, p. 82.

(2) AMATO DI MONTECASSINO, *op. cit.*, p. 154; ANONIMO BENEVENTANO, *op. cit.*, p. 319.

(3) AMATO DI MONTECASSINO, *ib.*

(4) WILPERT, *Vita Sancti Leonis IX papæ,* in MURATORI, *R.I.SS.*, III, cap. XI.

(5) ANONIMO BENEVENTANO, *op. cit.*, p. 321.

(6) G. MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriæ et Siciliæ comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius,* ed. E. PONTIERI, in *R.I.SS.*, V, p. 15; GUGLIELMO DI PUGLIA, *op. cit.*, II, 257-258.

(7) M. FRACCACRETA, *op. cit.*, II. p. 141.

(8) ANONIMO BENEVENTANO, *op. cit.*, 318.

(9) LEONE MARSICANO, *op. cit.*, p 686.

(10) A. DE LUCA, *Serracapriola - Appunti di storia e di statistica,* S. Severo 1915, p. 20.

(11) M. FRACCACRETA, *op. cit.*, II, p. 140-144, n. 76.

col Fortore. Si aggiunga inoltre che dal « pozzo di S. Leo », dove l'odierna strada nazionale fa angolo, nell'iniziare la salita di S. Paolo di Civitate, e dove il papa, secondo la tradizione, avrebbe, come si è detto, arringato le sue truppe, era facile raggiungere, per una via che doveva seguire per qualche tratto la nazionale adriatica per poi insinuarsi nel terreno collinoso, il valloncello, che conduceva, passando per la « fontana della *zita* », alla città presso la porta che il Fraccacreta chiama di « Benevento » (1). Di qui la visuale spazia nell'ampio piano sottostante (vi è un dislivello di circa centocinquanta metri) e si perde in lontananza, ad occidente, verso i luoghi, ove fu Dragonara. Proprio sull'altura, nel campicello del sig. Antonio Pitardi, sono state recentemente esumate ossa di uomini e di cavalli, disposte senza nessun criterio, alla rinfusa.

Non si vuole ora affermare che si tratti di miseri avanzi di quell'antica battaglia (guerrieri e cavalli isolati travolti nella fuga) — nonostante l'immancabile suggestione —, ma si pensa che non è da escludersi che per questa via Leone potè rifugiarsi in città appena le sorti dello scontro divennero incerte o, addirittura, nella fuga disordinata. Ipotesi, cui non manca, per l'intromissione del racconto tradizionale nel tentativo di ricostruzione storica, una certa coloritura fantasiosa, ma che risponde alle caratteristiche della posizione strategica della città ed è avvalorata dalla testimonianza veridica delle cronache del tempo.

I Normanni non persero tempo. Il giorno dopo il fallimento delle trattative, 18 giugno, impadronitisi del colle, assalirono i nemici. Riccardo mosse contro le milizie italiane e le volse in fuga precipitosa, « per plana, per ardua », dice il poeta (2), accanendosi dietro i fuggiaschi. Umfredo attaccò i Tedeschi. Questi, probabilmente, furono vittoriosi nel primo scontro e, per lo meno, sostennero bravamente l'urto dei nemici (3). Roberto, lasciato in riserva, vedendo che il fratello non la spuntava, assalì a sua volta i Tedeschi, ma, nonostante i prodigi di valore, compiuti da lui e dai suoi calabresi, la resistenza teutonica non fu fiaccata. Solo il sopraggiungere delle milizie guidate da Riccardo d'Aversa, di ritorno dall'inseguimento delle soldatesche italiane, decise le sorti della battaglia (4). I Tedeschi furono massacrati. Quindi i Normanni circondarono la città e appiccarono il fuoco alle capanne, che si trovavano fuori delle mura e alle mura stesse. Gli abitanti di Civitate, intimoriti dalla minaccia di feroci rappresaglie, indussero il papa ad uscire dalla città per trattare coi Tedeschi; pare anzi che non lo avessero accolto coi dovuti riguardi (5). Mutata

---

(1) M. FRACCACRETA, *ib.*, p. 58.
(2) GUGLIELMO DI PUGLIA, *op. cit.*, II, 199.
(3) ERMANNO AUGENSE, *op. cit.*, 132; GUGLIELMO DI PUGLIA, *op. cit.*, II, 217-218.
(4) GUGLIELMO DI PUGLIA, *op. cit*, II, 244-256.
(5) ANONIMO BENEVENTANO, *op cit.*, p. 321 e sgg.; GUGLIELMO DI PUGLIA, *op. cit.*, II, 259-260; G. MALATERRA, *op. cit.*, p. 15-16.

però la direzione del vento, come racconta l'Anonimo Beneventano, le fiamme si rivolsero contro i Normanni. Leone IX fu quindi richiamato dai cittadini, che videro, come i Normanni, nel fatto, un segno della volontà divina. Ma il papa, il giorno seguente, si recò dai Normanni e li pregò di risparmiare alla città le gravezze dell'assedio. I Normanni, secondo le fonti ad essi favorevoli, lo accolsero bene e lo condussero con loro a Benevento (1). Leone però avrebbe voluto visitare il campo di battaglia e dar sepoltura ai morti. Dove, non è precisato. Una cronaca posteriore parla di un gran mucchio d'ossa, che gli abitanti della città mostravano ai viandanti, a testimonianza di quella memorabile battaglia (2). L'Anonimo Beneventano non specifica. Le sue parole lasciano anzi credere che vi siano state sepolture di mucchi di cadaveri in diversi punti. L'agiografia contemporanea e posteriore vide nei caduti di Civitate dei martiri della fede e creò la leggenda che sul letto di morte il papa avesse riviste, splendidamente ornate, le ombre di quei suoi valorosi ma sfortunati guerrieri (3).

Leone, condotto prigioniero a Benevento, come è più credibile (4), visse giornate amare, piene di tribolazioni, illuminate a tratti dalla speranza. In una « oratio ritmica » (5), che compose durante la sua permanenza nella capitale del Sannio, egli rappresentò con foschi colori il suo stato. Anche se le sue parole non possono « essere prese alla lettera, perchè di tanto scempio non parlano nemmeno i biografi più favorevoli al santo » (6), esse sono certamente l'espressione di uno stato d'animo abbastanza depresso. Ricordiamo d'altronde che Leone, scrivendo all'imperatore Costantino Monomaco dopo la disfatta, gli narrava le vicende della battaglia, gli dipingeva crudamente la sua condizione, manifestava propositi di rivincita per attuare il vecchio disegno, l'annientamento delle forze normanne, e non mancava, forza d'animo indomito in tanta sciagura, di riaffermare la supremazia del cattolicesimo romano sulla chiesa greca (7). Nell'aprile del 1054, a Roma, qualche giorno dopo la liberazione, egli moriva, affranto dai travagli patiti, lasciando ai suoi successori il compito di ricon-

---

(1) AMATO DI MONTECASSINO, *op. cit.*, 157-158; GUGLIELMO DI PUGLIA, *op. cit.*, II, 261-266; G. MALATERRA, *op. cit.*, 16; ANONIMO BENEVENTANO, *op. cit.*, 323.

(2) GODEFRIDUS VITERBENSIS, *Pantheon seu Universitatis Libri qui Chronici appellabantur*, ed. Waitz, in *M. G. H. SS.*, XXII, p. 248.

(3) *Historia mortis Leonis IX*, in *Acta Sanctorum* (aprile, t. II, p. 666). V. inoltre F. GREGOROVIUS, *op. cit.*, p. 102 n. 1, il quale la cita in tono piuttosto polemico.

(4) ANONIMO BARESE, in *M. G. H. SS.* V, ad a. 1053; BONIZONE DA SUTRI, *Liber ad amicum*, in *Libelli de lite*, in *M. G. H. SS.*, I, 589; ERMANNO AUGENSE, *op. cit.*, p. 132.

(5) LEONE, IX *Oratio ritmiea*, ed. P. A. Anelli, in *Casinensia*, I, p. 5 e sgg.

(6) V. De Bartholomaeis, in AMATO DI MONTECASSINO, *op. cit.*, p. 158, in nota.

(7) MANSI I. D., *op. cit.*, XIX, col. 1117.

ciliarsi coi nuovi dominatori e di incanalarne le forti tempre nell'alveo della Chiesa combattente e trionfante.

E gli abitanti di Civitate? Credo meritino conferma le notizie già riferite sul duro trattamento da essi riservato al papa, dopo la sconfitta. Esse rispondono in qualche modo alla situazione creata specialmente nelle città della Capitanata dalle ultime vicende, che vedevano, accanto alle residue infiltrazioni bizantine e ai tentativi locali d'indipendenza o di svincolamento da ogni lontana autorità, la preponderanza dei Normanni. Bisogna quindi tener presente che Gualtero, già insignoritosi del Comitato di Civitate (1), costretto forse ad allontanarsi dalle sue terre (si ricordino i « castra rebellia » di cui parla Guglielmo di Puglia), era a fianco coi suoi commilitoni in questa battaglia. Gli abitanti di Civitate temevano dunque, non a torto, i Normanni.

Dopo la vittoria i nordici avventurieri attesero al consolidamento dei loro domini. Secondo una notizia, forse iperbolica, di Guglielmo di Puglia, nessuna città appula rimase ad essi ribelle e tutte pagarono un tributo, quando addirittura non si arresero (2).

I Normanni potevano ormai continuare fidenti le loro conquiste. Non avevano più antagonisti soverchiamente seri ed il problema più importante era costituito dalla preminenza, che gli Altavilla anelavano a consolidare sui loro commilitoni.

MICHELE FUIANO

---

(1) 1047 il conte Gualtero, al quale nel 1043 nel convegno di Melfi era stato concesso il Comitato di Civitate (circoscrizione militare dai labili e incerti e quindi provvisori confini), in Lesina, che faceva parte di questo Comitato, redisse, un atto, con cui si ordinava ad alcuni cittadini « novilieres » di restituire i beni da essi usurpati al Monostero di Montecassino. Per il documento, v. D. T. LECCISOTTI, *Colonie Cassinesi in Capitanata, I, Lesina*, dec. n. XXIII, p. 71, Montecassino 1937.

(2) GUGLIELMO DI PUGLIA, *op. cit.*, II, 285-286.

LE NOTE AUTOBIOGRAFICHE
DI GIOVANNI ARCIDIACONO BARESE
E LA CRONOLOGIA DELL'ARCIVESCOVATO DI URSONE A BARI (1078-89)

I — Come si vede dal titolo, queste poche pagine vogliono avere carattere strettamente cronologico, e facendo tesoro di quelle correzioni e di quei chiarimenti, che utilmente provengono dalle notizie autobiografiche del celebre arcidiacono barese Giovanni, della fine del secolo XI, hanno l'intento di meglio precisare quanto riguarda la cronologia della reggenza arcivescovile del non meno celebre presule Ursone a Bari. Ultimamente, per opera di egregi studiosi, tale reggenza ursoniana ha subìto sostanziali spostamenti, e sulla base di alcuni documenti, come su quella delle ordinazioni sacre conferite tutte da Ursone al predetto Giovanni, si frazionò l'arcivescovato di Ursone, anticipandolo di 17 anni sulla data del trasferimento da Rapolla a Bari. E giacchè la sede barese era già o realmente o nominalmente occcupata, si conchiuse, che Ursone fosse stato pastore illegittimo e scismatico fra il 1063 e il 1072, poi per breve tempo, fino circa al 21 aprile 1073, legittimato dal papa, e infine trasferito definitivamente, come legittimo, da Rapolla a Bari nel 1080. Tutte fantasie.

Ne viene, che è doveroso esaminare le basi documentarie di siffatte conchiusioni, e vedere quello che si può o che si deve ammettere.

Chi ultimamente ha convalidato la irregolarità dell'episcopato di Ursone è stato il compianto mons. *Francesco Nitti* (1), il quale, accogliendo come autentici alcuni documenti apocrifi e male interpretando i dati biografici di Giovanni, addebitò a Ursone il delitto di essere stato vescovo intruso, illegittimo, scismatico. Così è stata anche male intepretata una nota mnemonica dell'« Exultet ».

---

(1) F. NITTI, *La ripresa gregoriana di Bari* (1087-1105) *e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso* (vol. XXV della collezione « Documenti e Monografie » della Deputazione di Storia Patria per le Puglie, Trani, Vecchi e C., 1942) pp. 72-104.

In quest'ultimo riguardo ha somma importanza lo scritto «Le aggiunte interlineari all'*Exultet* del Duomo di Bari» del ch. *Giovanni Antonucci* («Iapigia», an. XIV, 1943, pp. 166-173). Ai rilievi dell'Antonucci io aggiungerò quanto si riferisce alle note di Giovanni.

Circa i documenti convalidati dal Nitti bastino questi quattro punti:

1) Nella nota interlineare mnemonica dell'«Exultet» di Bari, ove sono raggruppati, per uso del cantore del preconio pasquale nella mattina del sabato santo, i nomi di papa Alessandro II (1 ott. 1061-21 apr. 1073), dell'imperatore d'Oriente Costantino Doukas (25 dic. 1059-magg. 1067) e di *un* arcivescovo barese Ursone, non c'è quella «contemporaneità», che farebbe pensare a un'anticipazione dell'Ursone di dopo il 1080 (1). L'inserzione quindi del nome Ursone in quelle annotazioni preconiali mnemoniche non è di prima, bensì di dopo il 1080, fatta per suo comodo dal cantore. Ed io aggiungo che un tanto è confermato anche dalla diversità delle scritture: corsiva per il papa, minuscola con elementi di corsivo per l'imperatore greco, minuscola per Ursone.

2) Il diploma di Roberto il Guiscardo, attribuito al 1063, in favore del monastero della SS. Trinità di Venosa (2), che si legge nell'Ughelli (3) e che reca la sottoscrizione pur d'un Ursone arcivescovo di Bari, non è autentico (4), ma apocrifo, onde la presenza di Ursone nella sede di Bari nel 1063 cade, e cade ogni sua illegittimità scismatica.

3) La bolla di papa Alessandro II, attribuita al 1073, in favore del monastero di Banzi, manomesso dal conte normanno Amico di Giovinazzo (5), diretta anche a un arcivescovo di Bari Ursone, è pur essa apocrifa (6), com'ebbe già ad avvertire il Gay (7). E l'Antonucci cita in proposito un convincente documento dell'Archivio di Stato di Napoli (8), facendo inoltre notare che la bolla di papa Alessandro II avrebbe dovuto costituire, se mai, un mandato pontificio del 1062, se nel giugno del 1063 aveva luogo la restituzione del maltolto al precitato monastero. Cade quindi la presenza di Ursone a Bari nel 1062-63.

---

(1) NITTI, *La ripresa*, pp. 84-86.

(2) ANTONUCCI, pp. 168-169, che cita G. CRUDO. *La SS. Trinità di Venosa* (Trani, 1899) p. 127.

(3) UGHELLI, *Italia sacra*, VII. p. 25.

(4) Lo ritennero autentico il CARABELLESE. *L'Apulia e il suo Comune nell'alto Medioevo* (Bari-Trani, 1905), p. 242, e il NITTI, *La ripresa*, p. 84.

(5) Edita dal KEHR, in «*Nachrichten der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*», 1900, p. 290.

(6) Il NITTI. *La ripresa*, pp. 87-88, la ritenne autentica.

(7) GAY, *L'Italia Meridionale e l'impero Bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni:* 867-1071 (trad. it., Firenze, Libreria della Voce, 1917), p. 514

(8) ANTONUCCI, p. 170: *Processi della R. Camera di Sommaria*, vol. 630, Pandetta Antica, ff. 680 e ss.

4) Inoltre anche l'altro diploma normanno del Guiscardo, assegnato al 1074 (1), che dona « medietatem civitatis Venusii » al monastero della SS. Trinità di Venosa, e che ricorda del pari un « Urso Barensi archiepiscopo », è apocrifo.

II — Caduta la parte documentaria, cade anche la illegittimità di Ursone sul seggio arcivescovile di Bari, in quanto lo si esclude presente in tal veste sacerdotale a Bari negli anni 1063, 1072, 1073 e 1074. Resta quindi fermo, ch'egli è arcivescovo di Bari, per momina papale e per interessamento del Guiscardo suo signore, *soltanto dal 1079*.

E come mai nel 1079 e non nel 1080? E non fu scritto sempre, e sempre ripetuto, che papa Gregorio VII, in occasione della pace con il Guiscardo (17-19 giu. 1080), cedendo alle costui insistenze, lo trasferiva, come detto, dal vescovato di Rapolla all'arcivescovato di Bari propriamente nel 1080? No: è necessaria una spiegazione, basandosi anche qui su quanto scrive Giovanni nella sua « Historia Inventionis Sancti Sabini Episcopi Canusini auctore Ioanne Archidiacono », del 1091. Egli dice di Ursone: « qui fuerat apud Rapollam episcopus, sed postea per potentiam et voluntatem ducis Roberti a papa Gregorio, qui et Hildeprandus dictus, ad ecclesiam Barensem traductus fuerat, archiepiscopus ordinatus est » (2), senza precisarne l'anno.

L'Anonimo Barese però ne fissa con sicurezza l'ingresso al *3 agosto 1080*: « 1080. Et Urso archiepiscopus intravit in sede Barina die III. intrante mense augusti ». E si tratta davvero del 1080, cioè dell'indizione greca III, anteriore all'1 settembre giusta il computo cronologico seguito da Venezia, da Lucca, da Pistoia, da Prato, da Napoli, dalle Puglie tutte, dalla Calabria e dalla Sicilia, e dai papi fra il 584 e il 1147.

Ma di Giovanni va notato un altro importantissimo passo cronologico.

L'arcivescovato di Ursone si conchiude con la sua morte nel 1089. E Giovanni, sempre nella citata « Historia inventionis » (3), narra: « tandem autem *(cioè dopo l'arrivo delle reliquie di S. Nicola a Bari del maggio 1087, e quindi o verso la fine dello stesso anno, o ai primi del 1088)* Hierosolymam, caussa devotionis, ad sepulchrum Domini profectus est, et in eodem anno *(fine del 1088)* exinde Barum rediit, et aliquanto transacto tempore ivit Canusium *(al principio del 1089)*, ibique infirmatus obiit et sepultus est 16. Kalend. Martii. *Hic vixit in Archiepiscopatu Barensi annis novem et mensibus octo.* » Da questa indicazione giovannea, ch'è senz'altro esattissima, perchè Giovanni è il testimone *prin-*

---

(1) Lo esamina acutamente l'ANTONUCCI, pp. 170-171, che lo dice dato in transunto dal GITTIO e pubblicato dal CRUDO, *op. cit.*, p. 138.

(2) In « *Acta Sanctorum* », Febr. II, pp. 329-331. La breve relazione di Giovanni è divisa in due capitoli, di cui il primo ha due capoversi, il secondo sei. Questo passo è a p. 329. cap. I, 1

(3) In « *AA. SS.* », *cit.*, cap. I. 2, pp. 329-330.

ceps di tutto quanto si riferisce a Ursone, il Bollando trae questa illazione: « Sequitur Rapolla ad sedem Barensem translatum anno 1079, mense Junio, anno 7 Gregorii VII » (1). . esatto quel « annis novem, mensibus octo »? Indiscutibilmente. Eccone il còmputo:

giu.	1079 —	giu.	1080 =	ann	1°	
lu.	1080 —	»	1081 =	»	2°	
»	1081 —	»	1082 =	»	3°	
»	1082 —	»	1083 =	»	4°	
»	1083 —	»	1084 =	»	5°	
»	1084 —	»	1085 =	»	6°	
»	1085 —	»	1086 =	»	7°	
»	1086 —	»	1087 =	»	8°	
»	1087 —	»	1088 =	»	9°	
»	1088 —	febb.	1089 =	—	—	mesi 8
						anni 9, mesi 8

Giovanni calcolò matematicamente la durata dell'arcivescovato di Ursone. Un presule comincia la sua reggenza pastorale, canonicamente parlando, dalla sua « creatio » per nomina papale, non dal giorno del suo ingresso in sede. Nella cronologia ecclesiastica vige questa norma: Un vescovo, creato dal papa in un dato anno, può entrare in sede anche dopo vari anni, o anche mai, pur restando canonicamente vescovo dalla data della sua creazione pontificia. Quindi fra l'Anonimo Barese e Giovanni, non c'è la minima ombra di antitesi. Creato nel giugno del 1079, Ursone fece il suo ingresso nella sua nuova sede il 3 agosto del 1080. E quando si pensi che Ursone, come meglio si dirà di poi, fu occupatissimo e preoccupatissimo negli affari politici e diplomatici del duca Roberto il Guiscardo, di cui fu « legatus », « consiliarius », « apocrisiarius », ben si comprende il perchè del suo ritardo di un anno e tre mesi nel prendere possesso della nuova diocesi, dove lo vedremo fermarsi « rarissimamente », a detta dello stesso Giovanni.

III — Scalzata l'autorità delle fonti pretesamente probatorie e chiarita la contraddizione apparente tra Giovanni e l'Anonimo Barese sull'inizio «canonico» dell'arcivescovato di Ursone, resta da esaminare ciò che le notizie autobiografiche di Giovanni possono far credere impossibile, che cioè Ursone possa aver conferito a Giovanni tutti e sette gli ordini sacri dopo il 1080.

Qui si obietterà trattarsi, in fondo, di questione « de lana caprina »: ma non è così. Non solamente la miglior penetrazione d'un tribolato periodo storico di Bari e della sua chiesa, ma anche l'importanza delle personalità che sono in discussione, Ursone arcivescovo, cioè, e Giovanni arcidiacono, de' quali il primo fu caldo estimatore del secondo e il secondo fu affezionatissimo e fedelissimo al primo, spingono a studiare la cosa.

---

(1) In « *AA. SS.* », *cit.*, p. 330, nota b.

Ursone è fino alla morte del Guiscardo (17 luglio 1085) uomo di corte più che di chiesa, dotto, pio e prudente, e sempre di eccezionale valore, chè altrimenti egli non sarebbe stato più volte l'autorevole ambasciatore del Guiscardo presso il gran papa S. Gregorio VII. Ha poi una parte assai notevole in quell'avvenimento cristiano di perdurante interesse internazionale, ch'è la traslazione di S. Nicola (1087), con un comportamento di dignità e di nobiltà, che, in contrasto con tutta una serie di storici e di critici, anche eccellenti, i quali ne offuscarono la memoria, perchè male ne interpretarono gli atti e molto romanzo vi ricamarono sopra, il Nitti pose per primo, e giustamente, in evidenza (1).

Giovanni poi, oltre ad essere l'autore di quel piccolo autentico capolavoro letterario ch'è la sua leggenda nicolaiana, e oltre ad aver costituito a Bari, insieme a quell'altro insigne letterato, quasi anticipato umanista, che fu il benedettino Niceforo (2), un buon centro agiografico, riconosciuto come tale dal Viscardi (3), fu un poeta squisito e spontaneo, uno scrittore giudicato fra i migliori d'Italia della fine del secolo XI e del principio del XII, e fu un prete coltissimo ed energico.

Per siffatte ragioni è doveroso procedere a questa breve disamina di carattere cronologico e giuridico insieme.

La notizia autobiografica di Giovanni, che di questa disamina è la base, e alla quale anche il Nitti fece bene a dare molta importanza (4), proviene dalla stringata, già ricordata «Historia Inventionis Sancti Sabini».

Il corpo di S. Sabino, protettore di Bari (cui molto più tardi fu aggiunto, con preminenza devozionale, S. Nicola) fu scoperto nella cripta della cattedrale nel 1091 dall'arcivescovo Elia, successore di Ursone. Veramente, Elia voleva scoprire, sempre nella «confessio» del duomo, i corpi dei santi martiri Memore e Rustico: in quella vece rinvenne le ossa di S. Sabino. Ma Giovanni avverte nella sua relazione, che di compiere questa «inventio» già s'era parlato fra i chierici della cattedrale al tempo di Ursone e che Ursone stesso aveva divisato di procederne alla ricerca. Egli incomincia il suo racconto così: «Temporibus Ursonis archiepiscopi, *qui me a primo gradu Ecclesiasttico usque ad Leviticum ordinavit et Archidiaconatus honorem mihi concessit indigno,* sermocinationes inter Clericos Ecclesiæ», e via di seguito.

---

(1) NITTI, *La ripresa,* pp. 270-274.

(2) Sulla personalità letteraria di GIOVANNI e di NICEFORO, vedansi i miei scritti: «*Uno scrittore medioevale barese: l'Arcidiacono Giovanni*», in «*Il Giornale d'Italia*», Roma, 16 nov. 1940, e «*Un preumanista barese: Il benedettino Niceforo*», in «*Il Giornale d'Italia*», Roma, 27 nov. 1940.

Ne disse pure il NITTI, *La ripresa,* pp. 541-555.

Ma sull'argomento io tornerò con uno studio più ampio e più circostanziato di critica.

(3) ANTONIO VISCARDI, *Le origini (della letteratura italiana)* (Milano, F. Vallardi, 1939), p. 325.

(4) NITTI, *La ripresa,* pp. 101-102.

Da questo passo risultano tre verità di fatto che devonsi tener ben fisse dinanzi agli occhi:

a) Giovanni ricevette *tutti gli ordini sacri, dal primo all'ultimo,* cioè dal primo ordine minore (ostiariato) al « gradus leviticus », cioè al terzo maggiore (presbiterato), da Ursone;

b) Ursone glieli conferì *come arcivescovo di Bari,* a Bari;

c) Giovanni ottenne da Ursone anche la dignità altissima dell'arcidiaconato.

Or questo conferimento di *sette ordini sacri* dalle mani d'un solo arcivescovo, in sede, parve, come ancor meglio si dirà, impossibile in un volger di tempo, com'è quello dell'arcivescovato di Ursone a Bari dopo il 1080, e quindi si pensò che Ursone avesse ordinato Giovanni, o almeno avesse incominciato a ordinarlo a Bari prima del 1080, *e perciò quale arvivescovo illegittimo e scismatico.*

IV — Per ben discernere, se Ursone abbia potuto ordinare Giovanni attraverso tutti i sette « gradus » dopo il 1080, o se invece iniziò le « ordinationes » prima, quale arcivescovo illegittimo di Bari, occorre fissare il periodo di tempo, in cui, dopo il 1080, tali « ordinationes » potevano essere state conferite.

Siffatto periodo deve avere un termine iniziale e un termine finale, o meglio estremo. L'iniziale, o termine cronologico « a quo », è sempre *il 3 agosto 1080,* giorno dell'« ingressus » (« initium præsentiæ et iurisdictionis ») di Ursone nella sede arcivescovile barese. È necessario vedere adesso il termine ultimo di questo periodo, perchè non basta cavarsela con la semplice datazione 1080-1089, corrispondente alla durata della presenza di Ursone nell'arcivescovato di Bari. Certo è che Ursone dovette compiere le «ordinationes» prima della sua morte (1089): ma quando prima?

A determinare questo termine cronologico « ad quem », si deve partire dalla dignità arcidiaconale concessa da Ursone a Giovanni. Il quesito s'impernia sulla domanda: *Giovanni ricevette da Ursone l'arcidiaconato prima o dopo di essere stato ordinato prete?* Per avere una giusta direttiva, è necessario ricorrere ai canonisti: ed io mi varrò dell'opera del grande canonista Lucio Ferraris, che, sebbene sia del Settecento, resta e resterà sempre una colonna del diritto ecclesiastico (1).

L'avvìo è dato dall'« ætas canonica » richiesta per l'arcidiaconato, se si vuol avere una risposta adeguata e sicura. L'arcidiaconato non è un « ordo », nè un « gradus ordinis », bensì una *dignità,* che non richiede nemmeno l'ordine del presbiterato. Scrive il Ferraris: «Aetas quæ requiritur ad dignitates quascumque, quibus subest cura animaram, seu ad Beneficia Curata et regimen Ecclesiæ Parochialis, est viginti quinque annorum saltem inceptorum.

---

(1) FERRARIS LUCIUS, *Bibliotheca Canonica, Iuridica, Moralis, Theologica* (*Venetiis, typ. Vincentii Radici,* 1770), vol. I. p. 48, 3-5.

Aetas qnæ requiritur ad dignitates vel personatus, quibus nulla subest Cura animarum in Cathedralibus, est ætas 22 annorum » (1).

Sta quindi a vedersi, se Giovanni sia stato elevato all'arcidiaconato prima o dopo del presbiterato, se cioè prima di essere prete e curatore d'anime, o dopo.

Si noti, che fu eccelsa la dignità dell'arcidiaconato, la cui autorità ebbe fino al secolo XII un incremento straordinario (2). Il Ferraris, parlandone separatamente (3), dopo di averne esposte le origini e i primi sviluppi, ha questi capoversi che ci interessano: « postea vero Archidiaconi auctoritas sic adaucta, ut Vicarius Episcopi in omnibus esset » (c. 3), e ciò s'intende, anche se l'arcidiacono fosse stato un giovincello di soli 22 anni, e quindi non ancora prete, ma soltanto accolito o suddiacono, al quale dovevano sottostare i vecchi canonici d'ogni grado: « immo sic excrevit Archidiaconi auctoritas, ut nedum Vicarius natus Episcopi fuerit constitutus, sed etiam Episcopi oculus appellatus » (c. 4); « et ob hanc tantam auctoritatem et dignitatem Archidiaconus antefertur Archipresbytero, et Archipresbyter Archidiaconi Jurisdictioni subjacere tenetur » (c. 5); sicchè « Archidiaconus de Jure debet præcedere Archipresbytero, quamvis non sit sacerdos » (c. 7), eccetuate le funzioni, in cui l'arciprete espleti le sue mansioni sacerdotali, come nelle cerimonie funebri: « Excipilur tamen casus funeralium, in quibus Archipresbytero cura animarum exercenti ratione stolæ danda est præcedentia » (c. 9).

Tale eminente autorità fu pur quella di Giovanni nella cattedrale di Bari, dato che nel secolo XI l'arcidiaconato aveva raggiunto una vetta elevatissima (4).

Ciò posto, quando fu investito di tale altissima dignità Giovanni? Stando a quanto egli stesso dice di sè, si dovrebbe pensare ch'egli fosse onorato del titolo di arcidiacono subito *dopo* l'ordinazione sacerdotale, dunque a 25 anni iniziati per lo meno, perchè dicendo « *et* Archidiaconatus honorem mihi concessit indigno », dopo di aver riferito di essere stato ordinato « usque ad Leviticum (gradum) », con quell'« et » potrebbe aver inteso dire che la dignità arcidiaconale gli fosse concessa « dopo il presbiterato ».

Comunque sia, occorre ricercare da quando Giovanni sia stato arcidiacono.

---

(1) FERRARIS, *op. cit.*, I. p. 48, 17 e 20.

(2) FERRARIS, *op. cit.*, I. p. 150.

(3) L'altro famosissimo canonista — fonte preziosa per quanto abbia tendenze giansenistiche — THOMASSINUS LUDOVICUS. *Vetus et nova Ecclesiae disciplina circa Beneficia et Beneficiarios* (*Venetiis, typ. Balleoniana,* 1760), vol I. pars I. lib. II, espone con profonda erudizione storica e giuridica l'evolversi dell'arcidiaconato nei primi cinque secoli della Chiesa (cap. XVII, pp. 207-209), nei secoli VI, VII e VIII (cap. XVIII pp. 209-211), durante l'impero di Carlo Magno (cap. XIX pp. 211-212) e dopo il Mille (cap. XXI, pp. 212-217).

(4) Cfr. in merito SCHRÖDER, *Die Entwicklung des Archidiaconats bis zum XI. Jahrhundert* (München, 1890).

Nel 1088, quando scrive la leggenda nicolaiana, per incarico precedentemente avuto da Ursone, egli è già arcidiacono. La « Translatio S. Nicolai Episcopi ex Urbe Myrea Lyciæ ad Apuliæ oppidum Barium », riportata dal Codice Vaticano Latino 477 (ff. 29-38), ha questa notissima aggiunta: « scripta ab Iohanne *Archidiacono* Barensi iubente Ursone Barensi et Canusino Archiepiscopo *circa annum millesimum octogesimum octavum* ». Ma Giovanni era arcidiacono già nel 1087. Niceforo, nel riferire che, all'arrivo delle tre navi recanti le ossa di S. Nicola, l'arcivescovo Ursone era a Trani, osserva: « inde post biduum *Ioanne Archidiacono suo* comitante Hicroso lymam iturus ».

Dunque Giovanni sarà stato inalzato alla dignità di arcidiacono, e avrà ricevuto al contempo il presbiterato, ultimo degli ordini sacri, nel 1086. Ne viene che gli altri ordini sacri gli saranno stati « conlati » da Ursone in un periodo che va dal 3 agosto 1080 alla metà circa del 1086, comprendente 5 anni, 10 mesi e 28 giorni; e poichè non è pensabile che Ursone abbia iniziato le ordinazioni da conferirsi a Giovanni subito dopo il suo arrivo a Bari, il 3 agosto, ma logicamente sarà passato un po' di tempo, anche per meglio conoscerne la persona e i pregi individuali, nè si possono calcolare le emergenti differenze di mesi, questo lasso di tempo va limitato, con ogni miglior probabilità, *a 5 anni e mezzo* al massimo.

Ma non poteva Ursone aver eletto arcidiacono Giovanni nel 1086 o nel 1087, e avergli conferito di poi il suddiaconato, il diaconato e il presbiterato, o anche solo i due ultimi ordini, nel biennio 1088-1089? No: perchè si sa bene che Ursone, dopo di aver compiuto gli atti di venerazione delle reliquie di S. Nicola e dopo di aver celebrato le funzioni solenni, di cui parla specialmente la leggenda di Niceforo, ritornò a Trani, donde era accorso a Bari, e da Trani, come narra Giovanni teste oculare e incontrovertibile, salpò per Terrasanta a venerarvi il Sepolcro di Cristo, e dalla Palestina non fece ritorno che alla fine del 1088, o forse al principio del 1089, dopo un anno e mezzo circa di assenza da Bari. Poco dopo (« aliquanto transacto tempore ») si portò a Canosa ove si ammalò e ove morì nel febbraio del 1089. Non ebbe quindi nemmeno il tempo materiale di conferire verum ordine sacro nel periodo che va dal maggio del 1087 al febbraio del 1089. Non resta pertanto che persuadersi, aver Ursone conferito tutti i sette ordini sacri a Giovanni entro i cinque anni e mezzo sopra specificati, prescindendo pure dal fatto, se Giovanni abbia ricevuto la dignità di arcidiacono a 22, anni, prima del presbiterato, o a 25, dopo il presbiterato.

Questo ristretto tempo sembrò al Nitti eccessivamente breve, per ammettere un cumulo di ordinazioni sacre, quale fu quello che Ursone dovette conferire a Giovanni, percui, calcolati gl'intervalli che dovevano correre tra ordine e ordine, ammise, che Ursone ne avesse conferiti per lo meno alcuni primi del 1080, e fosse stato

quindi presule illegittimo di Bari (1), in concordanza con i documenti apocrifi, dal Nitti ritenuti genuini.

V — Per togliere di mezzo questo ostacolo, che può non essere immaginario, non c'è che da ricorrere ancora una volta ai canonisti, sviluppando la parte del diritto ecclesiastico riguardante la « ætas canonica » fissata dai cànoni per i singoli « ordines » e le cui prescrizioni erano molto rigorosamente osservate nel secolo XI perfino da coloro che ricattavano o concedevano gli ordini simoniacamente. Questo esame venne soltanto sfiorato dal Nitti ; bisogna all'incontro approfondirlo, perchè solo se approfondito conduce a conchiusioni certe, fornendo cioè quello che io chiamerei « ragioni cronologiche », le quali, scaturite da fonte giuridica, spiegano come Ursone abbia potuto benissimo conferire a Giovanni tutti i sette ordini sacri dopo l'agosto del 1080 ed entro la prima metà del 1086, senza che noi si passi nè all'ammissione ch'egli procedesse a ordinazioni per salto, severissimamente interdette (2), (così da procedere da un primo ordine minore al diaconato o dal suddiaconato al presbiterato, pur di far presto), nè all'ipotesi di reggenze illegittime di Ursone anteriori al 1080, durante le quali avrebbe conferito a Giovanni quegli ordini, che sembra impossibile siano stati « conlati » dopo 1080.

Rivedendo bene la prassi storica, detta dal Thomassinus « disciplina ecclesiastica vetus et nova », fino a quanto fu costituito dal Concilio di Trento (3), si ricava quanto va applicato ai vari « gradus ordinis » di Giovanni.

Tanto per essere chiari anche ai profani, si premette che gli ordini sono distinti, sin dal secolo VII, in « minores » e « maiores ». In origine l' « ordo maior » era uno solo, il vescovato *(episcopatus),* che non poteva nè può essere conferito prima del 30° anno di età, ridotto per certe ragioni estraitaliane a 28. L' « ordo minor » si distingueva in « ordo minor perfectus », ch'era il presbiterato, cioè il vero e proprio « sacerdotium », quello che Giovanni chiama « leviticus gradus », e l' « ordo minor imperfectus », comprendente il « subdiaconatus » (detto anche alla greca « hypodiaconatus ») e il « diaconatus ». Più tardi si considerò il vescovato come un ordine a sè, e si riservò il nome di ordini maggiori al suddiaconato, al diaconato e al presbiterato, mentre quello di ordini minori passò all'ostiariato (da « ostium », porta, detto pure « ianitoratus », da « ianua », del pari porta), al lettorato, all'esorcistato e all'acolitato. Anzi fra gli ordini minori, come leggesi nel Ducange (4), vennero inclusi anche il « cantoratus » e il « psalmistatus », conglobati poi nel « lectoratus ». Ciò spiega perchè talora da alcuni canonisti si parli di sei ordini minori, anzichè di quattro,

---

(1) NITTI, *La ripresa,* p. 102.
(2) FERRARIS, *op. cit*, vol. VII, p. 78, 32.
(3) Sess. XXIII, c. 12 *de ref.* e Sess. XXIV, idem. c. 12 *dum declaratione Sacrae Congregationis Concilii :* in ediz. RICHTER, n. 12.
(4) DUCANGE, col. VI, p. 60, col. 3.

e conseguentemente d'un complesso di nove ordini sacri, anzichè di sette.

Va ancora premesso che fra i tre ordini maggiori doveva correre un intervallo (« interstitium »), ch'era di un anno fra il suddiaconato e il diaconato e d'un biennio fra il diaconato e il presbiterato.

In merito a quanto c'interessa, cioè alla « aetas canonica », il Ferraris scrive: « Aetas in Ecclesia Occidentali requisita ad recipiendos ordines assignatur ab eodem Pontifice *(vale a dire da Benedetto XIV)* Const. 128, tom. I, incip. Eo quamvis tempore, § 19 », e rimanda alla sua stessa Biblioteca, voce « aetas », (1) sotto la quale voce nel capilolo « Aetas requisita pro Tonsura et Ordinibus recipiendis » si legge quanto segue: « Pro prima Tonsura, et primis tribus Minoribus, Ostiariatu, scilicet, Lectoratu et Exorcistatu, sunt anni septem completi: *c. in singulis dist 77* ». Notisi però ch'era necessario aver ricevuto il sacramento della cresima, e per i primi tre ordini anche aver iniziato gli studi teologici, percui, se la tonsura si dava a sette anni, i tre primi ordini eran conferiti fra i 15 e i 18.

« Pro Acolythatu sunt anni 22 completi: *c. in singulis dist. 77.* et colligitur ex text. et Gloss. *in cap. de iis dist. 28* et *c. Cum nullus, de temporib. Ordinis 6.* Pro Subdiaconatu sunt anni 22. Pro Diaconatu anni 23». E qui va rammentato che S. Cesario, vescovo di Arles, (469 71| — 642 3|) scrive: « Numquam in Ecclesia mea diaconum ordinavi ante trigesimum annum». Ma su questa ancor più rigorosa tradizione del sec. VI in Francia, non insistiamo.

Il Ferraris continua: « Pro Presbyteratu 25, ex Trident: — Nullus impostero ad Subdiaconatus Ordinem ante vigesimum secundum, ad diaconatus ante vigesimum tertium, ad Presbyteratus ante vigesimum quintum aetatis suae annum promoveat ». (p. 48, 3-5). Va tuttavia chiarito, che, se per l'acolitato gli anni 22 dovevano essere « completi », per gli ordini maggiori era sufficiente l'età « incepta »: « sufficiunt anni incepti ». Naturalmente, visto che l'acolitato, quarto degli ordini minori, e il suddiaconato, primo dei maggiori, avevano entrambi come norma di età canonica il 22° anno, che per il quarto dei minori era « completus » e per il primo dei maggiori bastava fosse « inceptus », entrambi potevano essere « conlati » nel medesimo anno, ma con un intervallo di alcuni mesi.

VI — Ed ora si applichino queste norme canoniche a Giovanni « ordinandus » e a Ursone « ordinator », per il periodo 1080-1086, per vedere se in esso ci fosse capienza cronologica — diciamola pur così — perchè Ursone potesse regolarmente conferire a Giovanni tutti i sette ordini sacri.

---

(1) FERRARIS, *op. cit.*. p. 85. 117.

1) Si deve dire, che nel 1085-86 Giovanni, per essere consacrato prete, dovette avere 25 anni iniziati. Sarebbe dunque nato nel 1060. Nel 1067-68 compiva quindi 7 anni e riceveva la prima tonsura dal vescovo del tempo, non da Ursone. La tonsura non è un « ordo » nè un « gradus » ecclesiastico, ma soltanto un rito di ascrizione al ceto di persone, in questo caso ecclesiastiche, le quali ricevono poi gli ordini, o meglio, come dice il Ferraris, è una « dispositio ad ordines ». Essa quindi non entrò nel novero degli ordini *tutti,* che Giovanni narra di aver ricevuti solo da Ursone. Ma benchè abbia 7 anni e sia stato certissimamente cresimato, ed abbia non meno certamente incominciato negli anni successivi, o prima o poi, gli studi teologici, non riceve i tre primi ordini minori prima del 1080, se — come dobbiamo ripetere sino alla nausea — ebbe da Ursone *tutti* gli ordini. Fra il 1067 e il 1080 egli avrebbe potuto riceverli benissimo: ma Ursone a Bari non c'era. Si sa che gli ordini minori, compreso l'acolitato, non sono di istituzione divina, ma ecclesiastica, e potevano essere quindi conferiti a Giovanni non da un vescovo — anche in caso di vacanza di sede — ma da un alto ecclesiastico, cioè da un vicario del vescovo, da un arciprete o da un arcidiacono-prete, prima del 1080, mentre Ursone gli avrebbe conferito poi l'alçolitato, e i tre ordini maggiori. Non possiamo però ammettere ciò, sempre per il fatto, ripetuto e ribadito, che Giovanni afferma di aver ricevuto *tutti* gli ordini da Ursone.

2) Nel 1080-81 Giovanni ha 20 anni d'età, e allora, dopo il 3 agosto — quando di preciso non possiamo dirlo — Ursone, che da quel giorno è a Bari, incomincia le « ordinationes » di cui parliamo. È vero che Ursone fino al 19 luglio 1085, che segna la morte di Roberto il Guiscardo, ebbe assai poco a fermarsi a Bari. Lo stesso Giovanni, come accennai, narra che « rarissime ad episcopatum veniebat, aut in Pascha, vel in Natalis solemnitate Domini, aut in quibusdam paucis anni partibus », e anche allora « non tamen diu morabatur, sed tribus diebus vel quatuor, aut, ut multum, per septimanam » (1). Vuol dire, che in una o l'altra

---

(1) Ursone non potè dare esecuzione al suo buon divisamento, perchè distratto dalle cure di corte presso il Guiscardo, percui Giovanni narra, sempre nella sua citata « Historia Inventionis Sancti Sabini » (Acta SS., cit , cap. I, 2, p. 330): « Quia ipse archipresul multis et variis impeditus erat negotiis. Erat namque majorum causarum ducis Roberti et consiliorum intimus, et particeps, quia et fidelissimum sibi suis in negotiis jam, et probatum habebat aliqua in legatione apocrisiarium. Nam frequenter ad predictum papam legaverat. Et Hispaniam illum miserat, quoniam filiam suam comiti Barzelonensi nuptui derat, quam de suæ provinciæ regno pro nuptiis confirmandis in terram istam, et apparatu sumptuoso conduxerat. Præterea cum eodem duce quocumque ibat; equitabat fere totius anni per spacium; quoniam pro his, quæ rettulimus, et aliis prope se illum volebat degere suisque in negotiis, ut prenotavimus, habere participem ». E qui Giovanni aggiunge il passo circa le poche soste di Ursone in sede. « Rarissime igitur suum ad episcopatum veniebat, aut in Pascha, vel in Natalis solemnitate Domini, aut in quibusdam paucis anni partibus, non tamen diu morabatur, sed tribus diebus vel quatuor, aut, ut multum, per septi-

di queste fugaci soste in sede, Ursone procedette, di anno in anno, alle « ordinationes » di Giovanni, così da conferirgli nel 1080-81 i primi tre ordini minori (ostiariato, lettorato ed esorcistato).

3) Nel 1082-83, quando Giovanni raggiunge l'età di 22 anni compiti, Ursone gli conferisce l'acolitato, e poco appresso, dopo il solito congruo interstizio di mesi, il suddiaconato, e forse già allora lo eleva alla dignità di arcidiacono.

4) Nel 1083–84, all'inizio del 23° anno, Giovanni riceve da Ursone il diaconato.

5) Nel 1085-86, con l'esatto intervallo d'un biennio, Ursone lo consacra sacerdote e gli concede la dignità dell'arcidiaconato, se, come dissi, non gliela aveva concessa già a 22 anni nel 1082–83.

Dunque, la capienza cronologica entro il primo periodo dell'arcivescovato di Ursone (1080-86) c'è.

Una sol cosa risulta un po' strana, che Giovanni cioè ricevesse i primi tre ordini minori appena a vent'anni, mentre i tonsurati già tra il 15° e il 18° anno, avendo iniziato lo studio della teologia, erano ammessi al servizio della chiesa come ostiari, lettori ed esorcisti. E peggio sarebbe, se si ammettesse che Giovanni nel 1080 avesse avuto 35, 30 o 25 anni. Allora si dovrebbe ammettere, o che fino allora egli non avesse ricevuto nessuno degli ordini, nè minori nè maggiori, cosa improbabilissima, e fosse solamente tonsurato, o che Ursone gli avesse conferito ordini sacri a Bari prima del 1080, alla scadenza delle singole età canoniche, quale arcivescovo illegittimo.

Ond'io credo che la soluzione cronologica qui da me proposta è la sola possibile, se si vuol essere ligi a quanto di sè stesso narra Giovanni. E ligi si deve essergli.

VII — Contro tale cronologia cozza una pregiudiziale, che bisogna toglier di mezzo, se si vuol tenere la via sgombera d'ogni inciampo.

Nel documento dell'agosto 1075, con il quale Maureliano, catapano, lizio e vicecomito normanno, rimeritava il barese Bisanzio Struzzo della fedeltà verso Roberto il Guiscardo, concedendogli per un anno l'usufrutto di 113 case e di beni diversi, dentro e fuori di Bari, di proprietà di 130 cittadini di sentimenti antinormanni, in massima parte baresi, fra cui giudici, dignitari bizantini, chierici, donne, alcuni ebrei, armeni e altri orientali, si legge: « sortio de casa qui fuit Iohanni presbytero » (1). Dice il Praga: « nulla vieta di ritenere *(questo Giovanni)* identico con

---

manam ». Ma Giovanni dichiara, che Ursone era stanco di simile vita. « Hoc itaque modo transeundo per tempora fatigatus et inquietus, sicut ipse nobis retulerat, sepe multis sub laboribus et itineribus et sollicitudinibus, utpote tanto duci servire ac placere volebat, vixerat »

(1) *Codice Diplomatico Barese*, V. n. 1. pp. 3–5.

colui che più tardi divenne l'arcidiacono Giovanni » (1). Il Nitti accetta questa identificazione (2). Ma essa non è accettabile. Così ammettendosi e dovendosi — e ancora lo ripeto... — credere ad ogni costo a Giovanni, che si dice ordinato da Ursone «a primo gradu », si sarebbe costretti a ritenere, che, per ordinarlo prete a Bari, calcolato che Giovanni avesse avuto nel 1075 anche solo 25 anni, cioè l'età canonica per il presbiterato, e supponendo che quello fosse pure il primo anno del suo sacerdozio, Ursone avrebbe dovuto consacrarlo a Bari, come arcivescovo illegittimo, proprio nel tempo fissato dal Nitti; sicchè Giovanni a 25 anni sarebbe prete nel 1075, a 23 nel 1073 diacono, nel 1072 a 22 anni suddiacono poco prima acolito, e negli anni precedenti esorcista, lettore, ostiario.

Ma a queste congetture si oppone il fatto innegabile, che nel 1075 Ursone è già vescovo di Rapolla (sin dal 21 aprile 1073 circa), percui tutte le ordinazioni di Giovanni dovrebbero subire un anticipo di due anni, di modo che la consacrazione a prete cadrebbe nel 1073, e le altre, via via di anno in anno, farebbero scendere al 1063, o giù di lì. E allora avrebbe avuto ragione il Praga di identificare i due Ursoni — quello dei documenti apocrifi sopra ricordati e quello degli anni 1080-1089 — e di affermare ch'è « urgente rivedere criticamente la biografia di Ursone » (3). Invece niente idenficazione e niente revisione.

VIII — La conclusione? Una sola: ammettere la cronologia da me adottata, la quale, al lume delle norme canoniche sugli ordini sacri, appare storicamente plausibile, e per di più, senza avventurarsi a ipotesi labili, tiene fermo alla verità inconcussa delle notizie autobiografiche di Giovanni, e non fa torto alla memoria d'un vescovo pugliese così illustre quale fu Ursone di Bari.

FRANCESCO BABUDRI

---

(1) PRAGA. *La traslazione di S. Nicolò e i primordi delle guerre normanne in Adriatico,* in « *Archivio Storico per la Dalmazia* » Roma, 1932, a VI, cap. III, fasc. 70, p. 85, nota 3.

(2) NITTI, *La ripresa*, p. 464.

(3) PRAGA, *op. cit.*, cap. III, fasc. 67, p. 70.

MEDAGLIONI PUGLIESI:

PIETRO SICILIANI

(1835-1885)

Pietro Siciliani nacque a Galatina (Lecce), nel 1835, da buona famiglia borghese. Compì i suoi studi medi presso Istituti religiosi, quelli superiori a Napoli, terminandoli poi a Pisa nel 1861 con la laurea in medicina. Un anno dopo passava a Firenze come professore di filosofia al Liceo Dante, ove rimaneva sino al 1867. Periodo vario e denso di studi fu questo per il Siciliani. Con lo stipendio, anche se non largo, e con gli aiuti, anche se parsimoniosi ma continui, di don Rosario, fratello amatissimo e custode geloso dei beni aviti, egli potrà avviarsi alla ricerca e allo studio della filosofia con sicura e libera baldanza giovanile e con ininterrotto entusiasmo. Dopo un breve amore per la figlia di un suo maestro pisano, il Puccinotti, che il Leonardi ricorda benevolmente nel suo epistolario, il Siciliani sposò nel 1864 una gentile e colta signorina fiorentina, Cesira Pozzolini, che gli fu compagna devota. Ma in questi primi anni trascorsi tra Pisa e Firenze ebbe modo di conoscere il Carducci, di cui sarà amico intimo e collega devoto nella Università di Bologna. Infatti il Siciliani dal Liceo Dante di Firenze passò nel 1868 a Bologna con l'incarico dell'insegnamento della pedagogia, che tenne fino al 1870, e poi della filosofia, e poi dell'uno e dell'altro dal 1876, dopo che l'Angiulli da Bologna si trasferì a Napoli, lasciando scoperta la cattedra di pedagogia. Gli anni bolognesi furono fecondi e pieni di gioie e di amarezze. Tra queste porrò, come si rileva dall'epistolario inedito e abbondante di Cesira, la lentezza, gli intralci, le lotte sorde e vili che il Siciliani dovette superare per giungere alla nomina definitiva a professore ordinario di filosofia nella Università. Promozione che giunse solo nel 1879! Come gli era valso il primo elogio del Carducci (1871) nello stabilirsi a Bologna, così gli servì in quella occasione la sincera amicizia del De Sanctis, che inoltre, nel 1880, per le conferenze didattiche tenute a Roma, Torino ed altrove, lo nominava presidente delle stesse. Fu forse questo il periodo di maggiore attività e produzione del filosofo. Conferenze, libri, articoli, lezioni nella sua e in altre università, assorbirono le sue giornate e imposero definitivamante il suo nome in Italia e fuori. Siciliani aveva finalmente trionfato.

La vita intima scorreva tranquilla. Cesira aiutava il marito, scriveva novelle e bozzetti e pensava alla casa frequentata da personalità e da brava gente galatinese. Il De Meis, il De Sanctis, il Fiorentino, e generali e deputati solevano convenire spesso dai Siciliani. Ma la persona più intima era il Carducci. Il Poeta soleva andare dai Siciliani una o due volte la settimana. Dava alla donna, che apriva l'uscio, il suo pastrano, apriva alla luce la sua testa leonina e disadorna e si chinava a giocare col piccolo Vito, che dal grembo della mamma era balzato a terra incontro al Poeta. Anzi, quando qualvolta troppe persone o troppi saccenti generali affollavano la casa, il Carducci preferiva appartarsi col piccolo Vito e a lui insegnare a far scherzi e boccacce. Poi Vito divenendo grande passava dall'Università, nei periodi bolognesi (egli studiò a Venezia), a prelevare ed accompagnare il Maestro al ritrovo di Cesira del lunedí. Fu in uno di questi lunedì che la benedetta donna impose al Poeta quella lettera di misurata lode alle « Odi barbarissime » di Trifone Nutricati, poeta leccese, amico di paese dei Siciliani.

Pietro taceva spesso, e ascoltava l'amico leggere poesie o rievocare miti e figure, o egli stesso « torturava » il piano (come avrà ad esprimersi in una infelice lettera il C.) in onor dell'ospite. Piccole gioie, rese più intime dai dolcetti e dalle cosuccie casalinghe che don Rosario o gli altri cognati inviavano da Galatina a Cesira. « Gran paese è Galatina ! » (v. lettera inedita, in Vallone, cit.), andava ripetendo il Carducci, davanti alle sorprese che Cesira gli faceva trovare. Poche volte interveniva l'Elvira, occupata nelle sue faccende, ma non rare volte Cesira e Pietro, premurosi e attenti, la cercavano. Intorno a questi anni insistenze di nipoti (su tutti Antonio Vallone) e preghiere di amici, e forse anche la buona fortuna toccata all'amico suo Carducci, deputato nel '76 pel collegio di Lugo, lo spinsero dopo titubanze ed incertezze ad accettare la candidatura a deputato nel collegio di Maglie. Ma inamicizie e rancori, quel quietismo casalingo e paesano, corto e miope, servo della gloriuzza locale, osteggiò il Siciliani, che, pur se sostenuto da animosi, cadde. Da ciò ebbe origine, e via via svagò, avvolgendo cose e persone, una polemica con il prof. Pellizzari del Collegio Capace, e con il can. De Donno, ambedue di Maglie. Urtava al quietismo di costoro il libero pensiero del Siciliani, che, appunto in risposta a questi, si vantava di « sedere sulla cattedra del Pomponazzi ! ». Polemiche comuni, in fondo, in quei tempi, ma che lasciarono un amaro, un che di aspro e risentito nell'animo suo, che più volte ritorna a galla in lettere ad amici e parenti.

Poco dopo, venne la morte. E fu improvvisa e spietata (1885). Distrusse un uomo che poteva dare segni più maturi e coerenti del suo ingegno, una famiglia serena, quelle dolci consuetudini del lunedì carducciano in casa di Cesira ! Del resto la memoria di quelle riunioni perdurò a lungo in tutti gli amici di Pietro. Cesira, molti anni dopo, in una lettera al Carducci, tornerà a ricor-

darle con l'accoratezza delle cose perdute per sempre («Parigi. Lettere», Firenze, Barbera, 1904).

Dinanzi alla bara di Pietro il Carducci lesse un discorso, tra i più commossi che ebbe a scrivere, ricordandone l'uomo, l'opera e l'insegnamento. Aderì poi alle richieste dei nipoti dell'amico estinto e dettò l'epigrafe che oggi si legge nella lapide posta sulla facciata della casa, ove naque il filosofo.

P. Siciliani lasciò numerose opere di filosofia e di pedagogia, discorsi accademici e lezioni universitarie, tutte animate da un entusiasmo or concitato or vivido, in forma ora eloquente ora negletta, ma sempre suadente e nobile. Fu studioso e raccoglitore di notizie e di elementi come pochi al suo tempo, ma con salda fibra di pensatore, che tutto sa ridurre ad unità e coerenza. Certamente l'età in cui visse, aperta ai contrasti e alle lotte, tesa alla ricerca di nuove vie acuì in lui ancor più aspramente dissidi e lacune del suo pensiero. Mancò a lui la forza di cercare la sua strada e ondeggiò sempre tra hegeliani e comtiani, ambizioso nel voler creare punti di contatto e tendenze di centro, ma nobilissimo nell'ansia della ricerca, in quel suo religioso culto dello studio e della verità, che lo trovava insonne ed assetato. Nel positivismo stesso, che pure egli contribuì a divulgare, si trovò presto in una posizione di scontento, e mosse critiche non da positivista, distruggendo quello in cui, forse, in un primo momento aveva creduto. Ma se fu «ingenuo» filosofo, fu invece, d'altra parte, buon pedagogista. Lo stesso Gentile, nel suo saggio limpido e acuto, ma freddo e ostile, ne rivela qualche merito; e il Giuffrida, dopo una generale condanna del pensiero filosofico, si accalora parlando del Siciliani pedagogista: «Sull'idea della *personalità umana* il S. svilupperà con maggiore coscienza la teoria pedagogica... Dalla nozione della persona umana scaturisce il principio dell'*autodidattica,* che propugnò caldamente e applicò alla soluzione dei più gravi e complessi problemi». Ma già il Carducci nel citato discorso «Alla bara di P. S.», aveva posto in risalto i giusti meriti dell'amico, dicendo: «Riuscì a fare nella Universià nostra come un centro d'insegnamento e di rinnovamento pedagogico a tutta Italia». Nella stessa occasione, un suo ex-allievo, il Pacully, in un lungo e fervido esame, considerava l'opera del Siciliani nel suo valore storico, come motivo di polemica e di rivendicazione del libero pensiero.

Sotto questa luce, forse, il Siciliani attende ancora d'essere inteso.

BIBLIOGRAFIA DI P. SICILIANI

LE OPERE

1. — Introduzione allo studio delle scienze naturali e storiche. Studi. Parte I. Firenze, Cellini, 1861.
2. — Il metodo numerico e la statistica in medicina. Discorso premesso al settennio di clinica medica nella Università di Pisa, diretto da Francesco Puccinotti dal 1839 al 1847, compilato sulle storie scritte dagli alunni Vielmi e Siciliani. Firenze, Cellini, 1861.
3. — Della legge storica e dell'odierno momento filosofico e politico del pensiero italiano. Discorso critico letto a maggio del 1862 per l'apertura delle lezioni di Filosofia al R. Liceo Fiorentino. Firenze, Ed. Cammelli, 1862, 138 p.
4. — Della libertà e unità organica fra l'insegnamento della filosofia dei Licei e quello delle Università italiane. Firenze, Cellini, 1863. 50 p. [Estratto da « La Gioventù », vol. III, 1863].
5. — Della fisiologia e delle lezioni fisiologiche sperimentali del prof. Maurizio Schiff. Pisa, Pieraccini, 1863, 74 p. [Estratto da « Il nuovo Cimento », 1863).
6. — Intorno alla storia della medicina di Francesco Puccinotti. Lettera al prof. A. C. de Meis. Firenze, Barbera, 1864, 52 p. [Estratto da « La Nazione », 22, 23, 24, 25 aprile 1864].
7. — Sommario delle conferenze di filosofia secondo i principi metafisici di G. B. Vico. Firenze, Cellini, 1864.
8. — Il triunvirato nella storia del pensiero italiano, ossia Dante, Galileo, Vico. Discorso nell'aula del Liceo per il VI centenario di Dante il 15 maggio 1865. Firenze, Cellini, 1865, 32 p.
9. — Ai popoli salentini e al Gonfalone di Galatina. Un saluto e un augurio. Da Firenze nel maggio del primo centenario di Dante. Firenze, Cellini, 1865, 5-22 p. Ivi anche poesie di P. Giannone, G. Regaldi, F. Dall'Ongaro, G. Milli ed altri.
10. — Notizia etnografica intorno ai popoli salentini. Firenze, Cellini, 1865.
11. — Differenza della musica italiana dalla musica tedesca. Dialogo tra un filosofo e un critico. Bologna, Monti, 1868.
12. — Sulle fonti storiche della filosofia positiva in Italia. [Galileo Galilei]. Bologna, Monti, 1868, 39 p.
13. — Gli hegeliani in Italia. Bologna, Monti, 1868, 34 p. [Estratto dalla « Rivista bolognese », II, 1868, fasc. 6].
14. — Su la scienza dell'educazione. Prolusione al corso d'antropologia e pedagogia del 1869-70. Bologna, Fava e Garagnani, 1870.

15. — Sul rinnovamento della filosofia positiva in Italia. Firenze, Barbera, 1871, XII-542 p.

16. — La critica nella filosofia zoologica del XIX secolo. Dialoghi. Napoli, Morano, 1876, XXXI-555 p.

17. — Prolegomeni alla moderna psicogenia. Memoria letta all'Accademia delle Scienze di Bologna e pubblicata negli Atti dell'Accademia, T. IX, S. III. Bologna, Zanichelli, 1878, 104 p. [Traduzione in francese per A. Herzen, Paris, Boilliére, 1880, 176].

18. — La scienza dell'educazione nelle scuole italiane come antitesi alla pedagogia ortodossa. Bologna, Zanichelli, 1879, VII-214 p. [3 ed., 1882 1884 in 2 voll.].

19. — Socialismo e darwinismo e sociologia moderna. Bologna, Zanichelli, 1879, III-448 p. [3 ed., 1885, XIII-496 p.].

20. — Discorsi pedagogici, nei Verbali delle conferenze didattiche, presiedute per invito del Ministero della P. I. a Firenze, a Venezia, a Genova, a Milano. Rispettivamente presso: Firenze, tip. della « Gazzetta d'Italia », 1880; Venezia, tip. Fontana, 1881; Genova, tip. Tribunali, 1882; Milano, tip. di S. Muggiani, 1883.

21. — Programma delle conferenze didattiche in Firenze. A cura di P. S. e G. Cammarota. Bologna, Zanichelli, 1880, 11, 2 n. n.

22. — Teorie sociali e socialismo. Conversazione epistolare [P. S. e G. Bonelli]. Firenze, « Gazzetta d'Italia », 1880, 83 p.

23. — Massimi problemi nella pedagogia moderna. Lettera al prof. Francesco Veniali. Roma, Civelli, 1880.

24. — Su l'insegnamento religioso ai bambini secondo i dettami della filosofia scientifica. Conferenza tenuta nel circolo filologico di Firenze nel settembre del 1880. Bologna, Zanichelli, 1881, 4 ed., XLI - 61 p. [Estratto dai « Verbali stenografici delle conferenze didattiche regionali », e perciò, dapprima, a Firenze, tip. « Gazzetta d'Italia », 1880, 29 p.].

25. — Su l'ordinamento delle scuole inferiori secondo i dettami della filosofia scientifica. Preludio alle conferenze pedagogiche tenute in Venezia nell'agosto del 1881. Torino, Baglione, 1881.

26. — Della pedagogia scientifica in Italia. Milano, Tipografia italiana di G. Ambrosoli, 1881. [Estratto dalla « Rivista di filosofia scientifica », I, 1, 1881].

27. — Riforma nello insegnamento della pedagogia. Torino, « La scuola italiana », 1881, 50 p.

28. — Delle conferenze pedagogiche nell'agosto del 1881. Torino, « La scuola italiana », 1881. [Estratto dalla « Scuola italiana », 1881].

29. — Della psicogenia moderna in servizio degli studi biologici storici e sociali. Prefazione di Jules Soury. Bologna, Zanichelli, 1882, 3 ed., XXIII-356 p.

30. — Dottrine e metodi intorno alla storia delle scienze e della filosofia. Milano, Dumolard (tip. Paravia di Torino), 1882, 40 p. [Estratto dalla « Rivista di filosofia scientifica », I, 1, fasc. 4]

31. — La logica del domma. Lettera all'Arcivescovo Magnasco. Genova, Ciminago, 1882.

32. — Rivoluzione e pedagogia moderna. Saggi, discorsi, polemiche e discussioni. Torino, Bèrtolero, 1882, XVII - 398 p. [« Biblioteca pedagogica internazionale », 1].

33. — Storia critica delle teorie pedagogiche in relazione colle scienze politiche e sociali. Bologna, Zanichelli, 1882, VII · 492 p.

34. — Fra vescovi e cardinali. Questioni pedagogiche. Roma, Sommaruga, 1882, 95 p.

35. — Ministero, esaminatori e maestri negli esami dell'Ispettorato scolastico. Roma, tip. « Alle Terme di Diocleziano », 1882. [Estratto da « Il nuovo educatore », n. 1 e 2, 1882].

36. — Della educazione popolare nella sociologia italiana. Preludio alle conferenze pedagogiche tenute in Milano nel settembre del 1883. Milano, Dumolard, 1883, 40 p.

37. — Conferenza sull'insegnamento religioso dei bambini. In « Preludio », 15 marzo 1883. [In parte già in « Verbali stenografati delle conferenze didattiche » del 1880 e poi in « Scienza nell'educazione », pp. 49-55].

38. — Rinnovamento e filosofia internazionale. Discorso letto nella grande aula della R. Università di Bologna il 5 novembre 1883 Bologna, Zanichelli, 1884, 2 ed., XIV - LXX p. [s. n. t.]. [Inizia con una lode al Carducci, che due lustri prima aveva letto il suo « Rinnovamento letterario », « con austeri e nobili propositi e forma eletta e magistrale »].

39. — La psicologia dell'infanzia e le fiabe nell'educazione. Milano - Torino, Roux e Favale, 1884, 15 p. [Estratto dalla « Rivista di filosofia scientifica », III, 5, 1883 - 1884].

40. — La scienza nell'educazione secondo i principi della sociologia moderna. Parte teoretica. Bologna, Zanichelli, 1884, 3 ed. interamente rifusa, XIX-498 p.

41. — La nuova biologia. Saggio storico critico in servizio delle scienze antropologiche e sociali. Milano, Dumolard, 1885, XXVI-408 p.

42. — Psicologia e pedagogia dell'infanzia. Prefazione all'opera di B. Perez, « L'educazione dalla culla », nella traduz. di G. Rigutini. Milano, Trevisini, (tip. Poncelletti), 1885.

43. — Le questioni contemporanee e la libertà morale nell'ordine giuridico. Con prefazione di P. Fambri. Opera postuma. Bologna, Zanichelli, 1889, 371 p.

44. — *Scritti minori* in estratto esistenti presso la Biblioteca Comunale di Galatina e altrove:

Storia della critica di G. Mazzarella. Cenno sulle lezioni B. di Labanca. Lettera di P. Fanfani. Lettera di Vittorio Imbriani. Caratteri della novella civiltà in Italia. Lettera di A. De Gubernatis. Del criterio filosofico negli studi critici ecc. [Tutti questi opuscoli ed estratti sono s. l.].

LA CRITICA

45. — Alcune lettere di illustri stranieri, in *Preludio*, 31 - 3 - 1877, poi in opuscolo, Cremona, Ronzi e Signori, 1877, 23 p. Sono lettere di H. Taine, Milne Edwards, E. Littré, P. Janet, H. Spencer, M. Schiff, H. Lotze, E. V. Hartmann, C. Gegenbaur, C. Darwin, R. Owen, E. Haeckel, I. Michelet, Bouillier, a proposito della « Critica zoologica del XIX secolo ». Precedentemente sullo stesso « Preludio » v. articolo di Bissolati e notizia dello stesso P. S. con lettere di Darwin, Owen, Gegenbauer ed Haeckel, nel numero del 25 - 2 - 1877, poi anche in opuscolo, Cremona, Ronzi e Signori, 1877, 11 p.

46. — ALLIEVO G. — La pedagogia italiana antica e contemporanea. Studio storico. Torino, Subalpina, 1901, 177 - 83 pp. Si avanzano alcune riserve: « L'Autore ha sparpagliato la sua grande attività mentale in un gran numero di pubblicazioni filosofiche e pedagogiche qua e là disseminate senza forza di coesione, che le componga ad unità ideale ».

47. — ALLINEY G. — I pensatori della seconda metà del secolo XIX. Milano, Bocca, 1942, VIII - 423. Con ampio e utile sguardo d'insieme.

48. — BARBERA P. L. e G. — Annali bibliografici e catalogo ragionato delle edizioni [ecc.] con elenco dei libri opuscoli e periodici stampati per commissione 1854-1880. Firenze, Barbera, 1904, VI - 589 p. Per altri utili riferimenti, passim.

49. — BERNARDINI N. - Scrittori salentini. — Note biobibliografiche. Lecce, Campanella, 1889, 99-101 p. Per breve biografia e bibliografia.

50. — BIANCHI G. e ROSSI C. — La nuova Babele, in *Rassegna pugliese*, 1886, III, 324 p. Esame critico de « La nuova biologia » in risposta a C. Cimboli in « Gazzetta letteraria », giugno 1886.

51. — CALCATERRA C. — Alma mater studiorum. L'università di Bologna nella storia della cultura e della civiltà. Bologna, Zanichelli, 1948, 305, 316, 333 p.

52. — CALOGERO G. — S. P., in *Enciclopedia Treccani*, XXXI, 699 p.

53. — CAPUANA L. — rec. « Rinnovamento », in *Il diritto*, 19 febbraio 1871. « Rinnovare, vuol dire rifare il Vico col secolo decimonono ».

54. — CARAMELLA S. — Studi sul positivismo pedagogico. Firenze 1921, 36-41 p. Anche con breve bibliografia n. 2 p. 41.

55. — CARDUCCI G. — Opera omnia: VII. Bologna, Zanichelli, 1929, 362-6 p. È il giudizio sul « Rinnovamento della filosofia positiva in Italia »; già in « Nuova Antologia », 2-1871, e nell'opuscolo cit. pp. 1-3. L'opera è detta « pregevole per compiuta esattezza di esposizione, pregevolissima per gravità e imparzialità di giudizio ».

56. — CARDUCCI G. — Opera omnia: XI. Bologna, Zanichelli, 1923, 8, 313-16 p., in « Alla bara di P. S. ». Discorso già pubblicato in « La Nazione », Fra l'altro si dice: « Riuscì a fare nella Università nostra come un centro d'insegnamento e di rinnovamento pedagogico a tutta Italia ». [nella rivista « I diritti nella scuola », XLVI, 5-6, si riproduce il discorso del Carducci con breve commento].

57. — CAVALLO N. — Attualità di P. S., in *Il Saggiatore* [di Galatina]. I, 1, 1946, p. 4-6. Esame del pensiero pedagogico del S.

58. — CHECCHIA G. — Poeti prosatori e filosofi nel secolo che muore. Caserta, Marino, 1900, 8, 347-50, 352-5 p. Notizie e osservazioni.

59. — E. B. — rec. il « Rinnovamento », in *L'Italia nuova*, 17 febbraio 1871. Si dice: « Questa dottrina istorica è una veduta geniale... [difetto] è accatastare idee, condensare teoriche ».

60. — E. P. — rec. il « Rinnovamento », in *Il Monitore di Bologna*, 18 febbraio 1871. Favorevole.

61. — F. G. — P. Siciliani, in *La Gazzetta d'Italia*, 1 marzo 1871. È una recensione al « Rinnovamento ». Si dice: « Principal pregio di questo libro è una indipendenza di spirito con cui l'A. tratta qualsiasi filosofo e qualsiasi filosofia ».

62. — FRANCHETTI A. — rec. il « Rinnovamento », in *L'Opinione*, 13 febbraio 1871. Favorevole.

63. — FUCILLA J. G. — Universal author repertoire of Italiam essay literature. New York, Vanni, 1941, 447 p.

64. — GENTILE G. — Le origini della filosofia contemporanea in Italia. Messina, Principato, 1921, vol. II, 173-88 p. [già in « Critica », VIII, 1910, 98-109 p.]. Poca parte si salva, dell'opera del S., in questo lucido saggio.

65. — GERINI G. B. — Gli scrittori pedagogici italiani nel secolo XIX. Torino, Paravia, 1916, 91-107 p. Osservazioni e note.

66. — GIORDANO ZOCCHI V. — rec. il « Rinascimento », in *La Nazione*, 13 aprile 1871. Tra l'altro si dice: « È cosa veramente ingegnosa e nuova il ridurre tutte quante le forme, a traverso le quali si svolge il pensiero filosofico, a tre sommi indirizzi ».

67. — Giudizi e lettere sul Rinnovamento della filosofia italiana. Firenze, Barbesa, 1871, 35 p. Nell'opuscolo si trovano le recensioni al volume con un'Appendice di giudizi e lettere di T. Mamiani, F. Puccinotti, L. Ferri, D. Berti, A. Conti, V. Fornari, G. M. Bertini, con il giudizio della Facoltà di Lettere dell'Università di Bologna a cura di G. Carducci e F. Rocchi [v. cit. Carducci].

68. — GIUFFRIDA F. — P. S. filosofo e pedagogista. Catania 1914. Buon saggio.

69. — GIUFFRIDA F. — Il fallimento della filosofia scientifica. Città di Castello, 1921. Il S. è detto « un irregolare del positivismo ».

70. — GIUSTO D. — Dizionario biobibliografico degli scrittori pugliesi dalla Rivoluzione francese alla rivoluzione fascista. Bari, Società Editrice Tipografica, s. d., 149-52 p. Comuni e scialbe notizie.

71. — Lettere di G. Carducci a Pietro, Cesira e Vito Siciliani, in *Nuova Antologia*, a. 66, fasc. 1422, 16 giugno 1931, 421-35 p. Con breve notizia sui rapporti.

72. — Lettere del prof. Pietro Siciliani e del prof. P. Pellizzari, direttore dello *Studente magliese*. Maglie, tip. Collegio Capece, 1884, 35 p. Opuscolo polemico da porsi in relazione agli articoli pubblicati da « Lo studente magliese », n.ri 12, 1879; 2, 3, 5, 6, 7, 8, 1880; 7, 1881. V. strascico della polemica nell'altro epuscolo, « Poche parole del prof. Can. O. De Donno in risposta ad una lettera del prof. P. Siciliani », Maglie, Tip. Collegio Capece, 1884, 27 p.

73. — MAMIANI T. — rec. « Prolegomeni alla moderna psicogenia », in *Rivista di filosofia*, agosto 1878. Favorevole.

74. — MANTEGAZZA P. — rec. « Prolegomeni », in *Nuova Antologia*, I, 12, 1878. Favorevole.

75. — MARTI P. — Catalogo bibliografico delle opere di scrittori salentini. Lecce, La Modernissima, 1929, 181-2 p. Breve nota.

76. — PACULLY E. — P. Siciliani, in *Nord und Süd. Eine deutsche Monatsfchrift*, XXXVIII Bd., 1886, 251-60 p. Esame della personalità e dell'opera del S. pienamente favorevole. Si esalta il valore del suo pensiero contro la tradizione della Chiesa, considerata annientatrice del libero sviluppo. Lo stesso articolo è poi in « Rivista pedagogica italiana », I, 1886, anche in estratto Torino: Bertolero, 1886, 19 p., traduzione di T. Zucconi.

77. — PETRAGLIONE G. — Giosuè Carducci e la Puglia, in *Japigia*, a. VI, 3, 1935, e in estratto, Bari, Cressati, 1935, 8, 35 p. Con utili e sobri riferimenti al Siciliani, particolarmente pp. 9-16.

78. — PREZZOLINI G. — Repertorio bibliografico [ecc.] dal 1902 al 1932. Roma, Edizioni Roma, 1936, vol. II, 950 p.

79. — SICILIANI V. — G. Carducci nei ricordi del conte V. S., in *Il Gazzettino*, 19 marzo 1935.

80. — SIMEONI L. — Storia della Università di Bologna. Bologna, Zanichelli, 1944, voll. 2, v. II, 216, 223 p. Brevi noti e riferimenti.

81. — SORBELLI A. — I corrispondenti del Carducci, in « Pegaso », 1 gennaio 1932. Annuncio di una futura pubblicazione; da cui si apprende che Cesira apparirà con 122 lettere, con 22 Pietro, 19 Vito.

82. — TAURO S. — Annali della facoltà di filosofia e lettere della R. Università di Cagliari, Atti Accademici 1933-1934, 1934-1935. [è notizia che ricavo da « Japigia », S. VII, 1936, 120 p. per G. Petraglione, ove si commenta e si rettifica anche la data di nascita].

83. — TOMMASI S. — Sul moderno evoluzionismo, in *La Riforma clinica: Giornale e dizionario di medicina*, n.ri 5-6, 1877, 65-96 p. Esame e osservazioni intorno all'opera « La critica della filosofia zoologica »; della quale si dice: « Pregevole per l'« esposizione storica e molto più per la critica dei differenti sistemi di filosofia zoologica » [Lo stesso articolo è in « Rivista europea. Rivista internazionale », II, fasc. 4, 1-6-1877; e in estratto Firenze, tip. « Gazzetta d'Italia », 8, 19 p. — DEL TOMMASI, v. anche « Evoluzione, scienza e naturalismo », in coll. con G. B. Ercolani, Napoli, Morano, 1877].

84. — TORRE A. — P. Siciliani, in *Napoli letteraria*, 19 gennaio 1886, 1-2 p. Generico sul S., ma sfavorevole. A proposito di questa stroncatura si dice in « Ottocentisti meridionali » del Della Salà, Napoli, Guida, 1935: « Quando morì P. S. [Torre] promise un articolo, che non avrebbe dato se non lo avessimo chiuso in camera e costretto a suo dispetto. E fu violento, anche allora, col povero morto: lo giudicò dall'alto in basso, ne distrusse il mondo filosofico, con grande scandalo di molti ».

85. — VALLONE A. — Cesira Pozzolini Siciliani e G. Carducci, in *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 8 maggio 1948, Per notizie sulla famiglia.

86. — VILLANI C. — Scrittori e artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei. Trani, Vecchi, 1904, 995-8 p.. Breve notizia della vita con raccolta di vari giudizi critici.

ALDO VALLONE

Si raccolgono in elenco, per la prima volta, gli scritti di P. S., posti in ordine cronologico, e la critica sulle opere, posta in ordine alfabetico d'autore, senza avere alcuna pretesa di completezza. La maggior parte di tali opere si trova, oltre che in quelle Nazionali e di Bologna, nella Biblioteca Comunale di Galatina, città natale del S., nella Provinciale di Lecce e in quella dell'Istituto Magistrale Gov. « P. Siciliani » di questa città.

L'a. si propone di ricostruire la vita e i momenti del pensiero del S. col sussidio di un ampio epistolario inedito, di largo interesse, in suo possesso.

BIBLIOGRAFIA

ADA AMATI, *Bari, Ricerche di geografia urbana*. Roma 1948. Pp. 158 in 8°, (Consiglio Naz. delle Ricerche - Centro Studi per la Geografia Antropica - Memorie - vol. II).

Il volume della Amati — del cui merito fan fede i maestri che l'hanno guidata, Mori e Toschi, nonchè l'Almagià, direttore della collana, che lo presenta — si apre con una sobria, ma perspicua illustrazione della cosidetta Conca di Bari, ove la città e situata al punto di raccordo delle direttrici naturali di gravitazione dai pianori murgiani al mare. Non è forse altrettanto chiaramente messo in luce che, insieme se non più che questo gravitare lungo linee di pendio ben lieve ed entro arco assai scarsamente chiuso (salvo che a S E., come non tralascia di osservare l'A.), influisce sul destino di Bari il suo affacciarsi all'estremo solco, che con la soglia di Gioia del Colle separa le due fondamentali masse murgiane e congiunge Taranto e il suo golfo per la più breve all'Adriatico.

L'illustrazione s'inizia con un tentativo di delimitazione della conca, il cui limite più appariscente appar dettato dall'andamento della isoipsa dei 350 m. s. m.. Poi si espongono le condizioni geomorfologiche e idrografiche, con particolar riguardo al carsismo, si danno cenni sulle coste, sul clima, sulla popolazione e i centri abitati, su l'agricoltura e infine si trattano le comunicazioni, addivenendo all'interessante constatazione dell'esistenza di quattro successivi anelli stradali (o meglio semicerchi) concentrici a Bari e di direttrici radiali a loro congiunzione ed allacciamento con l'esterno.

Naturalmente codesti semicerchi sono più suggestivi come forma che interessanti sostanzialmente, in quanto sono forme *di risulta* del fatto sostanziale che è la raggera incentrata in Bari, con la conseguente formazione di tronchi congiungenti fra centri vicini disposti a egual distanza su tal raggera. La continuità dei tronchi determina l'arco, ma nessuno di questi archi si è certo stabilito per congiungere i suoi punti estremi.

Qualche piccola menda ed osservazione di dettaglio sarà ancora consentita.

A p. 17 l'elencazione delle « cavità sotterranee o grotte » è lacunosa. E quel primo « Polignano », che si legge dopo Cassano e Castellana, deve essere Putignano, certo per errore di stampa.

Poco oltre, a p. 19, si dice che dalle vicinanze di Torre Pelosa a Monopoli la costa è formata dalle più recenti formazioni sabbiose plioceniche. Ora, a parte che Torre Pelosa non si troverebbe più sulle carte topografiche, perchè il nome è stato da tempo mutato in Torre a Mare, il termine « sabbioso » per questo tratto di costa (dove appunto si trovano le grotte di Polignano!) è troppo improprio: volendo usare un termine generico, sarebbe meglio parlare di formazioni tufacee, nel senso particolare dei tufi pugliesi, pur già opportunamente illustrati nel testo.

Spiace anche non veder ricordati, fra le fonti dello studio del clima, gli *Annali Idrologici* della Sezione barese del Servizio Idrografico Italiano, regolármente pubblicati dal 1933 al 1941, con ricchezza d'osservazioni termometriche e pluviometriche.

I quattro capitoli successivi espongono lo sviluppo della città dalle origini ai giorni nostri, sviluppo inteso nel più largo senso ed esposto secondo uno schema uniforme: vicende storiche, attività industriale e commerciale, sviluppo demografico, sviluppo topografico. Naturalmente ciascun capitolo ha una diversa ampiezza di svolgimento sia a seconda dell'interesse per la comprensione dei caratteri raggiunti dalla città nella sua consistenza attuale — dato il fine geografico della ricerca — sia anche, forzatamente, a seconda dell'abbondanza e attendibilità delle fonti di studio reperibili.

Così il solo capitolo II copre l'intero periodo dalle origini al 1813.

Accolta la tesi del Gervasio, che l'origine di Bari debba risalire per lo meno ai Peucezi dell'età del bronzo, e quella del Colella, per il quale il nome risale allo strato toponomastico illirico (messapico), con senso di «costruzione» «caseggiato» fors'anche «torre», l'A. delinea rapidamente le vicende storiche e si sofferma a ricercare le scarse e scarne notizie certe sui caratteri economici dell'antichissimo centro, dapprima nei suoi presunti rapporti con l'ancor più antica Celie, poi nell'età romana, bizantina, ecc. appoggiandosi in ciascuna affermazione su fonti scrupolosamente annotate.

Ricostruisce quindi lo sviluppo demografico: prima della distruzione ordinata da Guglielmo I (1156), la città avrebbe raggiunto i 50.000 abitanti, cifra che l'A. giustamente riporta con ragionate riserve. Solo dal 1532 si può contare su dati censiti, ma per fuochi. L'A. accetta l'ormai tradizionale moltiplicando di 5 per ottenere il numero degli abitanti, pur facendo qualche riserva sui risultati così ottenuti. Comunque potremmo certo riconoscere da questi rilievi una popolazione di circa 8.000 ab. nel 1532, di 15.000 verso la fine dello stesso secolo, poco o punto mutata alla metà del Seicento, diminuita a circa 13.000 nel 1669 (dopo la pestilenza del 1658), risalita a 17.000 nel 1736 (dagli stati d'anime delle parrocchie) e così via fino ai 19.000 del 1813.

Pazientemente l'A. ha cercato quindi di riunire la documentazione sugli sviluppi topografici, cioè delle costruzioni entro l'area cinta dalle mura. Della costruzione delle quali, peraltro, l'A. non è riuscita a trovare una datazione. Pur ricordando che nel 1156 la città era stata totalmente distrutta, pare accetti il concetto che le mura siano sempre state quelle ricordate da Orazio, quindi costruite per lo meno nel I. sec. a. C. (p. 52).

È dunque un problema aperto che va indicato come assai interessante agli studiosi della storia locale.

Il cap. III tratta dello sviluppo di Bari dal 1813 al 1860. È il primo grande periodo di espansione della città: da 19.000 si sale a 34.000 abitanti; dato sfogo allo sviluppo edilizio col piano del «nuovo Borgo» murattiano, l'area costruita dai 7,5 ettari della città murata si diffonde gradualmente, ma rapidamente su altri 13 ettari e più: si cominciano a impiantare le prime industrie moderne, si sviluppano il commercio e il movimento portuale.. Una ventina di pagine, ricche di dati e notizie minute illustra codesti sviluppi. Si può osservare qui, come poi più ampiamente a proposito del Cap. successivo, che l'A. per mettere in relazione lo sviluppo economico della città con lo sviluppo dell'agricoltura

(sviluppo quantitativo e qualitativo) si appoggia un po' troppo ingenuamente sui dati relativi al solo territorio comunale della città stessa. Dati che riflettono soltanto come indici (e come indici spesso assolutamente inadeguati, dovrei dire addirittura inespressivi) le condizioni dell'*agro* influente o comunque correlato col suo sviluppo allo sviluppo della città. Senza dire che i confronti fra le tabelle per es. a p. 63 e a p. 77 sono resi difficili dalla diversità di unità di misura con le quali i dati sono riportati (moggia ed ettari) mentre quelli fra il 1909 (p. 77) e il 1929 (p. 106) sono pure infirmati dalla diversa estensione del territorio comunale nei due momenti (7384 e 10354 Ha.). Opportunamente l'A. fa quindi il raffronto fra ripartizioni percentuali, ma allora avrebbe dovuto farlo anche nei riguardi del 1858.

Il cap. IV è dedicato al periodo 1860-1914. In questo la parte forse più interessante è costituita dalla minuta ricostruzione degli sviluppi industriali, fabbriche, officine, ecc. e dalla descrizione della costruzione e sviluppo del nuovo Porto, senza trascurare di metterne in luce gli inconvenienti improvvidamente non previsti dai progettatori. È anche il periodo di costruzione delle ferrovie. È il periodo di più intenso sviluppo demografico *relativo*: da 34063 ab. dal 1861 a 105.704 del 1911, con incrementi medi annui addirittura del 47,11 °/oo nel primo decennio e di 31,7 nell'ultimo. È il periodo della più intensa espansione del suolo costruito, per quanto turbata — dal 1875 — per la frapposizione dell'area ferroviaria, che determinò nuovi indirizzi all'espansione stessa. Dal 1860 al 1890 l'incremento medio annuo fu di oltre 9 ettari, nel ventennio successivo addirittura di quasi 23.

Qui è inserita una espressiva cartina degli sviluppi topografici dal nucleo per altri sette periodi: dal V al VII sec., VIII-X, XI-XV, XV-1813, 1813-60, 1860-1921, 1921-40.

Poi la prima guerra mondiale venne ad interrompere questo processo. Ma la ripresa fu pure vivacissima, specialmente dal 1924 al 1940. Accuratissima ed esposta secondo il solito schema è la ricostruzione di questi sviluppi (un paragrafo distinto è dedicato anche alla Fiera del Levante): sono 24 pagine dense di notizie e dati statistici. Riportiamo soltanto, ad memoriam, i due estremi della popolazione: da 114.887 nel 1921 a 225.485 nel 1941 (però dopo l'aggregazione di alcuni piccoli comuni con circa 35.000 ab.). E quelli dell'area occupata nella città nuova: da 103 ettari nel 1921 a 111 nel 1941.

L'ultimo capitolo è dedicato allo studio più strettamente geografico della città in se stessa quale oggi è: i suoi lineamenti « morfologici » (pp. 128-147). Si riconosce qui la guida del Toschi, che di questo indirizzo di studi si è fatto da noi propugnatore. Oltre la differenziazione fondamentale in tre grandi zone: la città vecchia, la nuova e la nuovissima (queste due separate dalla frapposizione dell'aria ferroviaria), si riconoscono nove « quartieri geografici ». Di essi si danno i caratteri individuanti e distintivi, formali e funzionali, secondo appunto la nomenclatura del Toschi, e se ne fa quindi una illustrazione, quartiere per quartiere. Naturalmente qualcuna di queste determinazioni può lasciare qualche dubbio (per esempio le due zone contrassegnate entrambe col numero 5 bis). Qualche altra non è chiara, per lo meno nella pur utile cartina che accompagna il testo, come per es. quel « quartiere 8 » in cui non sai bene se si intendano divisi o uniti, e come, la zona della Fiera e dello Stadio e quella « balneare ». Tre pagine, nelle stesso capitolo, sono dedicate alle propaggini e gemmazioni della città, con notazioni pure molto interessanti.

Manca invece, per completare lo schema ormai abituale degli studi poleomorfologici, una considerazione in proprio del sistema della circolazione interna. E non tanto quello formale, delle vie, piazze, ecc., quanto quello della effettiva circolazione, cioè della sua intensità e natura lungo le varie direttrici e ai vari nodi, che pure sarebbe stato particolarmente interessante. Questa particolare struttura edilizia di Bari nuova impone particolari caratteri alla circolazione interna, quali non si trovano in altre città: i flussi paralleli (pedonali, tranviari, automobilistici, ecc.) coi molteplici nodi d'incrocio; i pochi punti obbligati di sotto o soprapassaggio dell'area ferroviaria; la mancanza di strade di arroccamento per il traffico in transito e le sue conseguenze ecc., costituiscono altrettanti argomenti che renderebbero interessantissimo questo studio.

Certo, per condurlo, sono necessari rilievi personali e — per una maggiore perspicuità di risultati — una collaborazione di autorità competenti. Non possiamo quindi rimproverare l'A. per non averlo tentato, ma ci resta di augurare che il rimarco serva di incitamento a qualche studioso per assumersene il compito.

A un'altra lacuna, infine, si consenta di accennare, e cioè nella mancanza di un tentativo di individuare la massa di popolazione residente nei vari quartieri o comunque per individuare la distribuzione della popolazione all'interno dell'area urbana. Capisco che l'A. non poteva facilmente procurarsi i dati necessari. Anzi l'impossibilità pratica di averne di precisi, non molto potendo servire, nel caso di Bari, gli stessi stati d'anime parrocchiali che tanto fruttuosamente sono stati utilizzati a questo scopo per altre città (Bologna, Lucca, ecc.). Anche a tal proposito quindi non tanto si fa l'osservazione per lamentare una manchevolezza forse inevitabile nella monografia dell'A., quanto per augurarsi che in occasione di una prossima rilevazione generale della popolazione si conservino e si tengano a disposizione degli studiosi i dati rilevati per strade o almeno per sezioni di censimento. Con l'augurio altresì, implicito, che tali sezioni siano stabilite e delimitate non su basi aprioristiche (Est. Sud, Nord, Ovest, o quadrati e rettangoli di data superficie et similia), ma tenendo conto della *reale* struttura differenziata della città.

La monografia si chiude con un'opportuna Appendice sul periodo 1940-46 (dove, purtroppo, a p. 149, si osserva uno sgradevole refuso, per cui il porto è diventato un « rapporto di Bari », a 12ª riga). Segue una nutrita nota bibliografica.

Chiudendo il volume, non possiamo non esprimere la nostra soddisfazione per una monografia tanto accurata e poliedrica per la nostra città, quale poche altre possono contare. E ringraziare il Centro Studi per la Geografia antropica di averne reso possibile la pubblicazione e la diffusione, che ci auguriamo la massima possibile. Anzitutto a Bari.

LUIGI RANIERI

BIBLIOGRAFIA DI SCRITTORI PUGLIESI

FRANCESCO GABRIELI, *Storia e civiltà musulmana*. Napoli, R. Ricciardi, 1947. Pp. VIII-307, in 8°.

La civiltà musulmana e la cristiana (l'uno e l'altro termine si considerino quali etichette, comode per la loro brevità, senza che s'intenda discutere qui se sia la religione, ed essa soltanto, a imprimer loro carattere distintivo) sono sorelle nemiche, e nemiche perchè sorelle. La punta polemica, che nemmeno il pacato storicismo del secolo XIX è riuscito a smussare interamente (si veda il capitolo XIX dell'opera di cui qui si ragiona), si fa sentire, talvolta inconsciamente, in ogni giudizio comparativo, sopra tutto nelle discussioni, che nuove o rinnovate indagini degli ultimi decenni hanno resi attuali, sul grado maggiore o minore dell'influenza che l'una ha esercitata sull'altra dalle origini dell'Islam fino al cadere del Medio Evo. È l'Islam null'altro che un «Ellenismo cristianizzato» tradotto in arabo? o sono la scienza, la filosofia, l'arte stessa, diffusesi nell'Europa occidentale a partire dal cosidetto Primo Rinascimento, null'altro che un adattamento latino o neolatino della cultura fiorita da Samarcanda a Cordova tra l'VIII e l'XI secolo? L'importanza del dibattito è vitale per una comprensione integrale del carattere specifico di ambedue le grandi civiltà in cui si conclude in una grandiosa *concordia discors* (o piuttosto *discordia concors*) il sincretismo «mediterraneo» della tradizione dell'Oriente Anteriore e del mondo greco-romano. Tanto più necessario a chi, senz'essere specialista di studi islamici, sente vivo il bisogno di non trascurare, in una visione integrale della storia, la funzione della civiltà musulmana che le linee essenziali di questa gli siano tracciate da mano esperta e i risultati degli studi più recenti siano presentati e vagliati in maniera competente.

I ventiquattro capitoli del libro del Gabrieli non costituiscono una elaborazione organicamente compiuta dell'argomento: sono saggi apparsi tra il 1928 e il 1946, e dalle date apposte in calce a ciascuno (duole che, indulgendo a un malvezzo allignato di recente tra noi, l'autore abbia omesso ogni rimando ai periodici e alle raccolte dove sono stati prima pubblicati) risulta come fossero già completamente mature nel giovanissimo studioso di vent'anni fa quelle doti di erudito e di artista che fanno oggi del professore dell'Università di Roma uno dei più insigni rappresentanti della scienza islamica internazionale. Sono, quali l'autore li ha voluti, saggi divulgativi e informativi; ma quasi tutti sono sorti da ricerche originali che il Gabrieli ha presentato, catafratte nello apparato erudito più impervio ai profani, nelle sedi ad esse più proprie; tutti si fondano sulla conoscenza diretta e sullo studio coscienzioso delle fonti. La vastità della dottrina e la varietà dell'informazione del Gabrieli sono mirabili e, non limitate all'arabo, si allargano alla civiltà persiana, cui sono dedicati cinque saggi tra i più originali del volume. Benchè alla storia più propriamente

politica sia dato spazio sufficiente, l'interesse precipuo dell'autore è culturale, e sopra tutto letterario. La poesia e la prosa d'arte sono i campi nei quali la pronta e viva sensibilità estetica, la finezza del gusto, l'incomparabile conoscenza della letteratura dell'antichità classica e dell'Europa moderna e la sorprendente attitudine a coglierne le analogie profonde con intuizioni espresse in forme tanto diverse e remote consentono al Gabrieli di far intendere a pieno il valore, e al tempo stesso i limiti, del genio artistico arabo e persiano. Alla ampiezza del suo orizzonte artistico e culturale è indubbiamente dovuto il risalto col quale sono studiati i problemi di contatti e d'influenze che oggi più che mai formano oggetto d'indagini e sono argomento di discussioni tra gli studiosi: i rapporti tra la poesia popolare araba e le origini della poesia provenzale; le presunte fonti musulmane della Divina Commedia; la conoscenza che poeti europei, da Goethe in giù, ebbero della poesia araba e persiana e lo stimolo che essa esercitò sulla loro arte; le origini e il carattere, e anche la fortuna in Occidente, di quelle Mille e una notte in cui un superficiale giudizio occidentale si ostina a veder assommato tutto quanto di vivo e operante sussiste nella tradizione letteraria araba: nel che, come avviene di tanti sommari giudizi popolari in fatto di arte e anche di altro, la *communis opinio* ha insieme torto e ragione.

Anche là dove il Gabrieli discorre di storia dell'Islam, egli la concepisce prevalentemente in funzione dei suoi rapporti col nostro mondo occidentale, sia che esamini le vicende e i risultati del dominio degli Arabi sulla Spagna, sia che narri la conquista della Sicilia e le incursioni saracene nell'Italia meridionale, o distingua il carattere autentico del Califfato dalle deformazioni che le relazioni dell'Impero Ottomano con le potenze europee gli fecero subire, o finalmente sceveri quanto di storia e quanto di leggenda sussista nell'immagine che l'Occidente medievale, dimentico per un momento dell'odio inveterato e cieco verso l'avversario secolare, si foggiò del cavalleresco e magnanimo Saladino. È ovvio pertanto che il Gabrieli, che s'accorda con Goethe e contro Kipling vede l'Oriente indissolubilmente congiunto con l'Occidente, abbia l'occhio sveglio e attento all'Islam contemporaneo, alla recente formidabile trasformazione della sua vita politica e culturale (in cui alla speranza di una rinascita dei suoi più alti valori spirituali si accompagna il timore della loro scomparsa in un grigio livellamento tecnocratico di marca occidentale), ai nuovi problemi imposti dal ritmo accelerato del progresso. La letteratura egiziana odierna e uno dei suoi rappresentanti più tipici, Mahmùd Taimùr, sono studiati con competenza tanto più ammirevole quanto meno prossima è la materia agli interessi abituali degli arabisti professionali. L'acuto dissidio tra Arabi ed Ebrei è presentato, dalle remote origini coetanee di Maometto alla contesa per la Palestina, nel suo alterarsi, a gloria e a beneficio dell'umanità, con periodi di pacifiche e feconde relazioni culturali tra i due popoli. La figura romantica e ambigua dell'apostolo dell'indipendenza araba, T. Lawrence, è disegnata nel duplice aspetto dell'agente politico e dello scrittore possente. Il graduale placarsi, dal secolo XVIII in poi, del pregiudizio confessionale antislamico tra gli studiosi cristiani è raccontato con evidente compiacimento, quale preludio a una sempre crescente e simpatica comprensione reciproca delle due civiltà sorelle che egli, qui e altrove, apertamente invoca.

Giacchè nel Gabrieli nè la dura fatica dell'indagine erudita nè la dilettosa ricerca e il saporoso godimento dell'espressione artistica hanno affievo-

lito il senso di umanità, che pervade ogni sua pagina, talora esplicitamente affermato e talora soltanto implicitamente indicato, ma sempre sincero e profondo, sempre vibrante in un anelito alla libertà e alla carità universali. Nel che si manifesta (e indubbiamente egli ne è consapevole) la sua affinità spirituale con quell'infaticabile studioso, fine umanista e nobilissimo credente che fu Giuseppe Gabrieli, alla memoria del quale, con amoroso rimpianto figliale, è dedicato il volume.

Al padre anche, se pur con spiccata diversità d'indole, di modelli e di tempo, risale la cura assidua della forma, la quale in Francesco Gabrieli assurge a un'inconfondibile personalità artistica.

Nulla di rivoluzionariamente audace si trova in questo libro, chè il Gabrieli, cui la straordinaria padronanza del proprio campo di studi ha insegnato, tra l'altre cose, la caducità delle teorie troppo arditamente innovatrici, non vuole nascondere ai suoi lettori quanto di non ancora definitivamente assodato sussista nello studio del passato musulmano, nè quanto l'immagine di esso, come di ogni altro aspetto della storia, sia soggetta a mutare col mutare della mentalità dell'osservatore. Ma nella varietà dei suoi ventiquattro capitoli (l'ultimo è un'affettuosa biografia di Leone Caetani, in cui la tragedia di un'impresa titanica rimasta incompiuta suggella con una nota malinconica l'armonico succedersi delle monografie) anche ciò che è stato trovato e detto da altri è ripensato e ridetto con originalità di espressione, e ciò che è nuovo è presentato con modesta e candida riserva. Il lettore non islamista vi troverà, completa e coerente pur nella sua frammentarietà formale, una guida alla comprensione della civiltà musulmana quale non si ha nella letteratura recente nè nostra nè straniera, e al lettore islamista non mancherà materia di apprendimento e di meditazione.

GIORGIO LEVI DELLA VIDA

(dalla «Rivista Storica Italiana», 1949, fasc. I).

PIER FAUSTO PALUMBO, *Uomini tempi paesi dall'antico al nuovo*. Saggi e rassegne di storia antica, medievale e moderna. Firenze, Macrì, 1947. Pp. 450 in 8°.

Uno studioso di storia giovanissimo, Pier Fausto Palumbo, si era fatto notare, negli anni tra il '36 e il '42, sul «Leonardo» e la «Nuova Italia», la «Nuova Antologia» e le riviste più propriamente storiche, per le sue rassegne critiche — nutrite di singolare penetrazione e di una viva, soda dottrina —, in cui la produzione storiografica italiana e straniera era seguita con amore e con gusto, e con una qualità ancor più caratteristica e essenziale: il riviversi del soggetto alla luce complessiva delle fonti e della letteratura, dinanzi all'ultima valutazione di cui si dava notizia. Facoltà d'inquadramento, ch'era, di per sè, già indice di capacità di storico, e che avrebbe dato buon frutto, appena applicata a sua volta alla ricerca e all'elaborazione ricostruttiva.

Quelle rassegne (che pochi devono avere dimenticate, tanto uscivano dallo schema consueto d'una recensione, e proponevano punti di vista e problemi originalmente sentiti ed espressi) l'A. pubblica ora, in un ricco volume, nitidamente stampato dal Macrì. Le ripubblica affiancate da rapidi e succosi quadri di momenti ed uomini su cui, lungo la via dei secoli, gli è stato fatto di fissare l'attenzione. E n'è nato uno dei più bei libri di saggi che abbia la nostra

recente letteratura storica: ricco, e sobrio insieme, agile e vario, vera galleria di fatti e persone che rivivono sullo sfondo del tempo.

Si va dalle origini stesse della civiltà a quelle del nostro mondo contemporaneo: e il libro è diviso, infatti, in più parti: mondo antico, medioevo, rinascimento, età moderna, ma con una prima parte di storia generale, che s'apre con un nitido, avvincente e sicuro quadro della nostra storia. Forse a molti lettori parrà di orientarsi meglio tra i saggi originali, e cioè non occasionati da una lettura o da un ripensamento critico: come appunto quasi tutti quelli contenuti nella prima, ed anche nella seconda parte. Pure, si potrebbe, da chi non conoscesse i lavori del Palumbo, stupirsi di tanta varietà di cultura, che lo porta dai problemi delle età più lontane, e sempre con la stessa sicurezza di informazioni e pacatezza di giudizio, a quelli delle età più vicine e a trascorrere dall'indagine più propriamente storico-religiosa a quella più strettamente politica a quella economica. Certo: facilità grande di scrittore (e chi non si soffermerà su alcune pagine dedicate a due chiostri medievali e a quelle, inimitabili al pari di quelle della Santa, in cui Caterina da Siena rivive dalle sue lettere?); ma non vi sarà chi non veda come ogni parola sia materiata di fatti, il superfluo sia sempre escluso e ogni pagina venga da attento, e a volte lunghissimo, studio.

Perchè a ricerche originali questo libro originalmente congiunge quella che è l'interpetrazione del libro, e di un fatto, o di una figura, da un libro: ma il tono, e l'acutezza, non mutano se si passa dal quadro nitido e felice della storia d'Italia alle vivaci ed abili impostazioni di rapporti tra Italia e Corsica, Italia e Irlanda, Italia ed Egitto, o tra Roma e l'Etiopia e Roma e la Britannia; se dalla prima valutazione nella nostra storiografia della questione irlandese si va all'originale valutazione dell'opera di Augusto, dopo del quale e non col quale sarebbe sorto il principato, cioè l'Impero secondo l'ormai comune accezione del termine, o dalla nitida visione dell'Albania di Scanderberg al lucido riepilogo del dibattuto tradimento di Malatesta Baglioni o alla tersa e sicura rassegna degli studi sulla storia religiosa del Cinquecento. Ma forse il tono vero al volume (dirci, a malgrado dell'A.) è dato dalle rassegne di studi medievali, che ne costituiscono la parte centrale. Sono pagine fitte, in cui con una profondità e un nitore, inconsueti, e con una mirabile capacità di sintesi, i problemi maggiori del tempo sono posti, e con spunti originali e fecondi: si leggano, ad esempio, le pagine sulla « Genesi e tramonto del M. E. secondo Dawson, Pirenne e Huizinga », il ripensamento dei due volumi della « Storia d'Italia » del Mondadori curati dal Salvatorelli, quelle su « L'idea imperiale di Roma » o altre su l'epistolario di S. Caterina, o perfino le tre paginette in cui si pone nei suoi veri termini il problema, sollevato dal Toffanin, del Duecento, preteso secolo senza Roma. Vi si rivela uno storico, ch'è uno spirito insonne, uno storico ch'è anche uno scrittore di razza: e ch'è poi quello delle pagine successive, aperte da un'attenta pagina sul Chigi negoziatore della pace di Westfalia, e che si rivolgono a uomini e fatti dal Risorgimento ad oggi.

LAURA PICOTTI

(dalla « Gazzetta del Mezzogiorno » del 22 giugno 1948).

CORRADO DE BIASE, *Mire francesi su la Liguria e la Sardegna negli anni 1860-61*. Firenze, Le Monnier, 1947. Pp. 179 in 16°, L. 220.

Al De Biase, cui già si dovevano contributi a interessanti episodi del Risorgimento (l'arresto di Garibaldi nel '49, il problema delle ferrovie, il tenta-

tivo d'intervento diplomatico franco-inglese nella prima guerra d'indipendenza), dobbiamo questo nuovo lavoro, che illustra, con chiarezza ed efficacia, di sulla documentazione offerta dai carteggi diplomatici e dalla stampa del tempo, le mire francesi sulla Liguria e sulla Sardegna, all'indomani della guerra del '59 e al profilarsi (minaccioso per lo sciovinismo gallico) dell'unità d'Italia, con i plebisciti.

Queste mire, per la verità, non presero mai troppa concretezza. Si profilarono, nello stato di tensione provocato dal farsi, sotto gli occhi francesi, dell'Italia, allorché i plebisciti appunto intervennero a modificare la situazione prevista dai precedenti accordi con la Francia.

Il che non toglie, naturalmente, che simili ed altre mire, su territori della regione italiana, non fossero apparse in antecedenza, e in particolare nell'età dell'espansione vittoriosa della Rivoluzione.

Per la Liguria, era un'estensione della volontà d'aver Nizza e il contado; per la Sardegna, l'eco delle mire risaliva al possesso (« incompiuto » senza la maggior isola vicina) della Corsica. Circa la prima vi fu qualche contrasto diplomatico, dovuto alla minore o maggiore chiarezza nel circoscrivere la cessione di Nizza alla vera e propria contea, escluse quindi l'altra contea, confinante, di Ventimiglia e, a maggior diritto, San Remo e Oneglia. Era una delle consuete, gravi, questioni di delimitazione dei confini, che volgono al peggio — costantemente — per il più debole. E, non ostante l'avvedutezza del Fanti, ministro della guerra, e la fermezza del Cavour, il confine tracciato nella val Roja non fu il più favorevole alla difesa militare nè quello proposto dal governo piemontese. Ma qualche fondamento, ripetiamo, pur v'era, se pur sommerso dal contorno di voci incontrollate e di chiacchiere. Non così per la pretesa cessione della Sardegna, contro il riconoscimento al Re... di Sardegna delle due Sicilie, conquistate da Garibaldi: qui fu mero giuoco di parole, di biglietti pseudo-cospirativi, e non certa si può dire un'influenza ufficiale francese.

In entrambi i casi, il governo del Cavour non ebbe bisogno di sfruttare contro la Francia l'allarme suscitato da simili voci in Inghilterra, gelosa d'ogni alterazione dello *status* del Mediterraneo. Chiara era la lettera, ancor più chiaro lo spirito degli accordi: e, del resto, sarebbero stati in giuoco il buon senso e la lealtà del grande ministro e del re. Piuttosto, il mal costume, inizientesi, del Parlamento e della stampa spinse, tra italiani, a oziose discussioni, nè sempre equanimi. E un sapore amaro doveva restare agli Italiani per qualche frase infelice, di quelle che nessun francese direbbe, nei riguardi del proprio paese: alludiamo al Bianchi io Giovini che, sull'« Unione » di Milano scriveva che, « quand'anche fosse vero » (la cessione alla Francia), « la Sardegna fu costantemente un'appendice molto incerta per l'Italia ». Sono frasi che servono più per accendere la protesta e suscitare l'indignazione che per infangare un paese.

Trovandosi a occuparsi di voci o progetti di cessioni, il De Biase ne ricorda una, in apposito capitolo: della Sardegna alla S. Sede, tirata fuori nel '46 dal Durando sulla base di un riordinamento generale dell'assetto politico dell'Italia. Per riprender poi il tema delle supposte cessioni del '60-'61 col continuarsi delle « voci », accolte, a scopo polemico contro il governo sabaudo, dal Mazzini e anche, a volte, dal Garibaldi. Ma le « voci » riprendevano, anche successo il Ricasoli al Cavour, per una politica di « double face » che opponeva alle smentite ufficiali larvati e men larvati accenni della stampa francese. La mira si era ormai spostata definitivamente verso la Sardegna. E con l'unanime protesta dell'Isola veramente fedelissima — ai Savoia e all'Italia — l'interessante lavoro del De Biase si chiude.

p. f. p.

LIBRI RICEVUTI

NICOLA ARGENTINA, *Folklore Francavillese. Usi e costumi*, Bari, Colella, 1948. (Estr. dai nn. 1-2, a. II, di « Salento Avito »).

ANTONIO CAPOGRASSI, *Gli Inglesi in Italia durante le campagne napoleoniche (Lord W. Bentinck)*, Bari, Laterza, 1949, pp. 316 in 16 (« Bibl. di Cult. Mod. », n. 460).

GIUSTINO FORTUNATO, *Antologia dai suoi scritti*, a cura di M. Rossi Doria, Bari, Laterza, 1948, pp. XII-276 in 16° (« Bibl. di Cult. Moderna », n. 477).

FRANCESCO GABRIELI, *Storia e civiltà musulmana*, Napoli, Ricciardi, 1947, pp. VIII-307 in 8°.

VINCENZO GALIZZI, *Giolitti e Salandra*, con proemio di B. Croce, Bari, Laterza, 1949, pp. XXIV-149 in 16° (« Bibl. di Cult. Mod. », n. 458).

MATTEO GIULIANI, *Palo nel 1860*, Gioia del Colle, tip. Fortunato, 2946, pp. 28 in 8°.

ANTONIO LUCARELLI, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle provincie di Puglia*. Bari, Cressati, 1948, pp. 42 in 8° (« Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese », I).

Mostra storica del 1848 in Capitanata. *Catalogo*, a c. di M. Simone, Foggia, Comitato per le Celebrazioni Daune del 1848, pp. 24 in 16°.

EMILIO NASALLI ROCCA, *Federico II*, Brescia, La Scuola, 1948, pp. 128 in 16° picc., L. 120.

BIAGIO NOTARNICOLA, *Saverio Mercadante nella storia e nella luce*, Roma, « Diplomatica », 1948-49, pp. 260 in 8°.

PIER FAUSTO PALUMBO, *Uomini tempi paesi, dall'antico al nuovo*, saggi e rassegne di storia antica, medievale e moderna, Firenze, Macrì, 1947, pp. 450 in 8°.

ID. ID., *Il Risorgimento, dalle riforme settecentesche a Roma capitale*, Napoli-Bari, Adriatica, 1948, pp. 306 in 16°.

LUIGI SADA, *L'elemento storico-topografico nella genesi delle leggende del Salento*, pref. di P. Babudri, Toritto, Pecoraro, 1949, pp. XXIV-154 in 8°.

NICOLA VACCA, *Bibliografia del Risorgimento Salentino*, Bari, Cressati, 1949, pp. 60 in 8° (« Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese », II).

GIUSEPPE VULCANO, *Bonaventura Mazzarella, patriota e uomo politico*, Lecce, « La Modernissima », 1948, pp. 103 in 8°.

BRUNO ZANEI (1938), *L'opera di rinnovamento nella Lombardia austriaca durante il governo del conte Carlo di Firmian*, Trieste, 1948, pp. 194 in 8°. (« Quaderni dell'Istituto Tecnico G. R. Carli », IV).

FRANCESCO ZERELLA, *Fornari*, Brescia, La Scuola, 1948, pp. 131 in 16° picc., L. 150.

GIOVANNI CARANO

Giovanni Carano, anima candida ed eletta, era a me avvinto da una fraterna amicizia più che trentenne e da un'assidua, direi quasi quotidiana, corrispondenza fra letteraria e politica.

Ad Antonio Lucarelli fino all'estremo della vita fu la dedica d'una fotografia donatami alcuni mesi addietro; e a me difatti, qualche ora prima della morte, scriveva una lettera che i familiari trovarono, non ancora terminata, sul tavolino da studio. Ne riproduco le precise parole, rivelatrici del suo pensiero di scienziato, delle sue angosce di cittadino, del suo desolante pessimismo:

Gioia (senza gioia!), 22 aprile 1949

Carissimo Antonio,

.....io calo, stordisco alla giornata; mi vedo sempre più sperduto in una selva selvaggia ed aspra e forte; e non so se mi trovi come un asino in mezzo ai suoni... o come un suono in mezzo agli asini. Regione... riforma agraria... ed altre inutilità! Noi vogliamo semplicemente acqua e strade; acqua per produrre, strade per smerciare... E laissez faire, laissez passer.

Tracciate queste brevi linee, che furon le ultime della sua battagliera ed operosa esistenza, il valente studioso, colto dai primi sintomi dell'improvviso, letale malore, uscì di casa... e cadde vacillando fra le braccia degli amici, con cui soleva intrattenersi ogni sera in piacevoli conversari!

Finiva così di morte repentina, a settantasei anni — era nato a Gioia del Colle il 30 giugno 1873 — Giovanni Carano, vanto e decoro della città natia, della Puglia cui dedicò tanta parte dei suoi studi, dell'Italia. E non sembri esagerato il mio encomio, chè il nome dell'economista Carano, docente negl'Istituti Superiori di Commercio e nelle Università, direttore e collaboratore di autorevoli riviste, s'impose di buon'ora al rispetto e alla stima di uomini

egregi come Giustino Fortunato, Francesco Saverio Nitti, Antonio de Viti de Marco, e, fra gli altri, Luigi Einaudi. In verità, o ch'egli, qual delegato tecnico nella famosa inchiesta parlamentare, lumeggi la finanza locale e le condizioni delle classi rurali del Mezzogiorno, o che indaghi da maestro i teoremi fondamentali della scienza e



della politica finanziaria, o che discovra i fattori economici della rivoluzione inglese del 1648-88, o che sottoponga alla sua disamina la crisi monetaria del romano impero e i problemi finanziari della rivoluzione e dell'impero francese, o che tratti la questione terriera e sindacale, il protezionismo e le tariffe doganali, i fenomeni dell'inflazione e della deflazione, la produzione della lana e della seta nelle nostre provincie, l'ebraismo ed altri svariatissimi argomenti, dalla cattedra, dal libro, dalla rivista, dal giornale emerge sempre per l'acume dell'osservazione, per la varia e profonda cultura, per la versatilità dell'ingegno.

Or ecco il raro e mirabile pregio di Giovanni Carano: *la versatilità!* Scrive, fra l'altro, di storia, e ricerca con filiale passione le vicende secolari della terra natia in un voluminoso manoscritto, ch'egli volle affidare alle mie cure? Ebbene, se non è uno storico

di professione, attrae tuttavia l'attenzione dei cultori di scienza storica per la tenacia e la diligenza dell'indagine.

Scrive pure ed improvvisa poesie in varie ed inattese circostanze? Ebbene, se non è un poeta estemporaneo, è senza dubbio un verseggiatore dal ritmo scorrevole, dalla facile consonanza, dalla fine ironia. Ed è appunto quest'ultima un'altra caratteristica dell'uomo non privo di genio: il motto, la facezia, il frizzo che erompe e scoppietta dalle labbra, arguto e pungente, ma pur sempre garbato, sì che non provoca alcun risentimento e fa sorridere d'ilare compiacenza l'avversario o l'amico, che n'è fatto segno. Rispettoso ad affabile, galantuomo a tutta prova, sollecito nel confortare del suo paterno aiuto la gioventù studiosa, ognora proclive ad assecondare le richieste degli amici, il professor Carano si attirava la simpatia di tutti coloro che lo avvicinavano.

Dovrei ora indugiarmi sulle sue dottrine economiche e sul pensiero politico; ma di ciò si parlerà in altra circostanza. Qui basti ricordare ch'egli fu liberale in politica e liberista in materia economica, ma con le debite riserve sulle tracce dei suoi grandi precursori pugliesi del decimottavo secolo, come Luca De Samuele Cagnazzi, Giuseppe Palmieri, Filippo Maria Briganti, Giuseppe Rosati, Francesco Milizia; fervido propugnatore della questione meridionale insieme con Francesco Nitti, Gaetano Salvemini ed Ettore Ciccotti; acerrimo nemico d'ogni estremismo, quale che ne fosse la bandiera; avversario implacabile d'ogni demagogica inframmettenza e di quella fitta rete burocratica che investe ed avviluppa, a guisa di piovra, ministeri, provincie e comuni, stroncando ogni anelito di libera iniziativa, come a sua volta notava il nostro conterraneo de Viti de Marco. *Lasciate fare, lasciate passare,* il celebre motto del fisiocratico Gournay, è l'estremo retaggio, ch'egli trasmette ai suoi compagni di studio e di lavoro.

Tale fu lo scienziato, tale il cittadino ognora pensoso della rinascita e della salute d'Italia; tale fu l'uomo, alla cui memoria noi tutti, studiosi di Puglia, volgiamo dall'*Archivio storico pugliese* il nostro unanime, reverente saluto.

ANTONIO LUCARELLI

SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA

Compilare un elenco dei volumi ed opuscoli di vario genere, finanziario, economico, sociale, giuridico, storico pubblicati dal prof. Carano, è un compito assai arduo. Nondimeno, con l'ausilio della mia modesta libreria, ove serbo molti lavori dell'estinto e caro amico, e con le notizie a me trasmesse dalla famiglia ho tracciato questo breve saggio nella speranza che con ulteriori indagini altri studiosi concorrano a renderlo più preciso e completo. Per vari motivi ho sorvolato sui numerosi articoli apparsi nei giornali quotidiani.

Studio critico teorico dei mezzi di accertamento in Diritto tributario, Gioia del Colle, Tip. De Bellis, 1899.

Il codice del contribuente, Torino, Bocca, 1899.

Il moderno protezionismo e la questione del disarmo, Macerata, Tip. Topi, 1900.

Appunti sulla codificazione del diritto tributario (Estr. dalla *Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*), Roma, Unione Cooperativa Editrice, 1900.

I nuovi rigori del protezionismo (Estr. dalla stessa *Rivista*), Roma, Unione Cooperativa Editrice, 1901.

Degli effetti dell'ordinamento finanziario e della pressione tributaria, Gioia del Colle, Tip. De Bellis, 1901.

Idee fondamentali del Diritto penale finanziario, in *Foro delle Puglie*, n. 2-6, 11-16, Trani 1901.

L'economia delle comunità (traduzione dalla *Finanzwissenschaft* del Kairl), Torino, Roux e Viarengo, 1902.

I teoremi fondamentali della statica e della dinamica finanziaria, Torino, Roux e Viarengo, 1903.

Il nostro sistema tributario e la crisi ministeriale (Estr. dalla *Riforma sociale*, a. X, fasc. 12), Torino, Roux e Viarengo, 1903.

La imposta fondiaria nella crisi meridionale, Macerata, Mancini, 1903.

Il calcolo delle perdite dirette negli scioperi (Estr. dalla *Rivista Internazionale ecc.*), Roma, Unione Cooperativa Editrice, 1904.

Della competenza giudiziaria ed amministrativa nei reati fiscali, in *Foro delle Puglie*, Trani, 1904.

Trattato di diritto penale finanziario, Torino, Roux e Viarengo, 1904-1905.

Contributo alla Teorica Generale dello sciopero (Estr. dalla *Riforma sociale*, a. XIII, fasc. 3), Torino, Roux e Viarengo, 1905.

Dinamica della ripartizione del prodotto (Estr. dalla *Rivista Internazionale ecc.*), Roma, Unione Cooperativa Editrice, 1905.

Le condizioni economiche e demografiche delle Puglie, in *Rivista Internazionale ecc.*, Roma, Unione Cooperativa Editrice, 1906.

La determinazione del salario e il costo di produzione del lavoro, in *Rivista Internazionale ecc.*, Milano, Società Editrice « Vita e pensiero », 1907.

Trattato di economia commerciale e di istituzioni doganali, Torino, Roux e Viarengo, 1907.

Emigrazione e finanza (Estr. dalla *Riforma sociale*, a. XIV, fasc. 8), Torino, S. T. E. N., 1907.

La finanza locale e le condizioni delle classi rurali nel Mezzogiorno e Sicilia, in *Atti dell'Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nel Mezzogiorno e Sicilia*, vol. VII, tomo III, Roma, Bertero e C.i, 1909.

Le spese pubbliche della Finanza locale dell'ex Regno delle due Sicilie in rapporto alle condizioni delle classi rurali, in *Rivista di Legislazione tributaria*, settembre, Napoli, 1910.

Il tributo fondiario nell'ex Regno delle due Sicilie nei rapporti con le condizioni delle classi rurali (Estr. dalla *Rivista popolare di scienze, lettere ed arti*, a. XVI), Roma-Napoli, presso la *Rivista popolare*, 1910.

Contributo allo studio degli effetti dei dazi doganali (Estr. dal *Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica*, vol. XL, marzo), Roma, Direzione del *Giornale degli Economisti*, Caserta, Tip. della Libreria Moderna, 1910.

La finanza del nuovo Regno d'Italia e i suoi effetti sulle condizioni delle classi rurali nel Mezzogiorno e Sicilia (Estr. dal *Giornale degli Economisti e Rivista ecc.*, maggio), Città di Castello, 1910.

Riassunto di Economia generale teorica, Torino, S. T. E. N., 1911-12.

Il protezionismo e la dinamica economico-sociale, in *Rivista Internazionale ecc.*, a. 1911-12, Roma, Unione Cooperativa Editrice, 1911-12.

Del regime finanziario e del regime doganale in ispecie delle colonie, Firenze, Tip. Galileiana, 1912.

Le imposte indirette nella finanza di Stato dell'ex Regno delle due Sicilie, Aversa, Fabozzi, 1912.

Saggi sugli effetti dei dazi doganali, Roma, Stab. Tip. Befano, 1913.

Il commercio internazionale e la teorica del costo comparativo, Lucca, Tip. Baroni, 1913.

La rinnovazione dei trattati di commercio e le condizioni dell'agricoltura (Estr. dal *Giornale degli Economisti e Rivista ecc.*, maggio), Roma, Athenaeum, 1913.

La imposizione indiretta nella scienza delle finanze e nel diritto finanziario, Caserta, Abussi, 1914.

Lezioni di scienza delle finanze, Caserta, Libreria moderna, 1915.

La fiducia negli odierni prestiti nazionali (Estr. dalla *Rivista di scienza bancaria*, settembre), Roma, Amministrazione della *Rivista di scienza bancaria*, 1915.

Sinossi di Statistica, Putignano, La Italiana, 1916.

Il motivo eterno della « terra » (Estr. dal *Giornale degli Economisti e Rivista ecc.*, agosto), Roma, Athenaeum, 1918.

La questione sociale al tempo dei Comuni ed ai giorni nostri, in *Riforma sociale*, a. XXII, fasc. 3-4, Milano, Treves, 1920.

Clubi e lotte di classi nel medio evo, in *Rivista critica di Economia e Finanza*, a. XXVIII, fasc. 10-12, Milano, Treves, 1921.

Il movimento sindacale (Estr. dal *Giornale degli Economisti e Rivista ecc*, maggio), Città di Castello, Società an. tipogr. «Leonardo da Vinci», 1922.

La tragedia agraria di Gioia del Colle (Estr. da *La riforma sociale*, a. XXIX, fasc. 9-10), Torino, F.lli Pozzo, 1922.

Lezioni di scienza delle Finanze, Palermo, Fiorenza, 1922.

Cooperativismo agricolo e terre incolte in Capitanata (Estr. dalla *Riforma sociale*, fasc. 7-8, luglio), Torino, F.lli Pozzo, 1923.

Rilievi sui dazi di confine, in *Archivio scientifico del R. Istituto Superiore di scienze economiche e commerciali*, vol. III, Bari, 1924.

Indennità di guerra e debiti interalleati, in *Riforma sociale*, fasc. 1-2, Torino, 1925.

Un nuovo metodo nella trattazione della Economia politica, ivi, fasc. 9-10, 1925.

Riflessioni sui fondamenti della Finanza pubblica e della Politica finanziaria (Estr. da *Economia*, a. IV, n. 7), Trieste, Società editrice della *Rivista economica*, 1926.

L'inflazione e il Mezzogiorno, Città di Castello, Società anonima tipografica « Leonardo da Vinci », 1926.

Lezioni di scienza delle Finanze, Palermo, Fiorenza, 1926.

La deflazione nei riguardi del Mezzogiorno (Estr. dal *Giornale degli Economisti e Rivista ecc.*), Città di Castello, Società ecc., 1927.

Appunti di politica economica, Bari, Casini, 1927.

Prolegomeni di politica economica (Estr. da *Economia*, a. V, n. 2), Trieste, Mazzini, 1927.

Inflazione e deflazione nei riflessi finanziari, in *Riforma sociale*, fasc. 3-4, Torino, F.lli Pozzo, 1928.

L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento, in *Collezione di studi meridionali* diretta da U. Zanotti Bianco, Firenze, Vallecchi, 1928.

Pensieri economici del marchese Palmieri (Estr. dalla *Rivista di Politica economica*, a. XVIII, fasc. 12), Roma, Tip. delle Terme, 1928.

Ripercussioni economiche e ripercussioni finanziarie (Estr. dagli *Annali del Seminario giuridico-economico della R. Università di Bari*, a. III, fasc. I), Bari, Cressati, 1929.

Economia ed economisti di Puglia, Esame economico del sistema civile di Filippo Briganti (Estr. dalla *Rivista Internazionale ecc.*, vol. II, fasc. I), Milano, Società editrice «Vita e Pensiero», 1929.

Economia ed economisti di Puglia, Giuseppe del Re, in *Archivio scientifico del R. Istituto Superiore di scienze economiche e commerciali*, vol. IV, Bari, 1929.

La politica finanziaria del marchese Palmieri (Estr. degli *Annali della R. Università di Macerata*, vol. V), Tolentino, Tip. Filadelfo, 1929.

I principii di politica economica di Luca de Samucle Cagnazzi (Estr. dal *Giornale degli Economisti e Rivista ecc.*, ottobre), Città di Castello, 1929.

Riflessioni sulla moneta, in *Riforma sociale*, fasc. 5, Torino, 1929.

La politica economica del marchese Palmieri (Estr. dalla *Rivista di politica economica*, a. XIX), Roma, Tipografia delle Terme, 1929.

Economia ed economisti di Puglia, Torino, Baravalle e Falconieri, 1929.

Le teorie economiche e finanziarie dell'abate Cagnazzi, in *Rivista internazionale ecc.*, a. XXXII, fasc. IV, Roma, Unione Cooperativa Editrice, 1930.

La rendita del contribuente (Estr. dalla *Rivista di politica economica*, a. XX, fasc. 9-10), Roma, Tipografia delle Terme, 1930.

Economia ed economisti di Puglia. Sulla economia delle acque da ristabilirsi nel regno di Napoli, Memoria dell'abate Teodoro Monticelli (Estr. dalla *Riforma sociale*, fasc. 7-8), Torino, F.lli Pozzo, 1930,

La scienza della militare economia del marchese Palmieri (Estr. dal *Giornale degli Economisti e Rivista ecc.*, a. XX, fasc. III), Città di Castello, Società ecc., 1930.

La politica finanziaria ed economica durante il governo di Francesco Crispi (Estr. dalla *Riforma sociale*, fasc. 5-6), Torino, F.lli Pozzo, 1931.

Economia ed Economisti di Puglia (Estr. da *Japigia*, a. II, fasc. IV), Bari, Società Editrice Tipografica, 1931,

Per una più ampia visione della economia finanziaria (Estr. dal *Giornale degli Economisti e Rivista ecc.*, settembre), Città di Castello, Società ecc., 1932.

Il feticismo della deflazione, in *Barometro economico*, anno IV, gennaio, Roma, 1932.

Appunti di politica economica, Bari, Tip. Romano, 1932.

Diritto finanziario e diritto tributario in Italia (Estr. dal *Giornale degli Economisti e Rivista ecc.*, settembre), Città di Castello, 1932.

È possibile la riduzione autonoma della tariffa doganale? (Estr. dalla *Riforma sociale*), Torino, 1932.

Di Francesco Milizia quale economista (Estr. da *Rinascenza salentina*, a. I., fasc, III), Lecce, 1933.

Gli Ebrei nella storia economica di Puglia (Estr. dalla *Rivista di politica economica*, a. XXIII, fasc VII-VIII), Roma, Tipografia delle Terme, 1933.

Prezzi e compensi nel Mezzogiorno e in Puglia ai primi del secolo XIX (Estr. dalla stessa *Rivista*, a. XXIII, fasc. XI), Roma, Tipografia delle Terme, 1935.

La vie economique, La tragédie de l'Europe, in *Revue économique internationale*, a. XXV, n. 1, Bruxelles, Goemaere, 1933.

La economia aziendale (Estr. dal *Giornale degli Economisti e Rivista ecc.*, marzo), Città di Castello, 1934.

Finanza coloniale (Estr. dalla *Rivista di politica economica*, a. XXIV-XXV), Roma, 1934-35.

I Losapio di Gioia del Colle, in *Japigia*, a. VI, fasc. I, Bari, Cressati, 1935.

La politica economica negli economisti pugliesi (Estr. dalla *Rivista di storia economica*, a. I, n. 2), Torino, Einaudi, 1936.

Miti e feticci economici, in *Annali del Seminario giuridico-economico della R. Università di Bari*, Bari, Cressati, 1936.

Lana, seta, cotone ed altri generi tessili nell'antica economia dell'ex Reame di Napoli (Estr. dalla *Rivista di politica economica*, fasc. IX sgg.), Roma, 1936.

Ordinamenti municipali del Reame di Napoli (Estr. dagli *Annali della R. Università di Bari*), Bari, Cressati, 1938.

La seta nella politica economica di Terra d'Otranto, in *Rinascenza salentina*, a. VI, fasc. XVI-XVII, Lecce, 1938.

Per una storia dei tessili nell'antica economia calabrese, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, VIII, 1938, pp. 73-82.

Economia ed economisti di Puglia. Giuseppe Maria Romanazzi (Estr. dal *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, maggio-giugno), Padova, Casa editrice Milani, 1939.

Economia ed economisti di Puglia. Giovanni Presta (Estr. dalla *Rivista di politica economica*, a. XXIX), Roma, 1939.

La crisi monetaria dell'Impero romano (Estr. dalla stessa *Rivista*, a. XXX, fasc. I), Roma, 1940.

La politica monetaria del Reame di Napoli durante il regime borbonico (1734-1859), ivi, a. XXX, fasc. IX-X, Roma, 1940.

Emanuele De Deo. I De Deo a Gioia del Colle, in *Japigia*, a. XII, fasc. I, Bari, Cressati, 1941.

Federico il Grande e la sua politica economica, in *Rivista di politica economica*, a. XXXI, fasc. VII, Roma, Tipografia delle Terme, 1941.

Giustino Fortunato e la Questione meridionale in *Lo Stato moderno*, a. III, n. 28, Milano, 1946.

I fattori economici della rivolazione inglese (1648-1688), in *Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari*, vol. VI, Bari, Cressati, 1946.

Immobilità del Problema Siciliano, in *Lo Stato moderno*, a. IV, n. 8, Milano, 1947.

Problemi monetari e finanziari della rivoluzione e del primo impero francese (Estr. dal *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, gennaio-febbraio), Padova, Casa editrice Milani, 1948.

Direttore responsabile: Prof. PIER FAUSTO PALUMBO

Iscritto nell'apposito Registro presso il Tribunale di Bari al n. 19 in data 22 dicembre 1948

LE EDIZIONI DEL LAVORO ROMA Pubblicazioni del **1947-49**

"Biblioteca Storica":

I - Giorgio FALCO, *Albori d'Europa*, Pagine di storia medievale. Pp. 550 in 8° gr., esempl. num., rileg., L. 1500.

II - *Bibliografia storica internazionale 1940-1947.* Con una introd. sullo stato degli studi storici durante e dopo la seconda guerra mondiale, a c. di P. F. **Palumbo.** Pp. 300 a 2 colonne, in 8° gr., esempl. num., L. 1600.

"Biblioteca di Cultura Contemporanea":

I - Ernesto ORREI, *L'Enciclopedia e la Rivoluzione francese.* Pp. 252 in 16°. L. 500.

II - Ernesto ORREI, *La Questione Ebraica.* Lineamenti di storia e di diritto. II ed. Pp. 260 in 16°. L. 500.

"Quaderni Europei":

I - Antonio WIDMAR, *Ungheria 1938-1946* (con un diario dell'Assedio di Budapest). Pp. 180 in 16°. L. 300 -

"Quaderni Italiani":

I - Gabrio LOMBARDI, *Montezemolo e il Fronte militare clandestino di Roma* (ott. '43 - genn. '44). Pp. 72 in 16°. L. 200 - col testo dei messaggi scambiati tra Roma e Brindisi.

"Conferenze dell'Istituto di Studi sul Lavoro"

I - Sir Stafford CRIPPS, *La ricostruzione in Gran Bretagna.* Pp. 48 in 16°, con tavv., L. 150.

PERIODICI:

"EUROPA" - rassegna mensile di politica, economia e cultura internazionale - diretta da P. F. **Palumbo**, A. VI: 1950.

Agli abbonati all' **"Archivio Storico Pugliese"** *sconto del 10 % e invio franco di porto per le collezioni e per* **"Europa"**. *Abbonamento cumulativo all'* **"Archivio"** *e ad* **"Europa"** *per il 1950: L.* **1800.**

"LE EDIZIONI DEL LAVORO" - ROMA Largo di Villa Massimo, 1

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO FONDATO NEL 1539

CAPITALE, RISERVE E FONDI DI GARANZIA: L. 9.958.500.000

OLTRE 420 FILIALI IN ITALIA

FILIALE IN BUENOS AIRES

UFFICI DI RAPPRESENTANZA A:

NEW YORK - LONDRA - ZURIGO - PARIGI

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

A) Codice Diplomatico Barese

I — Nitto De Rossi G.B. e Nitti F. - *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)*. Con App.: *L'Exultet figurato del secolo XII*, 1897, pp. LVIII - 240, con 8 facsimili in fototipia e 1 a colori (poche copie) . . . L. 8000

II — Nitto De Rossi e Nitti F. - *Le pergamene del Duomo di Bari (1266-1309). App.: Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1266*, 1899, pp. XXIV - 251, con 3 facsimili in fototipia . . . . . L. 3000

III — Carabellese F. - *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi (971-1300)*, 1899, pp. LVI - 400 (poche copie) . . . . L. 7000

IV — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo greco (939-1071)*, XXII-134, 1900, con 4 facsimili in fototipia e 1 tavola di suggelli (idem) . . L. 8000

V — Nitti F. - *La pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, pp. XXX-352, con 2 facsimili in fototipia e 4 tavv. di suggelli, 1902. App.: « *La leggenda della Traslazione di S. Nicola di Bari* ». Fasc. a parte di pp. 19 . . . L. 5000

VI — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo (1195-1266)*, pp. XVII-220, 1906, con 7 facsimili in fototipia e 1 tavola di suggelli . . . L. 3000

VII — Carabellese F. - *Le carte di Molfetta (1076-1300)*, con introduzione di F. Nitti, 1912, pp. XLVI-218 . . . . L. 5000

VIII — Nitti F. - *Le pergamene di Barletta - Archivio capitolare (897-1285)*, 1914, pp. LXXXVII-510, con 7 facsimili in fototipia L. 5000

IX — Beltrani G. - *I documenti storici di Corato (1046-1327)*, pp. LIV-306, 1923, con 4 facsimili in fototipia . . . L. 5000

X — Filangieri R. - *Le pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli (1075-1309)*, 1928, pp. LVII-360 . . . . . L. 3000

XI — Rogadeo E. - *Diplomatico Aragonese - Re Alfonso I (1435-1458)*, 1931, pp. LII-490 . . L. 3500

XII — Giannuzzi A. - *Le carte di Altamura (1232-1502)*, 1935, pp. LXXII-674 . . . . . L. 3500

XIII — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino (1266-1309)*, pp. 296, 1936, con 4 facsimili in fototipia L. 3500

XIV — Cassandro G.I. - *Le pergamene della Biblioteca Comunale di Barletta (1186-1507)*, 1938, pp. XL-135 . . . . . L. 1500

XV — Nitti F. - *Le pergamene del Duomo di Bari (1309-1819)*, 1939, pp. 180 . . . . L. 3000

XVI — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Roberto (1309-1343)*, 1941, pp. LX-290 . . . L. 3000

XVII — Morea D. e Muciaccia F. - *Le pergamene di Conversano: Seguito al « Chartularium Cupersanense »* del Morea, 1943, pp. LIV-343 . . . . . L. 3000

XVIII — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Giovanna I* (in stampa) —

B) Codice Diplomatico Brindisino

I — De Leo A. - *Codice Diplomatico Brindisino (492-1299)* a cura di G.M. Monti e collaboratori. Vol. I, 1940, pp. XLVIII-270 . . . . . L. 3000

C) Documenti Vaticani relativi alla Puglia

I — Vendola D. - Vol. I, *Documenti tratti dai registri vaticani. Da Innocenzo III a Nicolò IV*, 1940, pp. XLI-417 . . . L. 3000

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

D) Documenti e Monografie

I — Berarducci G. C. e Bisceglia V. - *Cronache dei fatti del 1799 a cura di* G. Ceci, 1900, pp. XVI-414 . . . . . L. 2000

II — Pepe L. - *Storia della secessione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, 1900, pp. VIII-330 . . . . . L. 2000

III — Carabellese F. - *La Puglia nel secolo XV*. Parte I. 1901, pp. XVI-366 . . . . . L. 2000

IV — Muciaccia F. - *Il libro rosso della città di Monopoli*, 1906, pp. IV-498 . . . . . L. 2000

V — Massa T. - *Le consuetudini della città di Bari*. Studi e ricerche. 1903, pp. 416 . . . . . L. 2000

VI — Mayer M. - *Le stazioni preistoriche di Molfetta. Relazione sugli scavi eseguiti nel 1901*. Con Appendice a. c. di E. Flores, 1904, pp. 116 con tavv. . L. 1000

VII — Carabellese F. - *L'Apulia ed il suo Comune nell'alto Medio Evo*, 1908, pp. XVIII-610 (raro) L. 8000

VIII — Carabellese F. - *La Puglia nel secolo XV*, Parte II, 1908, pp. XVIII-362 . . . . . L. 2000

IX — Mayer M. - *La coppa tarantina di argento dorato del Museo Provinciale di Bari*, 1910, pp. 52, con 3 tavv. e figure nel testo . . . . . L. 1000

X — Carabellese F. - *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente. Con la commemorazione di F. Carabellese* a c. di F. Nitti, 1911, pp. XLIII-182 . . . L. 2000

XI — Vitale V. - *I Trani dagli Angioini agli Spagnuoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*, 1912, pp. VIII-848 . . . L. 4000

XII — La Sorsa S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte I: *Dalla fine del secolo XVIII al 1860*, 1912, pp. VIII-452 . . L. 2000

XIII — Gervasio M. - *I «dolmen» e l'età del bronzo nelle Puglie*. 1913, pp. 320, con 4 tavv. 100 ill. nel testo . . . . . L. 2500

XIV — Jatta A. - *La Puglia preistorica. Contributo alle storia dell' incivilimento nell' Italia meridionale*, 1914, pp. VIII-278, con 9 tavv. e 175 ill. nel testo . L. 2500

XV — La Sorsa S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte II: *dal 1860 al 1890*, 1915, pp. 682 L. 2000

XVI — Gervasio M. - *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari*, 1921, pp. XII-370, con 18 tavv. e 84 figure nel testo L. 2500

XVII — Carabellese F. - *Il Comune pugliese durante la Monarchia Normanno - Sveva*, 1924, pp. XIV-230. . . . . L. 2000

XVIII — Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento (Storia documentata)*, vol. I, 1931, pp. 456 L. 3000

XIX — Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. II: *La Rivoluzione del 1799*, 1934, pp. 602 L. 3000

XX — Quagliati Q. - *La Puglia preistorica*, 1936, pp. 242 . . L. 3000

XXI — Monti G. M. - *Nuovi studi angioini*, 1937, pp. VIII-714 . . L. 5000

XXII — Monti G. M. - *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali*, 1939. pp. 512 L. 5000

XXIII — Colella G. - *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo*, 1941, pp. XXVII 558 . . . . . L. 4000

XXIV — Ricchioni V. - *La «Statistica» del Reame di Napoli - 1814 - Relazioni sulla Puglia*, 1942, pp. 357 . . . . . L. 2000

XXV — Nitti F. - *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso*, 1942, pp. 600 . . . . . L. 2000

XXVI — Monti G. M. - *Lo Stato Normanno-Svevo*, 1945, pp. XI-368 L. 2000

XXVII — Vacca N. - *I rei di stato Salentini del 1799*, 1946, pp. 374 con 21 ill. . . . . L. 2000

XXVIII — Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. III (in corso di stampa)

«JAPIGIA», *rassegna trimestrale di archeologia e storia, organod ella Dep. di Storia Patria per la Puglia* 1930-46). XVII annate di 4 fasc. ciascuna (poche copie, L. 20000